ANGELO DI COSTANZO

Insigne poeta e storico

D'aspro fato e d'amor fra gli odi infesti
Solo le Muse a tuo conforto avesti

Dall'antico ritratto negli elogi di Lorenzo Crasso

POESIE

ITALIANE E LATINE

E PROSE

DI ANGELO DI COSTANZO

OR PER LA PRIMA VOLTA
ORDINATE E ILLUSTRATE CON LA GIUNTA DI MOLTE RIME INEDITE
TRATTE DA UN ANTICO CODICE
LA VERSIONE POETICA DE' CARMI LATINI E LA VITA DELL'AUTORE

PER OPERA

DI AGOSTINO GALLO
SICILIANO

PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO
1843

AL CHIARISSIMO

SALVATORE BETTI

SEGRETARIO DELLA INSIGNE PONTIFICIA ACCADEMIA
DI BELLE ARTI DI S. LUCA.

AGOSTINO GALLO

A Lei, splendido lume della odierna letteratura, che, col suo erudito giornale, con egregie opere, e segnatamente co' suoi ingegnosi e dotti dialoghi, scritti in purgatissimo stile, ha sostenuto e promulgato le prische glorie d' Italia, intitolo questo mio lavoro sulle poesie di Angelo di Costanzo, le quali, da me ordinate, illustrate e accresciute di rime inedite, presento ora per le stampe al Pubblico non senza qualche fiducia del suo benigno compatimento.

In verità per più ragioni a Lei si appar-

tiene; perocchè Ella mi vi spinse con efficace insinuazione nel mio soggiorno in Roma nella state del 1841; e a tale oggetto affidommi il prezioso manoscritto del poeta, ornamento di sua biblioteca, giudicato autografo per le varie correzioni dello stesso carattere, che visibilmente è del secolo XVI in cui fiorì (1). Laonde all' illustre possessore ritornano ormai queste rime quasi per diritto di postliminio.

Restami però il debito di giustificarmi, se fatto abbia buon uso del suo nobil dono, e in acconcio modo soddisfatto al suo desiderio.

Ella ben sa, che le rime finor conosciute del Costanzo eran tutte da riguardarsi qual intrigata ed oscura selva, pel disordine e

(1) Il suddetto manoscritto è in carta bombacina in 8° grande, con fodera in pelle rossa cupa e ornamenti di gigli dorati. Pochi componimenti verso la fine sembrano variar di carattere dagli altri. Tutti poi sono scritti d' una mano, ed hanno in qualche luogo cancellature con varianti sopra. I gigli fan sospettare di essere appartenuto alla casa Farnese a cui potè esser trasmesso dal Costanzo per mezzo di Annibal Caro, suo amico, che la serviva in qualità di segretario. Questo codice è citato dal Gamba nell'opera sua, Serie de' testi di lingua n. 1340, Ven. 1839.

la confusion della materia, e pel difetto d'indirizzo a' personaggi per cui furono scritte.

Disperse da pria in varie raccolte, e in tal guisa pubblicate non già dal poeta, ma da' suoi amici, avean acquistato grazia e favore presso gli amatori solo pel merito intrinseco de' concetti, e per l'eleganza dello stile ; e dopo lunghi anni furon qua e là spigolate, e insieme riunite in un volumetto che vide la prima volta la luce in Bologna nel 1709 co' tipi del Barbiroli. L'edizioni Cominiane e quella di Bassano e altre non furon per tal riguardo migliori, ma solo per l' accrescimento di qualche composizione. Talchè richiedeano ancora una mano pietosa che le avesse poste in buono assetto, e fornite di dilucidazioni.

A questa fatica io mi sono accinto, ricavando prima dal suo manoscritto, tutti i componimenti inediti, e migliorando, al confronto di esso, e delle stampe precedenti, la lezione di quelli pubblicati. Ravvicinai poscia e riunii insieme tutte le poesie di tema

amoroso; perchè meglio conoscer si potesse successivamente l'istoria del cuore del poeta nelle varie vicende dell'ire, degli sdegni, delle tregue e dolci paci, dell' infermità e della morte della sua donna. Raccolsi similmente in un corpo le altre di svariato argomento, dirette ad uomini e donne illustri del suo tempo, o descrittive di avvenimenti della sua patria; e dalle circostanze indicatevi, potei, colla lettura di non poche storie e croniche sincrone napolitane, andar congetturando le persone o l'occasione per cui furon composte, per alcune con certezza, per altre dubbiosamente, esclusene poche che non si prestarono alle mie ricerche. Lo stesso praticai per le rime encomiastiche tanto del Costanzo a' suoi amici, che di costoro a lui dirette, o per lui composte. A tutte poi apposi il corrispondente argomento, e gli opportuni schiarimenti istorici, e quelle edite segnai con asterisco; affinchè fosser riconosciute le inedite che ne son prive. L'ortografia ridussi all'uso moderno.

Riprodussi in questa edizione le sue poesie latine, e l'elegia del Rota indirizzata al nostro autore, che si scorgono nelle precedenti, e vi aggiunsi la mia versione in rima, per soddisfar coloro che al presente non gustano le cose scritte nella lingua del Lazio.

Per dare poi un saggio a' lettori delle sue prose, dettate con pari semplicità, castigatezza ed eleganza, non solo ristampai tutte le sue lettere colle risposte de' suoi amici, già conosciute, ed una in parte inedita vi aggiunsi; ma ben anche volli immegliar questa edizione colle due eloquenti epistole del Petrarca, volgarizzate dal Costanzo, e con due belle narrazioni, che tutte estrassi dalla sua Storia, e poteano figurare staccate. Laonde in questo solo volume puossi osservar quasi per intero la fisonomia intellettuale del nostro valentuomo ne' versi italiani e latini, nello stile epistolario, nelle traduzioni, e nelle narrazioni istoriche, in modo che in tali generi abbiano i giovani studiosi un buon modello da imitare,

e i provetti cultori della letteratura un'opera che nulla lasci a desiderar degli scritti men gravi del nostro autore, del quale altro non rimane escluso che il suo grande lavoro istorico.

Essendomi riuscito finalmente dopo tante ricerche di raccoglier nuove particolarità biografiche, sfuggite a tutti gli scrittori che s'erano occupati di lui, ho creduto di doverne tesser nuovamente la vita. E siccome il poeta, per quanto misteriosamente celato avesse il nome della egregia donna, la quale meritò l'omaggio degli affetti del suo cuore e de' suoi versi, fatto avea intravedere chi mai si fosse in talune delle rime inedite, così ho posto in chiaro, per quanto mi fu dato, questa particolarità letteraria, come altresì l'altra non meno misteriosa della cagion del suo esilio, e del soggetto del suo poema epico che disgraziatamente non c'è pervenuto.

Io non so, se sia ben riuscito nel divisamento di dare al pubblico un'edizione com-

piuta, ordinata e illustrata de' componimenti di quest'insigne poeta che finor mancava; ma ove in altro questa non sia miglior delle precedenti, ha per certo il pregio d'essere accresciuta al doppio delle sue elegantissime rime. E di ciò vuolsi rimeritar Lei, gentilissimo Signore, che me ne fe' grazioso dono, privando generosamente sè stessa del piacer di pubblicarle; e quindi a Lei più che a me debbon saperne grado gli amatori della bella poesia.

Palermo 18 Maggio 1843.

VITA

DI

ANGELO DI COSTANZO

VITA

DI

ANGELO DI COSTANZO

A pochi è dato di elevarsi sulla folla, nata a far numero ed ombra, e di segnalarsi con pregiate opere d'ingegno o con inclite geste; a pochissimi trarne onori, rinomanza, agiatezza e vita tranquilla.

I più eccelsi intelletti son bersaglio della maligna fortuna, dell' invidia, e di sfrenati ribaldi. E che rimane allora all' illustre sventurato? Altro che calcar le proprie sciagure con altezza d'animo, soffrirle con dignità, e confortarsi al raggio di futura speranza. Il tempo amico della virtù conculcata ne vendica i torti, e provoca la penna de' posteri, più tremenda della spada, a renderle omaggio fin entro le tenebre del sepolcro, e a condannare ad eterna esacrazione i nomi degl'ingiusti oppressori.

Ciò appunto avvenne al grand'epico italiano; ma non così ad Angelo di Costanzo, leggiadrissimo ingegno, il quale comune ebbe con lui la nazione, il secolo, l'alloro poetico, e le sciagure. Ei, la maestosa spenta lingua del Lazio, e l'armonica vivente del Petrarca con pari eleganza maneggiando, e in forbiti versi i delirî del sentimento mirabilmente tessendo, ottenne nel secolo XVI i primi onori nella lirica italiana, come il Tasso nell'epica. Nè contento di questi soltanto, a più grave lavoro si accinse, e con

sagace critica svolse il primo da polverosi diplomi ed obliate vetuste croniche l'istoria del Reame di Napoli che lo straniero Collenuccio presentato avea viziata, monca e deforme. E pure un tant'uomo da potente nemico, che giovossi della sospettosa politica spagnuola, sul fiorir degli anni sino agli estremi di sua vita longeva, fu fatto confinare ad affannoso esilio senza prove di delitto ed apparenza di processo, e per colmo fu sempre ravvolto fra domestiche calamità, nè ebbe in vita il contento, fra' molti amici ed ammiratori, che alcun sorgesse animoso a difenderlo, e riparasse a' colpi dell'avversa fortuna.

Repressa dal timore tacque la penna de' contemporanei, nè la cagion dell'esilio, ricoverta dal velo del mistero, fu indagata da' posteri, i quali soddisfatti soltanto di tributargli lodi, come egregio poeta e storico, non vendicaron le ingiurie della calunniata innocenza.

Io intendo indossar sì pietoso ufficio nell'ordir le sue memorie biografiche, raccogliendone qua e là i cenni sparsi nelle opere sue, e negli scrittori di quell'età, or che le sue rime già conosciute insieme con molte inedite in questa nuova edizione presento al Pubblico, ordinate e illustrate.

Antica e chiara per nobiltà in Napoli fu la famiglia del nostro poeta, primitivamente detta Costanza (1) forse per l'inalterabile fè verso i proprî Sovrani, o per la fermezza d'animo ne' travagli militari di molti illustri personaggi che produsse. Ciò sembra verisimile; perocchè nel secolo XII in cui s'aggiunsero i cognomi a meglio indicar le persone, eran essi ritratti dalle morali o fisiche qualità, dalla patria o dalla profession di ciascuno (2).

Nel medio evo in cui questa prosapia acquistò splendore e rinomanza, l'ingegno, le modeste e benigne doti dell' animo eran poco pregiate, il valore e il coraggio moltissimo. La forza equi-

(1) Così l'appella il Crasso nell'elogio che ne scrisse.

(2) Muratori Ant. Ital. tom. 2, diss. 42 sull'origine de' cognomi.

valeva al diritto e alla ragione, i costumi e i pregiudizi ne giustificavano i soprusi. Sorse allora a soccorso dell'infelice umanità l'istituzion della cavalleria, che, al dir di Le Sage, fu un vero presente del cielo alla terra per ritenervi in tempi di desolazione le virtù accinte ad abbandonarla. Fu allora diretto il coraggio e il valore ad utile scopo, ed ebbero per guida il punto d'onore. Era debito de' cavalieri espor la vita pel lor Signore e per la patria, non offendere alcuno, nè usurpare gli altrui beni, mover le armi in difesa dell' innocenza, de' deboli, delle vedove e dei pupilli contro gli oppressori, non profferir mendacio, esser leali con chicchessia, osservatori della promessa (1).

Per tali o simili virtù, e per prodezze non ordinarie i maggiori d' Angelo di Costanzo divennero illustri, ed acquistaron titoli nobileschi, e li tramandarono a' non tralignanti nepoti. Il nostro poeta, che ben conoscea i fasti di sua famiglia, mostrossene oltremodo vago, e volle ricordarli nella sua istoria, nè gli altri scrittori furono men diligenti a porli in piena luce.

Sappiam da costoro che i più antichi di tal prosapia sostennero i primari gradi militari sotto gl'Imperatori, e poscia si stabilirono in Pozzuoli, e finalmente in Napoli, ove al nobil seggio di Montagna e a quello di Portanuova appartennero (2). Da' principi Angioini ed Aragonesi ottennero offici onorevolissimi e larghe rimunerazioni (3). Fra le molte loro proprietà eravi il castello e l' ampio feudo di Cantalupo, sito nel contado di Molise, e rammentati sovente dal nostro autore, onde derivò a' suoi successori il titolo di Duca. Nel corso del secolo XIV questa famiglia era siffattamente salita in opulenza e reputazione da imparentarsi colle

(1) Vedi il Crescimbeni che ne ha riferito le leggi in venti articoli nel suo Com. alla Stor. della volg. Poes. t. 2, pag. 271. Roma 1702.

(2) Ammirato – Fam. Nob. Nap. par. 1, pag. 13 – Crasso Elog. d' uom. lett. tom. 2, pag. 50 – Costo sopra i seggi di Nap. in agg. all'ist. di Collenuccio e di Rosco pag. 51, retr.

(3) Dolce dedica delle Lett. di Maometto e di Falaride.

più cospicue patrizie di Napoli. Difatti un Luigi di Costanzo vivente a tempi di Carlo II menò per sua donna la nobilissima Giovannella Pansiaco (1).

Fra' più valorosi guerrieri ricordan l'istorie quell'Alessandro di Costanzo, destinato dal re Roberto a capitan generale nella espugnazion di Rocca Imperiale, ed ivi morto gloriosamente. Un Cristoforo segnalossi anche con Roberto principe di Taranto nella conquista di Tessalonica, e fu indi decorato dell'ordine del nodo pel suo fedele attaccamento alla regina Giovanna I e al suo secondo marito Luigi. Buon nome acquistaronsi ancor nelle armi, e ne' fasti civili un Giacomo detto Spada-in-faccia, un Giuliano, un Masotto, un Giovanni, un Enrico ed altri successivamente (2) sino al padre di Angelo. Costui appellossi Alessandro, e fu dotato di rare virtù, di mente perspicace, e di non ordinaria destrezza nel maneggio de' pubblici affari, onde meritossi grand'autorità e rispetto appo i suoi concittadini.

Che se alcuno sogghignerà al sentir decantate le avite glorie d'un uomo che seppe procacciarsene proprie e maggiori coll'ingegno e colla penna, io dirò, che mi sarei astenuto di farne parola, se egli stesso non avesse creduto col rammentarle stabilir forse quell'utile ed inconcussa verità, che i titoli e i patrizi onori come son decorosi a' nepoti che san meritarli e accrescerli per proprie geste e virtù, così son di onta e d'ignominia a que' che torpiscono oziosamente nella fogna de' vizi, e nell'ignoranza.

Angelo di Costanzo aprì gli occhi alla luce in Napoli verso il 1507 (3), sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, fatale all'una e

(1) Ammirato op. cit. part. II, pag. 200.

(2) Costanzo Stor. di Napoli passim, Toppi Bibl. Nap. e Ammir.

(3) Il Costanzo stesso nel proemio della sua storia ci dice, che nella peste di Napoli del 1527 erasi ritirato in Somma con Sannazzaro e Poderico, e che trascorsi tre anni perdette quegli amici, essendo egli allora in età di anni 23, quanto a dire, che nel 1530 aveva quell'età. Da questi dati il Tafuri ragionevolmente desunse che il Costanzo nacque nel 1507.

all'altra Sicilia, che mancati i propri Principi, divennero successivamente province di regni stranieri, e caddero sotto il grave governo viceregio.

Furon suoi genitori il menzionato Alessandro e Roberta Sanfremonda, figlia del conte di Cerreto, onesta e gentile donzella. Angelo fù il primo de' quattro maschi, di cui quell'inclita donna divenne madre avventurosa. Fra costoro fuvvi un Niccolò Francesco, uomo di gran senno, gravità e dottrina nelle leggi; onde fù promosso alla cospicua carica di regio Consigliere, da lui esercitata con sapienza ed integrità (1). L'altro fratello, credo io, che fosse quello Scipione, ricordato con lode da Torquato Tasso nel dialogo delle imprese per lo stemma da lui ideato, rappresentante una galea col motto, *per tela per ostes*, allusivo forse alle proprie calamità, o del maggior germano, capo di sua famiglia (2). Ei coltivò pure con successo la poesia, come scrive il Crescimbeni, e un saggio di sue rime si legge tra quelle di diversi eccellentissimi autori. Dell'altro fratello non ho potuto rintracciare il nome, nè alcuna particolarità, nè so se siano stati suoi figli o di Niccolò Francesco o di Scipione que' due bennati giovani Giambattista e Lelio, che sotto la scorta dello zio si esercitarono lodevolmente nella poesia (3), e scrissero versi encomiastici per la nobil donna Giovanna Castriota Caraffà; ma figlio al certo dell'anzidetto Scipione fù Giovan Tommaso, che in fresca età, per la sua varia ed estesa coltura d'ingegno meritò gli elogi e la considerazione de' dotti provetti (4).

Nel secolo in cui fiorì il nostro poeta e istorico le lettere eran salite in tanta onoranza in Italia, che Pontefici, Sovrani e No-

(1) Ammir. op. cit. pag. 13 e 200 ove anche accenna che Niccolò Francesco ebbe in moglie una figlia di Galeotto, secondo Conte di S. Severina.

(2) Tasso op. cit. t. XII, pag. 385, ediz. di Pisa 1822.

(3) Toppi op. cit. e Crescimbeni stor. della volg. poesia pag. 81.

(4) Leggi la dedica che gli fa il Dolce della sua versione delle lettere di Falaride e di Maometto.

bili ambivan di mostrarsene fervidi cultori o mecenati. E se tramandar non poteano il lor nome alla posterità colla penna, reputavano almeno a vergogna il non proteggerle. La nobiltà credea poi acquistarne splendore e decoro, coltivandole, e ritrarne emolumento, essendo valevol mezzo a conseguire le più ragguardevoli cariche dello stato. Forse il favor di alcuni Re Svevi, Angioini ed Aragonesi influito avea a tal vantaggiosa opinion delle lettere e de' letterati, che per vero assai menomò sotto i successori sino a Carlo V, poco curanti di questa corona di gloria, ma l'impulso del secolo e de' lumi crescenti, che, a guisa di fiamma, di per sè dilatansi, e gettan nuovi germogli, supplì al loro difetto. Quell'Imperatore, comechè inteso alla conquista dell'Europa ed a' fasti delle armi, non isdegnava que' delle lettere, ove non venissero in urto colla sua accorta politica; però i suoi rappresentanti nelle province, talvolta gliele resero odiose per maligna diffidenza, come vedremo.

Alessandro di Costanzo, istruito ed ornato signore, seguendo il costume della nobiltà napoletana, fu molto sedulo dell'educazion de' suoi figli, e più forse di Angelo, ch'essendo il maggiore sostener dovea il decoro del casato. Talchè volle non solo che s'addestrasse in tutti gli esercizi cavallereschi, confacenti a' suoi natali; ma benanche s' istruisse in varie amene e severe discipline che potessero un giorno farlo riguardare qual'uno de' più distinti cittadini, e il fior de' cavalieri.

Gli studi, a' quali rivolgeansi allora le cospicue persone che non avean mestieri di mercenaria professione, eran le lettere greche, latine e italiane, la filosofia, la giurisprudenza, l'astrologia, e la facoltà teologica. A questi come gli altri di sua classe fu indirizzato senza meno il nostro poeta.

Vasta memoria (1), e vivace ingegno mostrò egli sin da' primi

(1) Il Costo nella sua lettera a pag. 305 dice, che vastissima era la memoria del Costanzo.

anni; quindi percorso rapidamente l'arido campo della grammatica, allo studio dell'oratoria, della poetica e de' classici si rivolse, e specialmente de' latini, il che puossi argomentar dalla lor felice imitazione ne' suoi carmi, scritti nella lingua del Lazio. Nell'esercizio dell'eloqnenza e dell'italiana poesia mostrò tosto i primi lampi del genio. Egli, prediligendo gli antichi scrittori, non isdegnava i più celebrati del suo secolo, laonde, mentre era seguace d'Orazio nella lirica latina, pregiava altamente il Caro, il suo compatriota Sannazzaro, e l'Ariosto, la cui autorità riguardò sempre come irrefragabile (1).

Tacciono gli storici i nomi de' suoi precettori; ma puossi ragionevolmente congetturare, che avuto avendo fin dalla sua giovinezza consocietà di studi con Berardino Rota, sia stato con esso lui educato nelle lettere latine da Antonio Epicuro, e nell'oratoria e poetica da Pomponio Gaurico, che ne occupò onorevolmente la cattedra nella regia Università di Napoli dal 1515. al 1530. Perocchè quegli colla sua fama richiamava a sè tutta la bennata gioventù napoletana, vantando anche tra' suoi discenti quel Ferrante Sanseverino Principe di Salerno di regio sangue, che stretto in amicizia al Costanzo contribuì forse alle sue sciagure, trascinandolo alle proprie, come vedremo.

per l'Epicuro

Ma a viemmeglio conoscere qual pro abbia egli potuto ritrarre da' suoi studi elementari, parmi conveniente mostrare innanzi tratto qual si fosse allora lo stato delle lettere in Napoli.

Sorse appunto il Costanzo in felicissima stagione, quando le letterarie e scientifiche discipline avean cattedre, licei, università, accademie, ed eran divenute oggetto di gara, e direi quasi di fasto nazionale. Di già Roberto co' consigli del Petrarca, e indi Alfonso il magnanimo co' suggerimenti di Antonio Beccadelli, dalla patria detto il Panormita, promosso aveano ogni maniera

(1) Il Capaccio nella sua lettera a pag. 302, ci riferisce questa opinione del Costanzo sull'Ariosto.

di buoni studi, rese le aule regie il convegno de' letterati, ed apprestato generoso favore a' migliori ingegni di quelle età, che, trascorrendo in esempio nella classe de' magnati, moltiplicato avea i mezzi d'istruzione, e d'incoraggiamento.

Col favore d'Alfonso e per opera e insinuazione del Panormita non pochi codici d'antichi classici, fra' quali quello dell' istorie del Tito-Livio, furono acquistati, e sottratti dall'obblio di polverose biblioteche. L'anzidetto Panormita fondò poi in sua casa un'accademia, che indi prese il nome dal celebre Pontano, il quale fra gli altri spiccava nella letteratura e nella rinascente filosofia Platonica.

Notabil miglioramento ricevuto avea la regia Università; dacchè Ferdinando il Cattolico dispose di scegliersi i professori a concorso, e le accrescette lo assegnamento di 2000 scudi all'anno, che venne anche ulteriormente aumentato da Carlo V e Filippo II.

Ingentilite eran già le lettere italiane, e ben coltivate le latine per l'opinion prevalente di potersi col vivo studio eguagliare i classici, scrivendosi nella lingua del Lazio, il che senza dubbio non puossi ottenere in un morto idioma di cui non c'è dato conoscere le intime proprietà.

Egli è vero che il troppo amor delle lettere latine nacque forse all'ulteriore progresso dell'italiane, le quali rimasero prive di tante pregevoli opere, esposte in quella favella, ma non vuolsi negare che coloro che s' esercitavano in amendue, come il Sannazzaro, il Rota, il Costanzo ed altri molti trassero gran giovamento negli scritti italiani dallo studio e dall'imitazione de' classici latini. Così usato avesse il riferito Panormita nelle sue storie, orazioni e poesie di svariato genere; però egli preferì, ad imitazion del Petrarca, di dettar le sue dotte opere in latino, ed altresì quelle di lieve argomento nella medesima lingua, e praticaron lo stesso i due Terminii, il Martirano, il Telesio, il Gaurico, il Fascitelli, il Laurio, il Rainaldo, il Ciofano e molti altri, eccettuatine pochi componimenti italiani.

Con maggior senno operarono Luigi Tansillo, Galeazzo di Tarsia, Franco, Acquaviva, Paterno, Alfonso, Costanza d'Avalos, Dianora Sanseverino, e Vittoria Colonna, Martelli, e Bernardo Tasso, che scelto aveano Napoli per lor soggiorno; e infine il gran Torquato e il Costanzo.

Il Sannazzaro era allora riguardato come il maggior poeta del suo secolo, men forse per la sua arcadia in volgare che pel poema latino del *Parto della Vergine*, il quale ben dimostra il lungo studio da lui durato sull' Eneide di Virgilio. La lirica italiana, e sopratutto l'erotica, avea per modello il canzoniere del Petrarca; di guisachè quasi tutti i poeti spigolavano in quello frasi e concetti, e li ritesseano in versi artifiziosi ed eleganti, ma vôti di sentimento.

La filosofia razionale moveva ancora incerti e vacillanti i passi. Non ben sottratta dal giogo Aristotelico ambiva i ceppi del Platonismo, il quale, dilettando i sensi e l'immaginazione, cominciava ad aver numerosi proseliti. Però avvezzati una volta alcuni vigorosi ingegni a scuotere l'autorità dello Stagirita s' accinsero a rendersi anche indipendenti da quella del Sofo dell'Accademia. Primi ad innalzar la bandiera della rivolta furon Bernardino ed Antonio Telesio, il Campanella, il di Leone, il Galateo, il Porzio, il Vanino, i quali tentarono a sostituire all'antiche le proprie dottrine. Egli é certo che in questo trambusto d'opinioni, tra lo spirante Aristotilecismo e le dottrine Platoniche, venute in voga, e quelle contemporanee de' novatori, se non progredì moltissimo la filosofia, acquistò vigore ed ardimento, e preparossi ad ulteriori avanzamenti. E di questa lotta degl'ingegni giovossi sennatamente Giambattista La Porta, riguardato come il precursore della filosofia sperimentale. Non così accadde a Giordano Bruno, che, abusando della libertà proclamata da' suoi connazionali, e rivolgendo gli audaci e strani pensamenti alle materie di religione, terminò i suoi giorni tra le fiamme dell'inquisizione romana.

Lo studio delle leggi gemeva ancor esso sotto il peso delle forme

scolastiche; e sebbene nell'esercizio pratico del gran foro di Napoli andasse sempre più migliorando, pure ne' principi scientifici, che si dettavan sulle cattedre, tratti dalle glosse e da Bartolo, rimaneasi stazionario. Solo al cadere del secolo XVI migliorò per opera de' professori Turamino, d'Amicis, de Luca, e Giordano.

Le altre facoltà scientifiche qual più qual meno erano ancora bene avviate, e faceano sperare felice incremento. Le scienze sacre e l'astrologia riguardavansi qua' dilettevoli occupazioni di moda. Le prime si coltivavano non solo, come di ragione, da' ministri dell'altare, ma benanche da' magnati e da altri ch'erano addetti a professioni secolari; talchè il Governo per frenarne l'abuso vietonne le controversie a que' che non appartenevano al clero. La seconda era divenuta l'oggetto di strana curiosità, credendosi che la scienza degli astri potesse far penetrare nel buio del futuro a preveder gli umani avvenimenti.

Le arti poi figurative del disegno dalla secca e meschina imitazion del vero volgeansi colla scelta del meglio allo splendore del bello, come è chiaro dalle opere di Andrea di Salerno, del Lama, del Corso, del Crescuoli, di Giovan da Nola, del Santa Croce. L'architettura lasciava i capricci, gli archi ogivalici, e la inetta profusion di ornati del medio evo, e si abbelliva di semplicità per l'ingegno dell'Agnolo, del Manlio, del Cavagni (1).

Questo era lo stato delle lettere, delle scienze e delle arti nel regno di Napoli, e principalmente nella sua capitale al fiorir della gioventù del Costanzo, ed ognuno ben ravvisa che seguiva il general movimento d'Italia sotto la prospera influenza Medicèa.

Le accademie, che allora cominciarono a stabilirsi in Napoli dopo lo esempio del Panormita, operarono moltissimo coll' emulazione e collo esercizio all'indicato progresso. Tre principalmente allora si distinsero che furono fondate ne' seggi de' nobili, quella cioè de' Sireni, degli Ardenti, e degl'Incogniti, nelle quali si

(1) Signor. op. cit. t. 3 e 4 passim.

agitavano in latino, e volgare materie di amena letteratura, di filosofia, di sacre scienze e di astrologia. Il Costanzo appartenne senza meno a tutte e tre, come puossi ricavare dagli scrittori nazionali (1). Il cronista Castaldo ci rapporta che nell'accademia de' Sereni, la quale radunavasi in una stanza del cortile di S. Angelo a Nido, eran dipinte le imagini de' principali poeti e letterati napoletani, e sotto di esse si leggeva il seguente epigramma dell'Epicuro:

Servate aeterna vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas,
Qui favit vobis idem jam regnat Apollo,
Quae fuit, est eadem nunc Haeliconis aqua.

Al Costanzo, ancorchè giovane e vivente, fu concesso l'altissimo onore di vedervi esposto il suo ritratto fra quelli degli uomini più celebri della sua patria; tanto egli era tenuto in pregio da' suoi concittadini, e tanto il suo luminoso ingegno e i suoi gentili costumi tacer faceano l'invidia de' contemporanei! Di questo onore ringrazia egli i suoi illustri compagni accademici nel sonetto CXLVII e il dipintore suo amico, e con modeste espressioni se ne dichiara quanto immeritevole altrettanto contento.

Il Signorelli, confutando l'opinion del Tafuri, prova che il Costanzo non appartenne all'accademia del Panormita, ossia del Pontano; come altresì ch'egli non fu indirizzato e guidato dal Rota nell'arte poetica, come l'altro credette ritrarre da alcune gentili espressioni di Angelo in un sonetto che diresse a quel suo amico,

(1) Il Costo nell'annot. all'ist. del Collenuccio etc. Lib. 4, pag. 152 ci dice: che il Costanzo appartenne a quella degli Ardenti, il Diz. degli uomini illustri, stampato, in Napoli, a quella degl'Incogniti, e il Costanzo stesso in un suo sonetto a quella de' Sereni.

ed io soggiungo che ciò non sembra verisimile, essendo il Rota minor di due anni di età e di gran lunga in merito.

Il Tafuri nella vita del Costanzo ci manifesta, che, oltre la poetica ed oratoria, facoltà da lui con ardor coltivate, ed oltre la filosofia attese anche alla teologia e ad altre scienze. Io non so da qual documento abbia ciò ricavato, se pure non sia stato indotto a supporlo, come credo, dal sistema d'educazione che allora ricever solea la nobil gioventù napoletana. Non ebbe presente bensì una lettera del nostro poeta, diretta al Vescovo indi Cardinal Seripando, ov' egli annunzia d'essere stato sempre studioso della veneranda antichità. Ma sia che vuolsi di questi, ed altri suoi studi, certo si è che in tutte le letterarie e scientifiche adunanze che allora fiorivano in Napoli figuraron tra' primi, il Costanzo e il Rota, e reciprocamente si consigliavano pe' rispettivi componimenti. Che anzi scrivendo Angelo a costui in data del 26 dicembre 1557 gli suggerisce d' introdurre in una delle dette accademie, oltre la costumanza di disputare in latino, il trattar per lettere le materie in quistione, affinchè provocandosi l'un l'altro gli accademici potessero avvezzarsi prima alla prosa e poscia alla poesia, e in tal modo si esprime: colui che non stia bene in sella e non sappia sicuramente cavalcare mal può giostrare e far altro esercizio a cavallo, soggiungendo, che quest'uso sarebbe proficuo a' giovani e a' provetti; perchè i primi imparerebbero, e gli altri si eserciterebbero nelle tre parti tanto importanti all'oratore, invenzione, disposizione ed elocuzione.

Raccolti già nel prato delle belle lettere i primi serti di fiori divenne chiaro abbastanza da essere universalmente applaudito nella sua patria, onde di lui scrisse il Capaccio, secondo riferisce il Tafuri: *Is poeticis studiis deditus tantum profecit, ut inter primos suae aetatis scriptores numeretur, qui adscivit nova, quae genitor produxerat usus,*

Et vehemens, liquidus, puroque simillimus amni,
Fudit opes, Latiumque beavit divite lingua.

Comechè egli crescesse sempre più nella pubblica stima pe' suoi componimenti, non pertanto montava in orgoglio, che anzi ricercava gli ammaestramenti di que' ch'eran più provetti nella lettere, e senza fallo dovette molto giovarsi de' consigli e dell' istruzione di Giacomo Sannazzaro, e di Francesco Poderico, che già vecchi levavano grido nella repubblica letteraria, co' quali ebbe egli, come vedremo, familiar dimestichezza.

Par che da principio molto si esercitasse a comporre nel latino idioma, e forse alla sua verde giovinezza appartengono alcuni epigrammi, che ci svelano un suo primo amore con una nobil donna Romana, per nome Flaminia, ch'esser dovea assai colta per gradirne con gli affetti le lodi in quella lingua. Un di questi epigrammi ci dà argomento ch' allora ei soggiornasse in Roma; poichè descrive in esso i fuochi artifiziali soliti spiccarsi ogni anno dal castel S. Angelo, già tomba d'Adriano, di cui era stata spettatrice la sua amica. In un altro epigramma, ch' io credo pure di quell'età, con fior di galanteria egli loda una certa Tullia, la quale suppongo che sia quella donna famosa per la sua bellezza e per i suoi amori, e segnatamente con Bernardo Tasso, non che per le sue leggiadre poesie che corrono a stampa.

Toccava egli gia il ventesimo anno, ed or tutto immerso ne' suoi cari studi e nell'esercizio delle Muse, or distratto da amori passaggieri, e da' sollazzi cavallereschi menava festevoli giorni nella sua patria, fra' suoi gioviali concittadini.

Però avendo Carlo V successivamente ereditato più regni dal genitore Filippo, dall'avo Massimiliano e della madre Giovanna La Pazza, fra' quali quello di Napoli e di Sicilia, e crescendo semprepiù la sua sfrenata ambizione col crescer di potere e di domini, pose a soqquadro tutta l'Europa, or sotto colorati pretesti, or sotto valevoli ragioni, ma sempre con mira d'ulteriore ingrandimento. Spedita in Roma una poderosa armata per render docile a' suoi voleri Clemente VII, e trovatolo restio, fu assediata e posta crudelmente a sacco e a fuoco quella città, onde a' tanti mali

che la guerra produsse s'aggiunse pur quello d' una sterminatrice pestilenza, la quale propagossi in Napoli nell' ottobre del 1527. Si cangiò allora in gramo e luttuoso l' aspetto ridentissimo della gioconda Partenope. Tentò invano il governo di frenare il morbo fatale con opportuni provvedimenti, ma questo irruppe furiosamente e attaccò tutti i quartieri della città, e recò lo spavento e la desolazione in tutte le classi de' cittadini. I più agiati fuggivano a numerose bande, cercando ricovero, e sperando salvezza nelle campagne, ove trinceravansi spesso ad una a due o a tre famiglie, muniti di proviggioni ed assicurati per quanto poteasi da fidi servi armati.

Angelo di Costanzo cercò asilo nella campagna di Somma in una deliziosa villa, ove pure s'eran ricoverati Giacomo Sannazzaro e Francesco Poderico, non men gravi di anni, che di dottrina, e il secondo cieco degli occhi, ma d'acutissima vista nel giudizio delle buone arti e delle cose del mondo (1).

Ivi si strinse in più intimi legami d'amicizia con que' due venerandi vecchi che dominavano allora sulla pubblica opinione. E come nelle comuni sciagure gli animi gentili più strettamente si uniscono, e la reciproca stima ne accresce e afforza i vincoli, e l'analogia degli studi li rende più cari e dilettevoli, così la famiglia del Costanzo e quelle de' due menzionati valentuomini divennero una soltanto, non essendo divise che dalle brevi ore del sonno. I loro dotti e svariati ragionamenti furono per il giovino poeta una seconda scuola di letterario perfezionamento, più proficua della prima. E siccome i discorsi cadevano, or sulle cose oratorie e poetiche, or sulle filosofiche discipline, or sulla grave politica e sulla storia, così venne egli grado grado educando sè stesso, e formandosi quella maturità di giudizio in che consiste veramente l' ingegno da Orazio ben deffinito—*recte sapere*.

Il compendio delle storie del regno di Napoli, scritte da Pan-

(1) Costanzo Proem alla sua storia.

dolfo Collenuccio, dotto giureconsulto Pesarese, e vittima infelice della vendetta di Giovanni Sforza, di recente pubblicato, era stato fino allora oggetto di disputa di tutti gli eruditi. Sembra che al Sannazzaro e al Poderico non piacesse quell'istoria sì per le molte mende che contiene, e più forse perchè scritta da uno straniero, essendo inseparabile dalla umana natura quel tacito risentimento che provasi nello scorgere che un estero si occupi delle cose nostre (1).

Or costoro osservando nel giovinetto Costanzo un ingegno felice, e disposto non meno alle leggiadre fantasie poetiche, che alle gravi materie, e amantissimo allo stesso tempo e studioso indagator de' fasti della sua nazione, lo spinsero, com'egli s'esprime, *a pigliar la protezion della verità*, che credevano offesa dal Collenuccio, *e alle persuasioni giunsero ancora aiuti, perchè non solo gli diedero molte scritture antiche; ma ancora gran lume onde potesse trovarne delle altre* (2).

Cominciò egli dunque sin d'allora a dispor la tela della sua storia in un vasto piano; ma scorgendo di essere oscure, incerte e monche le memorie de' tempi de' Longobardi, da' quali prender volea le mosse, nè troppo abbondanti quelle dell'epoca normanna e sveva; perchè allora pochi codici erano stati scoverti, raccorciò il suo piano, spinto altronde a ciò, com'egli modestamente asserisce, dall'essergli mancati i lumi e la guida del Sannazzaro e del Poderico, morti dopo il terzo anno di lor comune soggiorno in Somma.

Cessato il morbo, restituissi in Napoli alle antiche abitudini, e una serie di sciagure l'attendeva e ch'egli nè prevedere, e neppure evitar forse potea. E prima tra queste si fu un fatale amore per

(1) Temo che non possa applicarsi anche a me questa osservazione per la pubblicazione della rime del Costanzo; ma oltrechè questo poeta è fasto ed ornamento della letteratura italiana, non poteva io affidarne le rime inedite a qualche suo concittadino, delle quali mi avea fatto gentil dono il chiar. Betti.

(2) Proem. cit.

nobilissima ed onestissima donna, bella non meno, che d'ogni coltura d'ingegno e di eleganti costumi fregiata.

L' esempio del Petrarca reso avea indispensabile alla fama di ciascun poeta una nobil, gagliarda e infelice passione amorosa. Ogni donna poi, che credea spiccar sul sesso leggiadro, aspirava all'onor di una corona poetica, e di passare alla posterità ne' versi del suo caro e travagliato amatore, come la gentile Avignonese. Non pochi mariti il comportavano in pace, fidando della virtù delle mogli. Così opinavasi in Italia per tutto il secolo XVI che ancor sentiva l' influenza della galanteria del medio evo, nel quale le donne, l'amore, la poesia e le armi eran anima, vita e movimento della società. Discreti allora e pazienti i poeti contentavansi d'odorare i fiori e le foglie della pianta d'amore, non osando di strapparne e gustarne le frutta. Tale usanza recava per vero violenza al cuore; ma questo, esaltando l'immaginazione creava un genere di poesia tutto nuovo, e ignoto agli antichi, quello cioè del sentimento, santificato e abbellito dalla virtù; il quale sviluppar solo poteasi nelle anime più tenere, e spoglie di sensuali tendenze, che elevandosi sull'umana fralezza adoravan nella creatura le alte qualità del supremo Creatore. Secolo d'aggradevoli prestigi e di cari deliri che spingesti i mortali alla maggior possibile dignità, e moral perfezione, e ne ingentilisti i costumi, e sublimasti la ragione, incitandoli a magnanime imprese, perchè si presto sparisti! perchè quello che ti successe abbandonossi alla simulazione ed alla ipocrisia, e mostrando d'esser predominato dagli stessi affetti proruppe in istucchevole affettazione e gonfiezza, e viziò col gusto il cuore, già reso incapace di sinceri e soavi palpiti! e perchè da quel secolo che lasciò nuovi germi di corruzione al seguente emerse pur questo in cui viviamo, negato al sorriso delle Grazie, e dell'Amore, e tutto intento al sordido e vile interesse, che assoggetta a minuto calcolo anche il respiro, non che i sentimenti dell'animo.

Era ben altro il moral carattere dell' Italia nel secolo XVI ove

ogni cosa spirava generosi e magnanimi sentimenti. Generoso era nello scopo lo stesso esecrando parteggiare; perocchè per vie diverse tendeva, sebben con riprovevoli mezzi, al bene della patria comune. Generoso era l'amor per le donne, generose le armi, guidate dall'onore a pro della terra natia, generose le lettere, dirette ad accrescerne la gloria, e generose le arti che lasciavan monumenti de' fatti illustri di ogni municipio (1). Abborrivansi allora con nobile orgoglio ogni straniera usanza ed imitazione. La bella penisola, opinava ciascuno, esser dovea al tutto italiana, aver una peculiare letteratura, un proprio sentire, una propria imaginativa, un linguaggio e un modo di colorire i pensieri in prosa e in versi, o di rappresentarli col pennello e collo scarpello o in linee architettoniche, tutto nazionale. Nè Carlo V potentissimo di regni, di eserciti e di dovizie potè deviar l'impulso del secolo in Italia, nè mai renderla spagnuola o germanica, e non contento di possederne gran parte ne agognava l'intera conquista per aggiungere la più fulgida gemma alla sua ricca corona. Ma quel che non fece la tremenda spada di quel valoroso operò la codardia, e il degenerato costume de' nativi del bel paese, e di recente un ibrido figlio dell' Italia, che favorito nelle armi dalla cieca fortuna, lusingolla, e con orrendo tradimento non solo la rese provincia della Francia, e la costrinse a seguirne da bertuccia le usanze, ma ne abbigliò sinanche il pensiero alle fogge della Senna, e travionne il gusto alla di lei maniera.

Rovinando egli dal trono, non cessò negl' Italiani la smania della straniera imitazione, che anzi se ne accrebbe il mal vezzo con l'amore della novità, e divenne fatale alla letteratura per l'inondazion delle versioni di opere settentrionali. Tosto irruppe un nuovo delirio della umana ragione, il feroce Roman-

(1) Basta accennare le dipinture del palazzo vecchio di Firenze, a quelle della sacrestia del duomo di Siena.

ticismo, che altro non sa dipingere che quadri di orrore, di delitti, ribalderie, veleni, assassinamenti, e schernisce ogni soave emozione del cuore, ogni leggiadra fantasia, ogni dilettevole scena animata dal sorriso di natura, e di amore. Move poi acerbissima guerra a' classici, maestri del gusto, e di color che sanno; e intende menare a proprio vanto di aver abbattuto le are dell'antica mitologia, come se questa stata fosse per noi altro che un convenzionale ornamento poetico, al dir del Tasso, e che ragionevole sembrando il bandirla non si fosse ciò ideato, proposto e in parte praticato dagl' Italiani sin dalla metà del secolo trascorso, e prima degli stranieri novatori. Veronese era quel Ludovico Salvi che allor la fulminava in una filosofica, e sensata dissertazione; e ferrarese il Varano, che se ne mostrò avverso e sdegnoso nelle sue visioni, e Milanese il Parini che usonne parcamente, e sempre come allegorie personificate, ne' suoi satirici poemetti.

Ma ritornando d'onde deviammo il passo, è tempo ormai di indagar chi fosse la donna sublime che infiammò di sua bellezza e virtù il Costanzo, e fu cagion che l'Italia s'avesse il miglior canzoniere del secolo XVI, e il più tenero e forbito, dopo quello del Petrarca; perocchè a lei, come alla vezzosa Laura, è debitrice di versi squisiti, che non potranno mai andar dimenticati; finchè l'antica patria de' prodi anche al variar di vicende sarà più o meno predominata dal gusto nelle arti ingenue, e produrrà anime sensibili e virtuose.

Sembra che rilevante ragione abbia indotto il poeta a tacerne il nome ne' componimenti ch'egli mano mano divulgava, inviandoli a' suoi amici, da' quali furono pubblicati fra quelli di vari autori in diverse raccolte. Ma nelle rime che inedite ritenea forse con intendimento che vedesser la luce dopo la sua, e la morte di lei, fu men cauto, o forse di proposito più industrioso a lasciarcene traccia, perchè non venisse ella defraudata dell' omaggio dovutole dalla posterità, o perchè negli altissimi meriti di

lei, celebrati altronde dalla penna di cento scrittori, trovasse egli a' propri deliri facile scusa e perdono; talchè ciascun profferisse:

Solo, o Costanzo, per tua gloria basti
Il poter dir che sì gran donna amasti.

Molto più ch'esser dovea persuaso, che, sebbene quella gareggiasse con Laura in bellezza, grazia, e onestà, l'era superiore per nobiltà di sangue, e per coltissimo e fecondo ingegno. Nè sfuggir potevagli ch'avendola egli dipinta impieghevol sempre a suoi fervidi affetti, tale amore tornar dovea a di lei decoro, ed era suggello di sua virtù, e se quindi ragioni a noi ignote di prudenza l'obbligavano a tacerne il nome a' contemporanei, giusto orgoglio per lui, e rispettoso omaggio per quella lo spingevano a svelarlo a' posteri.

Or io leggendo attentamente le sue rime già pubblicate, e quelle inedite del codice del chiarissimo Salvatore Betti, e raccogliendo dalle prime le circostanze e i vari cenni descrittivi della persona, e dalle altre, alcune più evidenti particolarità mi fu dato scovrirne infine il nome, e cognome qua e là misteriosamente usato in doppio senso, siccome praticato avea il Petrarca con quello della sua donna; ma con minore esattezza nella voce *lauro*.

E di ciò sembra in queste rime inedite d'aver voluto il Costanzo avvertire i posteri, scrivendo in una sua canzone, diretta alla sua amica ove dice:

E, se mirate con giudizio intero
Ogni mio portamento a parte a parte,
Vedrete ben con che mirabil arte
Abbia fin qui celato al mondo il vero;
E come vada il vostro nome altero
Invisibil contesto in le mie carte:

Sicchè chi sente le sue lodi sparte
Brama saper per cui languisco e pero;
Nè fu, nè fia che la mia lingua mai
Scovra l'alta cagion de' propri guai (1).

E siccome il poeta talvolta loda la sua amante sotto il nome allegorico di Delia (2); così anche di questo artificio volle avvertire i posteri, onde non imbarazzarli col vero nome di lei, che altronde avrebbe contesto nelle sue carte.

E come; benchè i versi e le parole
Escan sott'altro nome, entro ove tace,
L'alma voi sola intende, onora e cole (3).

Dalle particolari qualità e circostanze descritte nelle rime, e dall'indicata industria dobbiam quindi ricavar la cognizion della persona.

Scrive il Costanzo che da nobilissima stirpe d'Eroi, famosi per magnanime imprese e per riportati trionfi nascea la sua donna (4) cui *alma reale* appella (5), e loda qual bellissima figlia di bella madre (6), e fregiata di somma onestà.

Ci narra inoltre che innamorossi di lei mentre piangeva amaramente la perdita di cara persona (7), e trovavasi bersagliata da sinistra fortuna (8). Duolsi sempre d'esser sorda e crudele al suo affetto, e che insofferente delle sue incessanti premure siesi al-

(1) Canz. I, a pag. 44.
(2) Son. XXVI, pag. 28.
(3) Son. IX, pag. 11.
(4) Son. XLIII, pag. 52.
(5) Son. XVIII, pag 20 e Son. LXIII, pag. 72.
(6) Son. LVI, pag. 65.
(7) Son. XCIX, pag. 107 e Son. LVII, pag. 66 e Son. XCV, pag. 103 e altri.
(8) Lo stesso Son. XCV pag. 103.

lontanata da lui più volte (1). Ci manifesta infine fra gli altri pregi di quella donna:

Esser cotanto delle Muse amica,

che avrebbe meritato un Omero per celebrarla (2), e in un Sonetto per morte di lei imaginò che i poeti occorressero incontro insieme cogli angioli a festeggiarne lo spirito beato, riguardandola meritevole di appartenere all'aonio coro, e degna di tanto omaggio, e soggiunge poi:

Ma si tu avessi, illustre, alma VITTORIA
Lasciato al tuo partir un'altra in terra
A te di senno e di valore eguale! (3).

Se altro non avesse scritto il Costanzo di più circonstanziato, e se mai tra tutte le sue rime non si fosse lasciato sfuggir di penna il nome o cognome della sua amante, chiunque che conoscesse l'istoria de' tempi, e le celebri donne che allor levavano grido in Napoli, si sarebbe indotto a credere che costei fosse la famosa Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

E ben più volte *alma reale* l'appella(4); perocchè di regio sangue essa nasceva per parte materna, cioè da Anna di Montefeltro, figlia di Federigo duca di Urbino, ed ad uomo di regio sangue andò a congiungersi, essendo Ferdinando d'Avalos, rinnomato capitano di quel tempo, marito di lei, in vincoli di parentela col

(1) Son. LXXI, pag. 80. Son. LXXV, pag. 84. Son. LXXXIV, pag. 93 e Son. CXIII, pag. 142.

(2) Son. CVI a pag. 114.

(3) Son. CXXII a pag. 151.

(4) *Donna reale* è pur detta da Galeazzo di Tarsia ne' Son. XIII, XIV e XXXIII, ediz. di Pad. di Com. 1750.

Principe di Salerno della real casa d'Aragona. Celebre è poi nell'istoria, pe' fasti civili, militari e letterari, la prosapia Colonna, ed è perciò che il Costanzo la decanta stirpe d' Eroi, e memorabile per riportati trionfi (1).

Bellissima della persona, e figlia di bella madre, e di somma onestà, e d'altre rari doti dell'animo fregiata, oltre ogni dire, qual la dipinse il Costanzo, fu Vittoria Colonna. La quale, vedovando fresca ancor di bellezza, sebbene a 35 anni, sfuggì non solo ogni amoroso adescamento; ma rifiutò benanco la mano d'illustri personaggi, immersa sempre nel dolore per la morte del suo adorato consorte. Dopo molti anni che soggiornava in Napoli o in Ischia, sia che crescer vedesse nuovi pericoli alla sua tranquillità, sia che conoscesse di aver bisogno di più valevoli soccorsi della religione, dilungatasi dalle rive del Sebeto, e vagando in varie città d'Italia, finalmente andò a racchiudersi in un monastero di Orvieto e indi di Viterbo, e da lì recatasi in Roma morì con odor di santità nel 1547 (2).

Or quando ella ancor piangeva amaramente la recente perdita

(1) Fra' più distinti personaggi, appartenenti a quest' illustre famiglia si annoverano un Pietro, che sul cominciamento del sec. XI si rese famoso nelle armi; due Giovanni, uno Cardinale e l'altro Arcivescovo di Messina, celebri diplomatici; due Giacomi, porporati entrambi, uno noto per dottrina, e per l' amicizia col Petrarca, e l' altro per grand' animo che lo spinse a gagliarda resistenza al Papa Bonifacio VIII, un Landolfo can. di Chartres, autore d'una storia generale; un altro Giovanni, Cardinale, uomo di alti affari, fautor di Ferdinando il giusto; Fabrizio, rinnomato guerriero e padre della poetessa Vittoria, e di Ascanio, protettore de' letterati, e in fine Marcantonio, Prospero, Stefano e Pompeo, insigni o nel maneggio delle pubbliche faccende, o nelle armi o nelle lettere; e bisogna aggiungere ad ornamento di questa famiglia Fabio Colonna, celebre botanico (Muratori ann. passim, e Ragguaglio di quella famiglia).

(2) Giamb. Rota, vita di Vittoria Colonna, premessa alle sue rime, Bergamo per Lancellotti 1760.

del marito innamorossi di lei il Costanzo, e alle sue lacrime allude certo in alcuni Sonetti, e all'esser inoltre travagliata da maligna e avversa fortuna (1). Perciocchè ella, dopo la prima sciagura, da altre fu colpita; chè tali devonsi riguardare i tristi casi del suo fratello Ascanio, e di taluni suoi stretti parenti, e l'acerba calunnia di aver essa prestato orecchio al frate Occhino, propagator delle false dottrine di Lutero, dalla quale valse bensì a purgarla il cardinal Quirini, la conosciuta purità de' suoi principi religiosi, e una sua lettera, indirizzata al cardinal Cervini, indi Papa Marcello II (2). E se oltre dir si volesse de' guai di quell'inclita donna, non sarebbero da escludere i fondati sospetti delle strane pretensioni del lascivo Viceré Toledo sul di lei cuore come vedremo.

Proseguendo ora il ragguaglio tra le circostanze esposte nelle rime del Costanzo, e quelle della vita della marchesa di Pescara, facciamo ulteriormente osservare che a ragione il poeta l'appella *favorita dalle Muse* per le tante gentili rime che ne ammiriamo a stampa, e degna quindi di esser celebrata da un Omero (3). Io so che a rimuover l'idea dell'amore del nostro poeta per essa mi si potrebbe opporre la molta differenza di età tra lui, giovane a 18 anni, e colei innoltrata a 35. Ma ove si rifletta che ella sì ben conservava ancora il fior di bellezza che molti ragguardevoli principi, come dissi, richiesero allor di sposarla, e che sviluppato avea tutti i tesori dell'ingegno; in guisa che in quel tempo erasi appunto resa famosa, cesseranno le maraviglie. Che anzi più possenti esser doveano nel giovinetto Costanzo le attrattive della provetta vedova Colonna per la conformità degli studî poetici, e i nobili sentimenti che predominavan la mente

(1) Ciò rilevasi dal Son. XCV pag. 103.

(2) Tirab. Stor. della lett. ital. vol. VII, pag. 1169 Fir. Molini 1812.

(3) Anche Galeazzo di Tarsia dice lo stesso nel Son. XXXI a pag. 182, ediz. cit.

e il cuore di lei, educata del pari al bello, e alla virtù, se dir anco non si voglia, per quelle arti che talvolta senza pure avvedersene usan le donne sul declinare, perchè fossero ulteriormente gradite e pregiate, onde non venisser lor meno gli antichi omaggi, i quali eziandio alla più onesta recan soddisfazione, e diletto; chè questa irresistibil tendenza è loro ispirata da natura, la quale non lasciasi vincer giammai. Nè credo che la fama di sì casta e nobil donna dovesse esser oscurata dall' altrui amore, se incorrisposto o frenato nell'illecita brama restava, essendo ciò appunto fasto e trionfo dell' onestà, segnatamente al secolo XVI in cui l'amor Platonico, che coprivasi dalla maschera della virtù, tanto era in moda quanto ora è posto inischerno. Nè la marchesa di Pescara, comechè dolente della morte dello sposo, potea tenersi oltraggiata dalle cure del Costanzo, le quali sul principio aver dovettero apparenza di compassionevole, e officiosa amicizia, e grado grado, come il tempo spargeva pietoso balsamo sulla ferita del cuor di lei, mostrarsi apertissimo amore. E a queste inattese dichiarazioni, e alla inavvedutezza del giovane poeta devonsi riferire l'ire e gli sdegni di colei, il suo subitaneo tramutamento or da Napoli ad Ischia, o ad altro sito, che si accennano, o argomentano nelle rime di entrambi. Che la virtuosa marchesa di Pescara resistesse all'assidue seduzioni di amore ben lo credo; ma ch'ella essendo sì bella e compiutamente ornata, rimovesse, o impedisse altri ad amarla non so persuadermene; dappoichè non è in potere anche di pudica donna il non essere amata; ma solo il non rispondere altrui di affetto. Di fatti, chi potrà negar che Galeazzo di Tarsia, poeta guerriero, fosse anche preso alla bellezza, e alle virtù di Vittoria Colonna? e sebbene innoltrato negli anni più del Costanzo non ne trombettasse il suo amore apertamente nelle sue rime, appellandola a nome e cognome (1).

(1) Son. II, pag. 164, e XV, pag. 174, e XVIII, pag. 175, e XIX, pagina 176, e l' unica canzone a pag. 168.

Ma più saldi argomenti apprestano all' uopo i componimenti dello stesso Costanzo. In grazia egli della sua amata Vittoria non poche corone poetiche di lodi ordì a tutti gl' individui di sua famiglia. Non trascura la di lei madre, non le sue parenti Giovanna e Isabella d' Aragona, e da destro amatore, per secondarne i movimenti del cuore, compiange sinanco la morte, e loda le gloriose geste del di lei marito Ferdinando d' Avalos in più sonetti, sperando forse che obbliteratane dal tempo la memoria e l' affezione, piegar si potesse un giorno alle sue incessanti sollecitudini.

Che se poi ravviciniamo i componimenti per infermità di nobil donna di famiglia *Colonna*, con quello in cui è posto il nome di *Vittoria* in doppia significazione, noi avrem squarciato il velo del mistero.

Or egli così scrivea (1).

Mentre con morte il mio bel Sol contende,
E quel di ameni fiori ameno prato
D' oscure nebbie oppresso e circondato
La vaga vista agli occhi miei non rende,
E mentre la VITTORIA in dubbio pende,
E il mondo teme il suo sinistro fato,
E spera il cielo in breve essere ornato,
Di lui, che più che il suo luce e risplende;
Amor non pensar mai ch' io parli, o scriva
Degli alti effetti de' tuoi strali ardenti;
Che la penna, e la man non è più viva:
E se VITTORIA, poi tanti tormenti,
Non porge a te la palma, a me l' uliva,
Non sperar piu da me gli usati accenti.

(1) Son. XIX, pag. 24.

Apertamente poi appella la Marchesa di Pescara a cognome (1).

Languia la gran COLONNA, *e Amor con lei,*
Dal cui bel viso mai non si diparte,
Da cruda febbre travagliato, e in parte
Stanco di saettare uomini, e Dei;
Quando dal terzo ciel scesa Colei,
Che in cielo, in terra, e in mare ha tanta parte,
La vide, e tra se disse: or per qual arte
Non so s' io son Ciprigna, e se costei?
Certo Amor che solea sempre esser meco
Mi dona a diveder che non son' io;
Poichè sì strettamente il veggio seco,
Anzi mi par sia più possente Dio
Nella sua faccia, così infermo, e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

Nè questo nobilissimo e sempre incorrisposto affetto del nostro poeta languì col di lei allontanamento da Napoli, e col crescer negli anni di amendue, o allorchè ella si chiuse in un sacro chiostro;

(1) Son. CXV, pag. 144. – E qui non è fuor di proposito il far osservare che fu certo uno sbaglio di Ottavio Sammarco l' aver creduto che questo Sonetto, inserito nella sua collezione di rime encomiastiche per Geronima Colonna d'Aragona, stampata in Padova dal Pasquati nel 1568, col titolo di Tempio, sia stato scritto per lei dal Costanzo. Il Sammarco ignorava che facea parte d' una serie di Sonetti composti molti anni prima da quel poeta per infermità di Vittoria Colonna, e fu indotto forse in errore dall'egual cognome che solo vi è indicato, e su qualche copia che ne correva manoscritta lo diè in luce nella sua raccolta. Nè il Costanzo lontano da Padova, nella solitudine dell'esilio potè averne cognizione pria che gli giungesse il libro, se pure gli fu mandato, nè credette dolersene, perchè la sua amica era morta da ventun' anno, e perchè infine il suo componimento spiccava sugli altri. Lo stesso tema per infermità improprio ad una raccolta di festevoli lodi ce ne dà argomento; avendo potuto di leggieri quel poeta scrivere qualche componimento più adatto all' occasione.

che anzi fu sempre saldo finchè visse, e alla di lei morte mostrossi ombrato soltanto di religiosi sentimenti, e mistiche parole, come si osserva in dieci sonetti, in alcuni de' quali senza orpello chiaramente la nomina (1), stemprando l'acerbità del dolore in lodi sì copiose che maggiori idear non si possono, e tali che non da calda amicizia proceder poteano, ma da ardente amore; comechè represso dagli anni, dalla lontananza, e dalla opinion di santa vita a cui Vittoria erasi consacrata da gran tempo. Talchè dopo molti anni, essendo egli ancor sopravissuto, ne rivangava colla mente le acerbe e care rimembranze, lamentando insieme il suo misero stato, e la di lei morte, come ben dimostra il seguente Sonetto (2):

Cenere è quel che in lungo incendio ardente
Soave foco in sul mio cor si sparse,
E dell' antiche sue faville, ond' arse
Già fredde or lascia le vestigia e spente.
D' un sì lieve principio, ampio e possente
Come crebbe il mio duol qui può mirarse,
Qual ria procella suol dietro lasciarse
Delle rovine sue segno dolente;
Morto lo spirto, che talor vivace
Le sue fiamme sostenne invitto e forte,
Non gusta, o sente il cor dolcezza o doglia;
E se già visse in pene, or nella morte,
Queto giace e tranquillo, e questa spoglia
Lacera e rotta almen riposa in pace.

Schiarito, come io credo, questo misterioso amor del Costanzo, è tempo ormai di scovrir, se fia possibile, colla face della critica la cagione non meno misteriosa del suo esilio.

(1) Son. CXVII, pag. 146, CXX, pag. 149, CXXII pag. 151

(2) Son. CXIX, pag. 148.

È ben singolare che due insigni poeti, Ovidio e il Costanzo, appartenenti per nascita all'attual reame di Napoli, sieno stati entrambi relegati in duro e perpetuo esilio, e lasciato abbiano alla curiosa posterità il desiderio d' indovinarne la cagione. Almeno pel vate Sulmonese bastò un suo equivoco detto, perchè il Bayle potesse congetturarla; ma difficoltà maggiore si è finora incontrata pel Costanzo, che io mi studierò di superare, come spero.

Ma pria conviene indagar l'epoca in cui ebbe cominciamento tanta sciagura; affinchè dalle circostanze del tempo ricavar si possa qualche lume sul tenebroso motivo che vi apprestò occasione.

Non pria dell' anno 1545 dovette egli soffrire il bando da Napoli; perchè fondatesi allora in quella città le accademie de' Sereni, degl' Incogniti, e degli Ardenti in vari seggi de' nobili, a tutte tre, come abbiam detto, appartenne il Costanzo, e il veggiamo in esse co' migliori far mostra del suo bell' ingegno. Poco duraron queste letterarie adunanze; perocchè insospettitosene il diffidente Vicerè, Pietro Toledo, che governava quel regno sin dal 1532, le fece tosto sopprimere per ordine del collaterale consiglio. Nel mese di agosto del 1546 il Costanzo era già in esilio nel suo castello di Cantalupo, e gli rimanevano solo dieci mesi a compiere del tempo stabilito, di che sperava ottener grazia per mezzo dell' interferenza col Vicerè del suo amico Berardino Rota. A questo primo bando sembra che facciano allusione i due sonetti XII, e XIII che finora inediti veggono in questa edizione la luce (1).

Dall' altro suo sonetto XVI (2) si potrebbe argomentare ch'egli ottenuto abbia la grazia del richiamo, così esprimendosi nella prima quartina

(1) Lettera del Costanzo al Rota a pag. 298. e seg. e son. cit. a pag. 14 e 15.
(2) A pag. 18.

Patria gentil, nido dal cielo eletto
Ad albergar colei, che in terra adoro;
Poichè pur ti riveggio omai, s' io moro
Avrò nel morir mio pace, e diletto.

Ma tal pace, e diletto fu certo per breve tempo; perocchè da un' altra sua lettera de' 26 dicembre 1547, inviata allo stesso Rota viensi in cognizione di esser nuovamente confinato nello stesso castello di Cantalupo (1).

Da quel tempo sino all' ultimo istante della sua vita rimase sempre lontano della patria, cioè per anni 44 compreso quello del primitivo esilio temporaneo; e solo poco pria della morte gli fu permesso dal governo di finire i suoi giorni nella campagna di Somma (2) circa sei miglia distante da Napoli.

Il Costanzo accenna il suo esilio in vari componimenti (3) ma sfugge di toccarne la cagione di proposito, e soltanto puossi congetturare da' seguenti versi che sia da riferirsi all'amore.

Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente:
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda (4).

Cioè chiamava la sua cara Vittoria, cagion della sua vita dolente nell' acerbità dell'esilio. Laonde soggiunge che Amore a suo conforto gliene dipingeva l' immagine ne' tronchi, ne' sassi, e nell' arena.

Gli amici del poeta e gli altri scrittori contemporanei, o ne

(1) A pag. 344 e seg.

(2) Ciò si argomenta dalla II lettera del Costo a pag. 305.

(3) Son. XV, pag. 17, XCI, pag. 99, XCVII pag. 105.

(4) Son. cit. XCI, pag. 99.

taccion, la cagion fatale o si studiano di covrirla d'un velo(1). Fra costoro l'Ammirato par che all'amor l'attribuisca; perchè dice che Angelo ne fu assai malmenato, in allusione forse alle tristi conseguenze(2), il Signorelli opina che l'amore appunto *potè cagionar le sue digrazie, e l'indegnazione d'un Vicerè assai vendicativo, e assai dedito agli amori*(3). Giuseppe Bocconera nell'elogio del nostro poeta lasciò scritto, *che altri pretendono che questa sventura fosse nata dall'invidia, che aveano de' suoi sommi talenti, e della sua fama oscuri Mevi, che si valsero per ottener ciò d'una vile calunnia; ed altri che accadde per amorosa rivalità tra lui e il Vicerè*. Egli non cita le fonti di queste opinioni; sembra bensì che abbia tratta la prima dal Tafuri (4) il qual ne pur egli si briga di afforzarla con l'autorità di sincrono scrittore. Ma, supposto che ciò sia vero, noi siamo sempre nelle stesse tenebre, non sapendo qual fu la calunnia che si ordì a suo danno.

Che il Costanzo abbia potuto co' suoi luminosi talenti svegliar l'invidia e la malignità di qualche miserabile verseggiator de' suoi tempi, parmi verisimile; ma nè da' suoi scritti, nè da quelli de' suoi contemporanei ho potuto trarne argomento.

Quasi tutti i poeti napoletani del suo tempo il lodarono a cielo, e a tutti gentilmente con profusion di lodi rispose; come puossi osservar dalle loro rime in questo volume (5). Egli fra tanti componimenti un solo satirico ne lasciò scritto, che or vede per la prima volta la luce, ed è senza dubbio contro Pietro Toledo, però scopresi dal contesto che questo non fu scritto pria dell'esilio, ma in corso dello stesso, e par che alluda alla spedizione del Toledo in Siena nel 1553 che fu cagion della sua morte.

(1) In tutti i componimenti e lettere de' suoi amici e nell'elogio di lui scritto dal Crasso e dal Cappaccio nulla si rileva sull' oggetto.

(2) Vedi l' art. del Diz. degli uomini illustri stampato in Napoli.

(3) Signorelli op. cit. t. 4, pag. 178.

(4) Tafuri vita del Costanzo premessa alla sua storia ediz. di Milano 1805 pag. XXVI.

(5) Rime da pag. 202 a pag 263.

Non avendo quindi alcun indizio d'ascriver la sua sciagura ad altri che a Pietro Toledo, che ne fu istrumento e provocatore dalla Corte di Spagna, in lui appunto convien ricercarne la causa motrice. E questa probabilmente proceder potè o da ragion politica o d'amorosa rivalità, come han fatto supporre gli scrittori, o d'amendue insiem congiunte, servendo forse la rivalità d'incitamento, e sprone alla vendetta, e la politica di mezzo a indirizzarne gli atroci strali contro l'infelice poeta.

E qui giova far conoscere ne' suoi propri colori il Toledo, come ci vien dipinto da un ingenuo scrittor contemporaneo. « Per dire » il vero egli avea parti reali, perchè oltre il vivere splendido » e il trattarsi da gran Principe con una corte onorata, era di » volto venerabile, e con una placida e signoril gravità, ne' negozi » accorto, d'ingegno molto abile, nella giustizia severo e circo» spetto, fuor de' negozi affabile, giocondo e trattabile, e in tutto » gran cortigiano; ma all'incontro avea contrapeso d'alcune im» perfezioni, perocchè era inclinato al gioco; sicchè vi con» sumava le intere notti e grosse somme di danaro, negli odj » pertinace e vendicativo, intantochè coloro ch'egli odiava eziandio » con processi procurati non mancava d'inquietarli per poter poi » con giusta apparenza castigargli. Era nell'amor delle donne » più che al grado e all'età non conveniva dedito, ma ben occulto e cauto (1). »

Questa rozza ma fedel pittura del carattere del Toledo, la qual ben somiglia alle altre che ce ne han lasciato gravissimi autori, ce lo fa ravvisar troppo smodato ed eccessivo nell'amor delle donne, tenace nell'odio e nella cupa vendetta. Or da queste energiche passioni appunto fu spinto a perseguitare inesorabilmente il nostro poeta.

Ricordiamoci adesso che l'aspro Vicerè proscrisse tutte le acca-

(1) Cronica d'Antonio Castaldo Notaro, e Segretario del comune di Napoli; manoscritto, con giunte autografe presso di me, pag. 8 e seg. Fu pubblicata in qualche parte monca nella collezione del Grevier. Napoli 1769.

demie de' nobili, in cui primeggiava il Costanzo, riflettiamo che i poeti stati sono mai sempre irritabile e imprudente genìa, e che il Costanzo era poeta, e ancor giovane, per sospettar che qualche satirico componimento da lui scritto o attribuitogli, senza ricorrer all'invidia di Mevi derisi e impotenti, fu il suò delitto, gravissimo agli occhi d'un superbo Vicerè, ma che per difetto di prova non potè altrimenti esser punito, che col temporaneo esilio.

Non ci sfugga poi di mente, che allor soggiornava in Napoli Vittoria Colonna, ancor bella, seducente e famosa nelle lettere, al cui amore aspiravan quanti la conosceano, e alle cui nozze altissimi personaggi. Io non so se il Toledo, allor vedovo di D. Maria Osorio Pimantel, marchesa di Villafranca, anch'egli preteso abbia alla mano di lei, o più verisimilmente al suo illegittimo affetto, com'era suo costume con le più belle di quel tempo. So che in una sua villa da lui goduta insieme col figlio Don Garzia scorgeasi la statua allegorica di Vittoria Colonna, la quale era rappresentata con le ali per alludere al di lei nome, ed appoggiata ad una colonna per simboleggiarne il cognome, come ce la descrive il Tansillo in alcune sue ottave dirette allo stesso Toledo (1). E sebbene l'accorto poeta rapporti ciò come opinion di qualcuno, e attribuisca l'innalzamento di quel simulacro a Pompeo, che io suppongo d'essere il cardinal Colonna, pure l'avervela conservata a di lei omaggio fa sospettare ch'egli non avea l'animo indifferente per quella celebre donna, che fu l'idolo del suo secolo, dalla quale bensì dovette ottenere, come gli altri amanti, un aspro rifiuto. Ma sospettoso come egli era, e indefesso indagator delle pratiche più segrete delle famiglie, non potea sfuggirgli che Angelo ne frequentava la casa, che per lei delirava, che i suoi componimenti erano ad essa indirizzati, accusandosi egli stesso in qualcuno d'averne meritato lo sdegno per giovanile imprudenza. E quindi l'astuto e già vecchio Vicerè dovette attribuir la ripulsa di Vittoria ad occulto e corrispondente amor di lei verso il Costanzo.

(1) Poesie di Tansillo – Londra 1782, pag. 151 e seguenti.

E se in parte andò errato in questo suo maligno sospetto, certo che vi era spinto da buone ragioni. Perocchè quegli giovane si era, di bello aspetto, di prestante ingegno e degno veramente della di lei affezione, se l'onestà non l'avesse frenata. E forse a queste importune pretensioni del Vicerè, e a' suoi modi fraudolenti per coglierla alla rete amorosa alludono i seguenti versi del Costanzo

Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso (1).

E sembra altresì che vi abbiano anco allusione altri versi della stessa Vittoria Colonna, ove, implorando a schermo di tali insidie soccorso dal primo affetto del suo consorte, in questa guisa si esprime:

Così il bel lume de' suoi santi ardori
Scorga mia nave da sì torbid' onde
Fra scogli e fra sirene empie e nemiche (2).

E sembra che qui fieda il Toledo, che nemico a' di lei parenti, pretendea nulladimanco solo pe' suoi natali e per lo grado eminente all' amor delle donne che gli piaceano. Diversamente par che alluda Vittoria alle sollecitazioni del nostro poeta in quegli altri versi in cui ragiona del suo affetto pel marito, che qualcuno studiavasi di spegner nel suo cuore.

Di sì nobile fiamma amor mi cinse,
Ch' essendo spenta in me vive l' ardore,
Nè temo nuovo caldo; chè il vigore
Del primo foco tutti gli altri estinse.

(1) Son. XC a pag. 98.
(2) Son. L, pag 26 ediz. di Bergamo del Lancellotti 1760.

E indi soggiunge:

Un sol dardo pungente il petto offese,
Si ch' ei riserba la piaga immortale
Per schermo contro ogni amoroso impaccio (1).

In tal guisa puossi spiegar l'odio implacabile di quel prepotente verso l' infelice poeta, che gli scrittori fan derivar da rivalità in amore, e che acerbissimo esser dovea in un uomo d'illustri natali, ad eminentissime cariche salito, e che tenea in pugno le chiavi del cuor di Carlo V.

Ma queste private brighe del Vicerè non poterono alcerto essere addotte a quello Imperatore per provocare il perpetuo esilio del Costanzo. Laonde gli fu mestieri di calunniarlo presso il medesimo, senza l'opera de' Mevi, de' quali per vero non avea bisogno, avvalendosi delle politiche circostanze de' tempi, e forse ben gliene offrì il destro la poca moderazione, ed avvedutezza dello stesso poeta.

Il Toledo sin dal primo istante che giunse in Napoli si prefisse di conculcar l' alterigia e la potenza de' nobili, di stabilire in quel regno l' inquisizione, d' emunger donativi e dazi nelle forme bensì regolari per appagare il suo monarca, immerso in incessanti guerre dispendiose. Per tale scopo intendeva afforzarsi col favor del popolo, e quindi il piaggiava, vigilando sull'annona, allettandolo con feste, spettacoli , ed abbellimenti della città; talchè giunse sul principio a trarlo al suo partito. Rigido intanto, oltre ogni dire, nell' amministrazion della giustizia facea punir le colpe de' magnati con sì sproporzionata severità che trascese in atrocissimi esempi, che sembrano appena credibili. E basta accennare che tre giovani del seggio di Portanuova per aver secondato la fuga d'un uomo che per debiti era condotto in prigione, e un altro giovine nobile che contro il general divieto

(1) Son. LIX.

del governo fu sorpreso con una scala di seta per ascendere alla finestra della sua amante, furon condannati in barbara guisa all' ultimo supplizio.

La nobiltà ricambiò per vero il Vicerè con pari, anzi con odio maggiore, e procurò di stornargli la grazia della plebe, sempre fluttuante negli affetti, per opera de' capi d' arti, e della municipalità.

Primi a fargli fronte coraggiosamente furono il marchese del Vasto (1) e Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, legati fra loro in parentela, e con Vittoria Colonna, a' quali forse per di lei mezzo era divenuto famigliare il Costanzo. Ne seguiron l'esempio i fratelli Carafa, suoi intimi amici, Fabrizio Colonna, il duca di Monteleone, Cesare Mormile, e Giovan di Sessa ed altri molti, che si collegaron col popolo per atto formalmente stipolato.

In questo trambusto spirava appunto l' esilio temporaneo del nostro poeta, e quindi è facile a congetturarsi; perchè fosse riconfermato, e reso perpetuo, dopo l' interruzion di pochi mesi; se pure ebbe effetto il suo ritorno in patria. Ei bensì tenevasi sempre in corrispondenza co' nemici del Vicerè, e segnatamente con Ferrante Carafa, marchese di s. Lucido, che fu anche privato di libertà, ed esposto a durissime prove.

Giova intanto accennare che insospettito, com' era il Toledo, che per mezzo del frate Berardino Occhino Sanese, il quale più volte recossi in Napoli a predicare, già circolasse il veleno dell' eresia di Lutero, erasi ostinato a introdurre in quella città il tribunal dell' inquisizione, e ne avea promulgato lo stabilimento. I nobili, e i letterati che ben compredeano la di lui secreta mira di ravvolgerli in tremendi, ed occulti processi, e d'invaderne i beni, suscitarono il popolo che nulla avea a temer da quella istituzione. A' reclami e alla resistenza contro di essa, il Vicerè

(1) Costui in una pubblica festa giunse a minacciar col pugnale il Vicerè, e fu da lui anche respinto col pugnale. Il Principe di Salerno fu sempre l'oggetto delle sue persecuzioni.

desisteva a tempo; ma non abbandonavane il pensiero. Crescevan pertanto gli odj e l'ire del popolo, che irruppero finalmente in tumultuazioni, allorchè oprò la forza, e fè ulteriori tantativi per eseguir l' esecrato progetto. Determinossi allor dalla nobiltà di spedir messagi all'imperatore, e a dolersi contro il malaccorto Vicerè, che cimentava co' suoi procedimenti la pubblica tranquillità, e furono scelti il Principe di Salerno, ed altre cospicue persone. Un suo legato spedì pure il Toledo; ma Carlo V non diè a' primi che equivoche parole, e ordinò di ridurre in calma il popolo accordando indulto a molti e prescrivendo forse al suo ministro di regolarsi con maggior prudenza. Frenossi egli alquanto, non tralasciando però di tendere occulte trame a' nobili suoi nemici e segnatamente al principe di Salerno cui tanto vessò, ed esacerbò che lo spinse alla ribellione.

In questo tremendo sconvolgimento esser non potea indifferente il nostro poeta. Amante della sua patria, nobile anch'esso, famigliare al principe di Salerno, amico a' Carafa, e agli altri avversari di Toledo, fervido cultor delle lettere, il cui innocente esercizio era stato da colui proscritto, offrì opportuna occasione al suo potentissimo nemico di vendicarsene, e di perderlo co' segreti rapporti, diretti alla Corte di Spagna (1).

Ma dirassi queste non eran che sole apparenze; perocchè nessune prove poteano addursi per incolparlo d'aver avuto parte ne' consigli e nelle risoluzioni della nobiltà, e molto meno d'aver anche per poco traviato dalla purità della religione pe' sospetti delle false dottrine di Lutero. Però bastavano tali pretesti al troppo acerbo e vendicativo Vicerè, il quale quando nuocer volea non trovava ostacolo anche nella più incontaminata innocenza.

Ecco svelata la cagion misteriosa del suo ingiusto esilio, la quale se fosse derivata da positivo delitto, avrebbe avuto processo, e più severa punizione, come avvenne per altri.

(1) Castaldo Cron. cit. passim Gian. Stor. t. 8, ediz. di Mil. Parrino Teatro de' Vicerè di Napoli t. 1, pag. 99 e seg.

Carlo V, fidando di troppo sul suo prediletto Toledo, non curò mai d'indagare il vero, nè sospettò mai di essere stato ingannato, quantunque il Costanzo, vittima della costui cecità, simile all'agnello che lambe la mano che deve sgozzarlo, ne abbia esaltate a cielo le geste in varî componimenti italiani e latini.

Nè miglior fortuna trovò in Filippo II dal quale neppure ottenne la bramata libertà; sebbene gli avesse dedicato la sua storia, spinto da troppa debolezza d'animo, già affievolito dall'esilio.

A questa sciagura si aggiunsero non poche altre contristazioni. E pria la perdita de' genitori, e la noja d'una lunga lite, mossagli pel castello e feudo di Cantalupo, che da due anni già lo travagliava nel 1542, com'egli accenna in una sua lettera di quella data, diretta all'Aretino. Poscia l'afflisse l'allotanamento di Vittoria Colonna, la quale sin dal 1537 erasi recata a Lucca, e a Ferrara, prevedendo la prossima tempesta da cui furon indi colpiti Ascanio Colonna, ed altri suoi parenti ed amici. Da maggior saetta fu ferito in fine nel più vivo del cuore per la morte de' due suoi figli giovinetti, e della moglie, nel cui affetto trovava vita, allegiamento e conforto nella solitudine, e nelle pene del suo interminabile esilio. La perdita del prediletto tra figli, per nome Alessandro, colmò la misura de' suoi mali, e prostrò sì fattamente l'animo suo vigoroso e sofferente che fu quasi in punto di perder la ragione. Toccava quegli appena i 16 anni, bello era, gentile e affettuoso al genitore, e pe' suoi talenti, e per le rare virtù degno di lui, e di succedergli ne' beni aviti. Lo pianse quindi amaramente per lungo tempo con sì gagliarda foga di dolore che tutti i suoi amici occorsero a consolarlo; ma egli non desistette dall'ambascia, come è chiaro da' suoi non pochi componimenti, che ci lasciò.

Se da principio, occupato nell'educazion della sua prole, nelle affezioni domestiche, negli studî, ne' piaceri campestri, e della caccia, soffriva in pace il confino, e solo ne facea lamento nell'inverno per l'asprezza del sito, signoreggiato dagli Appennini, e memore forse che in quella stagione più che in altre la sua pa-

tria offre infinite delizie, dopo quest'ultimi infortunii sentì vacillare; ma non ismarrì la consueta compostezza di animo e filosofica moderazione (1).

Il Boccanera senza citare alcuna autorità, ci dice che Angelo tolse una seconda moglie (per trarne forse conforto nella sua desolazione, e negli ultimi giorni di vecchiaia); ma che questa li sparse di amarezza e di obbrobrio (2).

Così il Costanzo rinnovò l'esempio, per le sue tante ed accavalcate calamità, di quell'uomo singolare delle sacre carte la cui virtù Iddio volle purgare al crogiuolo delle sventure, e che pazientissimo com'egli era si scosse pure alla perdita de' figli.

Il tempo che trascorse tra il bando dalla sua patria e la sua morte fu certo ben lungo; tanto l' uomo per forza organica, e per salda tempra di animo può resistere all'acerbità de' mali, e sì la stoica filosofia, spogliata dalle strane larve di sistema, è utile anzi necessaria a trascorrere il pelago della vita, agitato da impetuosi venti, e da orrende tempeste.

Angelo prorogò nulladimanco i suoi giorni fino all'età d'anni 84, e cessò finalmente di soffrire e di vivere nel mese di novembre del 1591 (3).

(1) Ciò si ricava da molti suoi componimenti, e da una lettera del Costo a pag. 305, di risposta ad un' altra del Costanzo che si è perduta.

(2) Elog. cit.

(3) Vedi Signorelli op. cit. tom. IV, pag. 175, il quale scrive d' aver ciò rilevato da un memoriale del Costo. Merita osservazione che nel Diz. Storico stampato in Napoli nel 1791, manchi la data della morte del Costanzo.

Angelo non lasciò figli, essendogli premorti quelli che avea ottenuto dalla prima moglie; non però si estinse la sua famiglia; anzi proseguì a dare individui ragguardevoli per mezzo de' fratelli del nostro poeta, Niccolò Francesco, Scipione, e forse dell' altro di cui ignoriamo il nome. Abbiamo accennato a pag. XVII, Giambattista, Lellio, e Giovan Tommaso che coltivarono con successo la letteratura, e i primi due in particolar la poesia. Ci occorre ora rammentare un Alessandro Costanzo, che per ragion dell' età in cui fiorì

La sua lunga assenza da Napoli, l'incessante soggiorno in campagna, l'esser quasi obbliato, dopo la perdita di molti degli antichi amici che lo precessero nella tomba, fecero ignorar la sua morte in quella città. Laonde nè funebri onori gli furon resi, nè una lapide indicò mai, per quanto mi sappia, il suo nome nell'umile villereccia chiesetta, ove fu deposto il suo frale. E sembra quasi incredibile che, neppur in tempi posteriori, siesi pensato a render un pubblico omaggio all'uomo infelice, che tanto meritò della sua patria, e primo ne espose le glorie, e le vicende, e neppur siesi fatta ivi una edizione delle sue rime, che gli stranieri, e specialmente il Comino, più volte riprodussero. Tanto l'implacabil destino lo straziò in vita, e procurò dopo la morte di sperderne anche la fama, e la memoria.

par che sia diverso dal padre di Angelo. Si hanno di quest' altro le versioni di alcune odi di Orazio che furon pubblicate in Venezia da Giov. Narducci da Perugia co' tipi di Girolamo Polo nel 1605 in 4, col titolo *Orazio, odi diverse volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni*, che sono il detto Costanzo, il Caro, Cosmo Morelli, ed altri. Un P. Innoc. di Costanzo da Napoli, Olivetano filosofo, e teologo fu professore in Verona, ove nel 1616, si pubblicarono alcune poesie in sua lode. Un Camillo di Costanzo, nato in Castello di Calabria, fatto Gesuita stampò alcune opere, e passato in India morì nel 1602. Carlo, e Tommaso Costanzi, o Costanzo, fratelli, Napoletani, furon celebri incisori, e segnatamente il primo, su pietre dure, e nell'imitazion dell'antico illusero i più avveduti conoscitori, e fiorirono nel secolo XVIII. Il primo ebbe onori singolari da Benedetto XIV che anche il creò cavaliere dell'ordine di Cristo e di S. Giovanni in Laterano. Sembra che questa illustre famiglia continuasse a fiorire per ragguardevoli letterati sino a tempi nostri. Fra essi spicca il P. Giuseppe Giustino Luigi di Costanzo, Benedittino, nato in Aliceta nel regno di Napoli, e morto in Aquila di anni 74 nel 1813. Egli scrisse molto, e godette la stima degli eruditi. Pubblicò una pregevole opera con interessanti documenti, riguardante S. Ruffino, vescovo e martire di Assisi, e un' altra sopra *un antico testo a penna della divina commedia di Dante con alcune annotazioni sulle varianti* in cui spiegò le più estese cognizioni della nostra lingua, e ne fu lodato dal P. Lombardi.

Spargiamo qualche lacrima sull'illustre sventurato, e dalle mie dimesse parole sorga una viva scintilla ch' ecciti i suoi concittadini ad innalzargli un pubblico monumento, come fu eretto al Tasso; perocchè gli onori resi a' famosi trapassati servono a viventi di nobile stimolo ad emularli, e il vanto inconcusso delle nazioni sta ne' fasti delle lettere e delle arti. E di questi è ricca per vero l'una e l'altra Sicilia; però han mestieri d'esser posti in più vivido lume, affinchè splendan perennemente agli occhi di tutti, e confondano la tracotanza degli stranieri che fingon d'ignorarli per insultarci col disprezzo.

A sì nobile scopo veggonsi per ogni dove lapidi in Firenze, che indicano le case degli uomini illustri, e il maestoso tempio di Santa Croce in magnifiche tombe accoglie de' più eccelsi le ceneri onorate, alle quali corre l'animosa gioventù per ispirarsi nel caldo desiderio d'agguagliarne le gloriose opere della mente o della mano.

Il Costanzo dipinge l'anima sua delicata ne' versi che ci ha lasciati; talchè di lui potrebbe dirsi senz'altro, che sentito avendo così squisitamente l'amore e il bello, esser non potea altrimenti che un uom virtuoso. Affettuosissimo padre mostrasi egli ne' funebri carmi pel figlio. Ma l'Ammirato, che severo il taccia talvolta di qualche inesattezza istorica, gli rende poi la debita giustizia, e saggio, sincero e benefico verso gl'infelici lo appella (1). La modestia ne esaltava il Massolo (2), e la bontà il Riccio (3); avverso all' invidia e proclive ad incoraggiare i giovani, per propria esperienza, il riconobbe il Paterno (4); dotato di molte virtù il Ruscelli (5) angiol terreno per l'ingegno e per l'oneste

(1) Vedi il Capitolo dell' Ammirato verso la fine a pag. 260, e Son. a pag. 240.

(2) Son. a pag. 218.

(3) Son. a pag. 245.

(4) Son. a pag. 242.

(5) Son. a pag. 239.

opere il Montenero (1); ornamento della patria Benedetto dell' Uva (2). Tutti infine i contemporanei l'innalzano a cielo non men pel suo valor poetico, che per le sue morali qualità, e pe' nobili fregi dell'animo (3).

Dopo aver descritta la sua vita, e delineato il suo moral ritratto, è pur conveniente apprestarne il fisico con le sue stesse parole, e in parte de' suoi amici.

Il Costanzo, sia per effetto di una di quelle debolezze di spirito che s'osservano non di rado ne' grand'uomini, sia per vanità degna di scusa in un giovane innamorato e mal corrisposto, sia com'è più probabile in imitazione del pastor Coridone della seconda Egloga di Virgilio, ci dipinge assai vantaggiosamente le sue fattezze in alcune bellissime stanze (4). Così parla egli della sua persona, rivolto a se medesimo :

Vedi la fronte già lieta e serena
Ch' esser solea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l' han di rughe piena,
E da quel ch' era pria, tutta cangiata.
Il sangue, che solea per ogni vena
Dar nell' aspetto un' apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti mostrava,
In nessun lato e' più là dove stava.

Gli occhi che aveano in sè qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duolo e da l' umore
Restan di luce quasi privi e spenti.

(1) Son. a pag. 30.

(2) Son. a pag. 226.

(3) Vedi rime di vari poeti verso la fine di questo volume.

(4) Cominciano:

» Quel giorno che sarà mentre ch' io viva »

Vedi stanze a pag. 132.

Vedi ch' è già passato in te quel fiore
Dell' età più gentil grato alle genti;
E portato n' ha seco il riso e 'l canto;
Ma lasciato t' ha ben la pena e il pianto.

Da varii brani de' suoi versi, e da quant' altro ne scrissero i suoi contemporanei si ritrae che prima delle sue disgrazie sollezzevole era di carattere, ed inclinato all' ilarità ed al riso, ed amava il canto, la caccia e altri passatempi (1).

Ma a più nobil dovere mi chiama l' ufficio di storico, a quello cioè di far conoscere le diverse discipline in cui il Costanzo esercitò l' ingegno, quali opere produsse, l' esame critico delle stesse, e le opinioni di coloro che se ne sono occupati.

Il Costanzo coltivò la lirica latina e italiana, e la drammatica, l' istoria, l' archeologia diplomatica, e quella figurativa, e infine la scienza delle imprese o degli stemmi gentilizj.

Dieci carmi latini ci son rimasi soltanto di lui de' molti che scrisse forse in gara con altri poeti, sia che questi pochi credette migliori, e soffrì che fosser pubblicati nella collezione di quelli de' due Terminj, del Molza e del Rota, stampata da Giolito in Venezia nel 1554, sia che gli altri andassero smarriti. Son essi un' ode saffica latina per la vittoria, riportata in Sassonia dall' esercito di Carlo V sul Langravio nel 1547, due epigrammi funebri, il primo per Beatrice Caracciolo, e l' altro per Sigismondo Re di Polonia, due encomiastici, uno diretto a Paolo Giovio per la vita ch' egli scrisse di Leon X, l' altro al suo amico Geronimo Acquaviva, ragguardevole letterato e guerriero de' suoi tempi, e infine tre epigrammi amorosi, e due ingegnosi in lode di belle e celebri donne.

(1) Leggi i tre componimenti in ottave da pag. 116 a 135, e le lettere a lui dirette in fine del presente volume.

In questi componimenti può egli gareggiare per l'eleganza dello stile, per la scelta delle voci, e delle frasi col Flaminio, col Fracastoro, col Sadoleto ed altri pregiati scrittori latini di quel secolo. L'ode saffica ha tutto l'andamento Oraziano; però manca di quell'ardire, e di que' tratti nobili e vigorosi, che distinguono il gran lirico, amico di Mecenate, il quale seppe talvolta avvicinarsi al sublime Tebano. Si ferma egli di troppo sull'immagine del fiume Istro, ripete spesso ed oziosamente gli stessi epiteti, e manca d'una bella e vivace immagine o d'un concetto piccante e poetico in fine. In ogni modo quest'ode con gli accennati difetti è forse la più Oraziana, e la meno imitativa che presenti quel secolo, addetto pur troppo a cucir pensieri, e frasi de' classici latini, se non gli si voglia contropporre quella del Casa sulla Fortuna. L'epigramma in morte della Caracciolo, scritto a nome del figlio è tenerissimo, e l'altro pel Re di Polonia è chiuso da una sentenza nobile e sublime; perocchè dopo d'aver detto che tutte le vaste provincie della Polonia servir dovrebbero a sepolcro di sì eccelso Monarca, egli aggiunge a maggiore amplificazione questo bellissimo verso:

Clauditur exiguo tanta ruina loco;

che fu da me tradotto:

Quanta ruina un breve spazio accoglie!

L'epigramma a Paolo Giovio puossi riguardar come una versione del sonetto del Petrarca, che comincia:

Giunto Alessandro alla famosa tomba;

ma espresso con forza e concisione. L'altro all'Acquaviva sente nella parte descrittiva la leggiadria di talune odi del Venosino.

Fra gli epigrammi erotici per Flaminia, un solo mostra appena sul principio una scintilla di sentimento, che poi è soffocato in fine da un concettino falso; gli altri due son tessuti, uno sul doppio senso, che risulta dal nome di Flaminia in allusione alla fiamma; e l' altro con pensieri comuni. Non mancano di grazia e vivacità, segnatamente nella parte descrittiva, quello per Tullia, credo, d' Aragona, e l'altro per Isabella Principessa di Molfetta.

Questi componimenti in somma, tranne l' ode saffica, scritta in età provetta, son da riguardarsi come esercizi nel latino idioma d' un giovane, che tratto avea buon profitto dallo studio de' classici; e se meritano plauso per questo riguardo, e per gli altri che abbiamo accennato, non possono tutti andare esenti di censura per la scelta de' pensieri e la maturità del giudizio, in che di rado è incolpabile il Costanzo nelle sue rime, dettate in epoca posteriore.

Più splendido serto acquistogli indubitatamente l'italiana poesia; perocchè supera egli per molte complessive qualità tutti i lirici del suo secolo. E tacendo quelli di minor fama, non potrassi negar che si lasci indietro il Bembo che è quasi sempre freddo imitator del Petrarca (1); laddove il Costanzo è quasi sempre originale e variato. Si lascia anche indietro per la facilità, la grazia, e l' armonia lo stesso Casa, d'ordinario duro, e affannoso nello stile, sebbene nobilissimo, e ricco di belle invenzioni. Sovrasta poi di gran tratto a Luigi Tansillo, copioso per vero di concetti e ameno ne' componimenti descrittivi; ma talvolta troppo sottile, e quasi sempre cascante ne' versi, al paragon di Angelo che è più naturale, e più modulato ne' suoni. Se Galeazzo di Tarsia spicca per arditezza, ed energia, che sembra sentir della sua pro-

(1) Il Martelli nella sua poetica, serm. 6, così scrivea:

Bembo a sè del Petrarca il saio addossa,
E ne bacia, e ne calca ogni vestigio.

fession guerriera, è gonfio, affettato, ed aspro, vizj di cui l'altro non è mai macchiato. Vittoria Colonna lo vince nel calor dell'affetto, predominata com'era da profonda ambascia per la morte del suo amato consorte; però è sempre monotona, oscura e disordinata. Gambara, e Stampa, gentili poetesse di quel tempo, che sono a lei inferiori per vena poetica, cedono molto più al Costanzo per vari riguardi. Il Guidiccioni, che si distingue per gravità ne' componimenti per l'Italia e in altri di nobil tema, è debole e insipido in quelli amorosi; come il Molza, quantunque ameno e grazioso, è tenue nel concetto principale. Il solo Torquato avrebbe rapita la palma al Costanzo ne' versi erotici, come la rapì per la vastità del suo genio a tutti i poeti delle moderne nazioni nell'epopea, se non avesse amato di sottilizzar nella lirica, e amplificar di troppo le cose, e far uso frequente di antitesi e di ornati. Cede quindi al Costanzo in moltissimi sonetti; compensando per vero questi difetti con lo stile florido, copioso, ed animato. Nelle canzoni però in cui serba maggior contegno, e temperamento, gli è superiore.

Eccelse il Costanzo poi su tutti i menzionati poeti per l'arte mirabile di far predominare un sol pensiero in ogni componimento, e di rannodarvi gli accessori a farlo meglio spiccare. Egli inoltre puossi dire quasi sempre incontaminato del falso orpello di cui accusa i poeti italiani il Boileau, non risparmiando lo stesso Tasso, alle cui singolari bellezze tenea bensì chiusi gli occhi.

E veramente non par credibile che cominciando già a introdursi, e a trapelare il cattivo gusto dopo la metà del secolo XVI, che poi straripò ampiamente per l'influenza del Marini, del Muscettola, dell'Achillini, e degli altri della mala genia, il Costanzo, che pur vecchio scrivea versi, mentre già fra gli applausi delirava il citato Marini, siesi tenuto quasi illeso da quell'aura infetta di cui il sommo Torquato bevette alcun sorso. E ciò vuolsi ascriver per avventura all'avere Angelo strascinato i suoi miseri dì nella solitudine della campagna, ritenendo ivi la purità dal buon gusto

al quale erasi educato su' classici nelle scuole. Diresti ancora che egli abbia conformato l' ingegno e lo stile all'amabil semplicità della natura, e ch' essa gl' ispirasse que' pacati e soavi sentimenti che traspirano in tutte le sue rime. Forse non v' ha scrittore sì in prosa che in verso nel quale lo stile, e l'arte di presentare i concetti della mente con lindura e ingenuità sieno tanto conformi a' Greci. I moderni l'accuseranno di mancar di calore e di vivace colorito, di che pur troppo ridondano, e son vaghe le poesie del corrente secolo. Ma se è vero che i classici Greci per universal consentimento di ogni età, e di tutte le nazioni sieno veri ed eterni esemplari in fatto di gusto, è pur vero che il Costanzo, o per tempra naturale d'ingegno, o per imitazione e lunga abitudine, o per l'influenza dalla tranquillità campestre siesi tanto ad essi fatto vicino, che uno di quegli antichi il crederesti ne' pensieri e nelle forme esterne dello stile. E dico ne' pensieri; perchè sottili e ingegnosi eran pure i greci scrittori, ma non ispingevan sì oltre questa lor qualità della mente da trascorrer nel falso o in ridicola affettazione, come si vide nel secento, e in altra guisa or accade sovente di scorgere in taluni moderni poeti, predominati dal romanticismo; perocchè il bello poetico sta precisamente in un punto, a cui non giugnendo si cade nell'insipido, e freddo, ovvero oltrepassandolo, nell'esagerazione, e nella ricercatezza, che si possono appellare col linguaggio della pittura, viziosa maniera.

Di questo difetto andò esente il Costanzo, che i più peregrini pensieri seppe vestire con ingenuo e facile stile, e grazia singolare.

Egli considerò inoltre il Sonetto, come un epigramma, ove tutti i concetti accessori servir debbono allo sviluppo di quello principale che inatteso colpir dee infine il lettore. Questo artifizio inalterabile l' obbligò a seguir con rigore la legge dell'unità, e fe' dire a taluni che ogni suo sonetto è un sillogismo, composto di proposizioni, che s' incatenan fra loro, e leggiadramente provan l' assunto. Altri osservò ch'egli è sempre cal-

zante e progressivo, e che il giudizio predomina sempre ne' versi anzichè l'estro e la foga poetica. Nè io dissento da ciò, anzi soggiungo che egli consegui tanto questa perfezione che per l' inseparabile condizion della mente umana sfuggir non potè il contrario difetto, cioè d' aver sacrificato troppo alle regole della ragione, e dell' arte a discapito dell' energia e libero sfogo del sentimento, il quale anche nel disordine ammirabili poetiche bellezze produce, come s' osserva nel canzoniere del Petrarca, che per tal riguardo superò tutti i lirici erotici d'ogni nazione; talchè può dirsi di lui al paragon di costoro:

» *Muore ogni astro innanzi al Sole* »

Un altro merito vuolsi concedere al Costanzo, e questo consiste, come accennammo, nell'originalità e varietà delle invenzioni, tratte da non comuni incidenze, pregi tanto più ammirevoli, quanto nel secolo in cui visse quasi per precetto inviolabile doveasi sentire in amore all' unisono del cantor di Laura, e scriver con le stesse voci frasi, e figure.

Angelo non solo sdegnò di esser servile imitator del massimo erotico ne' sentimenti; ma benanche nell' elocuzione poetica, la quale è sempre vagamente affigurata nel primo, e candida e piana nel secondo. Il suo esilio, la campagna, il forzato e perenne allontanamento dalla sua amica e dalla patria, gl' infortuni politici e domestici gli offrirono un vasto e mirabil campo di varietà, ove gli altri lirici di rado o non mai han posto il piede, e raccolti fiori di poesia, se non vuolsi eccettuare il Petrarca, che vago anch' egli della solitudine e delle scene campestri, pur ne ritrasse ornamenti per li suoi versi.

Tra tutti i metri che presenta l' italiana poesia predilesse il Costanzo quello del Sonetto, che a dir vero è il più scabroso per le dure leggi onde si regola, cioè l' uniformità e il numero determinato de' versi, e l' inalterabil ritorno di poche rime con

stabile artifizio fra loro tessute; laonde anche per le sole estrinseche difficoltà fu detto dal Menzini, letto di Procuste. Forse l'indole del suo ingegno era di quelli che nelle piccole cose sanno esser grandi. Così il Clovio vien riguardato come il Raffaello della miniatura, e Giulio Zummo e Filippo Planzone Siciliani, nel modellare, e incider piccole figure, furono mirabili. Questo metro fu adunque il campo di gloria del nostro poeta, altronde ben adatto al suo metodo di creare un concetto peregrino, il cui sviluppo fosse proporzionato ad un ristretto numero di versi per riuscir più energico, e ardito. Non pertanto volle egli tentare altri metri. Già abbiam rilevato che nelle canzoni amorose, quantunque pregevoli per lo stile, e la lingua, è inferiore a Torquato, ed or soggiungiamo, anche a sè stesso; ma conviene eccettuar quella in morte del figlio in cui la verità, il fuoco, e la forza del sentimento lo ravvicina a Petrarca, che seppe render sublime il dolore nelle rime in morte di Laura. Languido, e freddo è il Costanzo nell'unica sestina che abbiam di lui; nè dee recar meraviglia; perchè in quel metro di origine provenzale, insulso e monotono per le voci che sempre ritornan le stesse in desinenza, appena è tollerabile il medesimo Petrarca. Merita plauso bensì il nostro poeta per la sua ode saffica col quarto verso quinario; sì perchè spontanea ornata, e gentile, e più ancora perchè è primo esempio di tal metro, reso regolare da lui sul modello Oraziano; non dovendosi riguardar che come saggio informe quella precedente di Galeotto Del Carretto con rimalmezzo, e versi a coppia rimati. Nè minor lode merita pe' tre componimenti amorosi in ottava rima, i quali sebben fossero inceppati da una dura legge che s'impose egli stesso, di chiudere cioè ogni stanza con un verso sentenzioso del Petrarca, o di altro autore, pure sono felicissimi, ed hanno la conveniente posa al quarto verso, e son caldi di affetto, e infiorati di scelti pensieri, e per l'eleganza, grazia e facilità non sono guari inferiori alle famose stanze del Poliziano.

Il Costanzo è uno de' pochi poeti, che, sfuggendo la censura, abbia avuto tanti lodatori quanti hanno scritto di lui. Noi riferiremo succintamente l'opinione di coloro che non si occupano di vôti encomi; ma presentano un giudizio delle sue rime, variato, secondo la diversa maniera di sentir di ciascuno. E tralasciando ciò che ne scrissero i suoi intimi amici, come sospetto, e che altronde puossi legger da ciascuno nelle rime a lui dirette e aggiunte a questo volume, comincerò da' più antichi, trascorrendo rapidamente sino a' più recenti scrittori. Il Dolce dice che sia meritevole di lode immortale, e singolarissimo per li suoi elegantissimi componimenti (1), e altrove l'appella ristorator della toscana poesia (2), al che fa eco il Sansovino, riguardandolo come chiarissimo poeta de' suoi tempi (3). Il Minturno scrisse di lui e del Rota che nelle loro opere si veggono molti lumi di eloquenza, alti spiriti di sentenziosi intendimenti, espressi con molta leggiadria (4). Il Berni l'appella splendido poeta che non lasciasi alcuno correre innanzi (5). E quindi Bernardo Tasso presaggiva che per le sue poesie schernito avrebbe il furor del tempo (6). Il Ruscelli, il Marini, il Menini ne encomiano, chi il candor della lingua, chi l'altezza, leggiadria e dolcezza dello stile, e chi i pensieri peregrini, e l'artifizio di far progredir dal principio sino alla fine i sonetti con movimento di perfezione (7). Nel giornale de' letterati d'Italia è proclamato come uno de' più eccellenti ingegni del secolo XVI che seppe congiungere alla nobiltà dello stile anche la grandezza e la rarità del pensiero,

(1) Dedic. delle lett. di Maom. e Falar..

(2) Trasf. di Ovidio c. 30.

(3) Dis. sulle rime del Sanaz.

(4) Let. ded. all' arte poet.

(5) Erasto c. 5.

(6) Leggi testim. intorno al Costanzo ediz. delle sue rime per Com. Padova 1750.

(7) Testimon. intorno al Costanzo ediz. cit. pag. 17.

ed annodar vagamente ne' suoi sonetti il cominciamento col mezzo, e il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità, o di mancanza. Rilevasi inoltre, che proceda sempre con sommo giudizio, con buoni principi, e con ottimo raziocinio; che concepisca bene i suoi soggetti, e da' loro in progresso tale spirito e lena che quando sono alla conchiusione tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. Soggiungnesi, ch'ei lavora di suo, e per così dire di pianta, e non è stato un di quegli che stanno attaccati sì re_ligiosamente al Petrarca che non sappiano nè pensare, nè dire se non quanto da questo sia stato detto o pensato (1). Il Tiraboschi giudicava del Costanzo, che forse non v'ebbe in quel secolo il più elegante scrittor di sonetti, alcuni de' quali da' migliori maestri di poesia si propongono tuttora, come i più perfetti modelli (2). Il Crescimbeni gli dà il primo luogo tra i poeti che si allontanaron dalla servile imitazione del Petrarca, e l'esalta per vivacità, e grazia ne' sonetti, e per l' artifizio delle chiuse, e paragona le sue rime alla rose in cui concorrono nobiltà, brio, grazia e maestà (3). Il Muratori scrive che ha pochi, pari; che ingegnosamente argomenta, e con equal felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio; ch'egli nobilmente ragiona, nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi; ma un gruppo delizioso di frutti egualmente deliziosi che belli (4). Il Salvini l'appellò spiritosissimo poeta, ed asseriva ch'era universalmente lodato da' Toscani, e il meritava per aver seguita la buona maniera di poetare, e per esser chiaro, nobile e giudizioso (5). Il Signorelli fa le maraviglie che pochi più di cento

(1) Testimon. loc. cit.

(2) Ist. della lett. ital. t. VIII, pag. 1162, ediz. cit.

(3) Ist. della volg. poes. pag. 152, ediz. di Roma 1702.

(4) Perf. poes. lib. IV; t. II, pag. 224. ediz. di Ven. 1748.

(5) Presso il Muratori loc. cit.

sonetti, alcune stanze, un paio di canzoni bastarono ad assicurare ad Angelo di Costanzo quella rarissima gloria, che altri con molti volumi non ottenne, e che lo innalza soprammodo su i suoi contemporanei, e, come cantò Ludovico Paterno, gli dà seggio presso il gran Tosco; soggiungendo, che in lui si ravvisa grandezza e rarità di concetto a nobiltà, eleganza e leggiadria di stile mirabilmente congiunta (1). L'austero Bettinelli, che appena degna d' un guardo i rimatori cinquecentisti, n' eccettua con singolare onore il Costanzo per certe novità felici, e certe doti tutte sue oltre l' indole degl' imitatori (2). Il Ginguenè profferisce che il Costanzo nelle sue rime fu più ardito del Rota, più moderato del Tansillo, più originale dell' uno e dell' altro; e soggiunge che seppe il primo approfondir l' argomento, cavarne idee ingegnose e nuove, e distribuirle con metodo e progressione. Ogni suo sonetto ha uno scopo, al quale giunge egli per via impreveduta. Il mezzo risponde al principio, e il fine all' uno e all' altro, la conchiusione sorge senza aspettarsi, e riflette la sua luce inattesa su tutto il resto. Prosiegue ulteriormente con dire che è suo special carattere una forte penetrazione e l'arte di sviluppar il soggetto, e di subordinare ad un solo pensiero tutti quelli che deve dominare; e conchiude che in lui la logica invigorisce la poesia (3). Dopo di averne rilevato tante egregie qualità non omette di osservarvi qualche concetto troppo sottile o che brilla di falsa luce, dal qual giudizio non dissento; sebbene ciò si scorga di rado, e forse negl'ultimi componimenti più vicini al secento, secolo di maledizione pel gusto. Il Corniani riferisce parte degli altrui sovrindicati giudizi, conchiudendo che il Costanzo divenne originale per la regolarità del disegno ne' componimenti; e che i suoi versi lirici più assai che la storia rendono il di lui nome celebratissimo presso ogni genere di colte persone (4). Alla quale

(1) Vic. della colt. delle due Sic. t. IV, pag. 316. ediz. cit.
(2) Presso il Sign. op. tom. ediz. e pag. cit.
(3) Ist. lett. d' Ital. tom. 9, pag. 344, ediz. di Parigi 1819.
(4) Sec. delle lett. ital. pag. 484. ediz. di Milano 1832.

opinione non saprei interamente condiscendere; non essendo l
sola ragolarità il merito delle sue rime; ma fra gli altri queli
frequente della originalità del pensiero predominante; ed
sendo il nostro autore non meno celebrato, e degno di plaus
per le sue poesie che per la sua storia, come vedremo, secondo i
gusto particolare di que' che amino in preferenza o gli studi seve
o l'amena letteratura. Il Maffei ripete ed avvalora le lodi dagl
altri largitegli, e principalmente dal Muratori e dal Salvini (1)
Gian Lodovico Bianconi scrivea delle rime del Costanzo che so
belle, ricche, nuove, e abbellite da un decoro, e da una grazia
lor particolare più facile a sentirsi che a spiegarsi(2), e da ultim
il Gamba, indicandone la storia e le rime nelle serie de' testi
di lingua, e de' forbiti scrittori che meritano di farne parte, lo annunzia come poeta nobile, corretto, e il più florido tra i suoi
contemporanei (3).

(1) Stor. della lett. Ital. t. 2, pag. 216, Mil. 1824.

(2) Lett. VIII, sulla Felsina pittrice.

(3) Al num. 1340, pag. 399, ediz. di Ven. 1838. Il buon uso che fa della lingua il Costanzo, onde qual corretto scrittore è stato lodato da molti, e segnatamente dal Gamba, e d . Forniciari, mi spinse, ritrovandomi in Firenze nel settembre del 1841, a chiedere ad un dotto accademico della Crusca, perchè nel vocabolario non si fosse mai citato il Costanzo, e ne ottenni risposta che ben riconosceasi come forbito scrittore da meritar l'onor di tenersene conto; ma non presentavano l'opere sue nuove voci, frasi, e modi che non fossero stati adoperati da altri autori più antichi. A questa risposta non era io allora in caso di opporre particolari osservazioni, non avendo sott'occhio le prose, e le rime del Costanzo. Ora però che con vivo studio le ho dovuto percorrere, mi sono accorto, che, sebbene sia vero in generale quanto quel valentuomo diceva, il che torna ad elogio di Angelo che usava la lingua de' buoni scrittori; nulladimanco è pur vero che, se egli non apprestane messe copiosa, non poche voci e modi tutti di ottima tempra italiana si potrebbero da lui ritrarre che mancano nel vocabolario della Crusca. Io ne accennerò talune, non avendo avuto agio sufficiente di fare uno spoglio più diligente, e compiuto. Eccone quelle tratte dal tom. I, della sua storia ediz. di Mil. 1805. *Proditore*, pag. 45,

Or se tanti reputati autori plaudirono alle poesie del Costanzo non è da maravigliar che a lui vivente desse Torquato Tasso il posto di onore nella lirica, nominandolo prima del Tansillo, del Rota e di sè medesimo, per convincimento o forse per modestia (1). Nè tampoco è da maravigliare che il dotto Francesco Ghisi vi abbia sin d'allora fatto de' comenti, e il Ruscelli e il celebre Eustachio Manfredi (2) avessero inseriti quanti sonetti pote-

per *Traditore*, il voc. ha proditoriamente. *Ammegliorato* t. 3, p. 177; per migliorato. *Infenso nemico* t. 1, p. 131, per fiero nemico. *Affinare le condizioni della pace* p. 140, per ridurre a fine; significato che manca al voc. e lo stesso verbo *affinare* nel senso di perfezionare. *Avea perduto per morte quasi tutti quei baroni valorosi, e affinati nel maneggio di tante guerre* p. 259. *S'erano appoderati d'alcune fortezze* p. 68, per s'erano impadroniti, e a p. 25, del t. 2, *si sarebbe appotentato della fortezza*; *a tal che in un medesimo tempo si potesse combattere* pag. 172, a *tal che* per talchè è ovvio ne' suoi versi. *Il pose in isbarattio* pag. 179, per il pose in dispersione. Il voc. ha *sbaratta* sost. *Far andar mareggiando le galee* pag. 190, far loro trascorrere qua e là il mare, bell'esempio più evidente di quello che vien recato nel voc. *Per non avventare sì grande armata* pag. 197, per non avventurare, arrischiare, ec. significato che manca alla voce avventare nel voc. *A pena della vita nessuno si dismandasse* pag. 220, e altrove, *mentre si dismandavano a saccheggiare* pag. 303. Credo che debba leggersi disbandasse e disbandavano; ma o l' uno o l' altro verbo manca nel voc. nel senso di sbandare, che vi è registrato. *Intentato a rapire* pag. 303, per intento ec. Intentato manca in questo senso al voc. *Ogni genere di navigio* pag. 304. Navigio è spiegato nel voc. per legno da navigare, dal Costanzo adoprasi nel senso generico di naviglio, navile o navilio; cioè moltitudine di navi. *Stava molto sospetto* pag. 373 per molto sospettoso. Nel voc. avvi il sostantivo sospetto; ma non già nel senso e modo aggettivo riferito. *Ne restò incontrato e sdegnato* pag. 397. Incontrato manca al voc. nel senso d' indispettito. *La sentenza del condanno* t. 2, pag. 19. Nel voc. sta la voce condanna, manca bensì nel maschile.

Bastino questi pochi esempi per mostrare l' utilità di farsi uno spoglio delle prose e de' versi del Costanzo, e specialmente di questi, ove trovansi voci e modi affigurati nuovi e pregevoli.

(1) Nel suo dialogo, intitolato il Gonsaga, ovvero del Piacere onesto.

(2) Nel tom. 2, della racc. del Gobbi, eseguita dal Manfredi dopo il tom. 1.

rono avere nelle loro raccolte di eccellenti poeti, e similmente il Muratori non pochi ne recasse nell'opera sua della perfetta poesia.

Piacemi altresì rapportare che dopo i deliri del secento que' benemeriti della letteratura italiana, che intesero alla riforma del gusto traviato, e fondaron l'Arcadia in Roma altro modello non iscelsero, e non proposero a questo obbietto che le rime del Costanzo, rilevandone le bellezze dello stile, e l'artificio della macchina de' componimenti nelle loro ordinarie tornate con opportuni comenti (1).

Il nostro poeta trattò anche la drammatica non già di proposito; ma per circostanze occasionali. In Napoli, ad imitazione di ciò che s'era fatto in Siena, s'introdusse l'uso di recitarsi da cavalieri e distinti gentiluomini le commedie ch'erano state scritte fuori, e poscia quelle espressamente composte da' più vivaci ingegni del paese. Francesco Muscettola fu incaricato di dirigere quella degl' *Ingannati*, lavoro della Accademia Sanese, che fu rappresentata nel palazzo del principe di Salerno nel 1545 con bellissimo apparato di scene, di vestiario e di musica composta del celebre Zoppino. Nell' anno seguente si rappresentò un' altra commedia del Mariconda, detta la *Filenia* (2).

Il Costanzo familiare al surriferito Principe di Salerno ebbe l'incarico di scriverne una per festeggiar l'attesa prole di quel magnate che la di lui consorte illusoriamente parve promettergli. Egli compose la commedia de' Marcelli, imitando quella de' *Menecmi* di Plauto, e la rese adatta alla scena italiana (3). Par che d'un'altra sua commedia ragioni in una lettera del 1547 al Rota diversa probabilmente dalla surriferita, e tutta di sua invenzio-

(1) Nel 1697 fondossi quell'accademia, e Vincenzo Leonio poco dopo propose col consentimento del Menzini, del Zappi e d'altri di comentarsi le rime del Costanzo e così per qualche tempo fu praticato — Vedi Crescimbeni Epist. prelim. all' Ist. dell' Accad. degli Arcadi.

(2) Castaldo — Cronica cit. e Signorelli tom. IV, pag. 502.

(3) Minturno, Costo e Signorelli opere cit.

ne; perocchè dice *che uscì di sua testa, e l'ordinò in una notte, e la scrisse in quattro giorni.*

Queste produzioni teatrali non sono giunte a noi. Dell'ultima non sappiam neppure il titolo, e mancandoci la risposta del Rota, a cui l'avea inviata per giudicarne, ne ignoriamo i pregi e i difetti. Nè a vero dire io saprei vantaggiosamente congetturare de' talenti comici d'un uomo da più anni tenuto lontano dalla società, travagliato dalle sciagure, e divenuto sobrio e malinconico di carattere; il quale sol per isforzo d'ingegno tentar potea il teatro; ma trovar doveva esausta la vena de' sali comici, e della festiva ilarità, per fieder scherzando i vizi, e dipinger con vivi colori gli uomini, che già gli erano sfuggiti dagli occhi.

L' esempio del Trissino, e de' suoi contemporanei Bernardo e Torquato Tasso, che scritto aveano poemi epici più o meno gravi, e forse anche del Sannazzaro, autor, come si disse, dì quello latino del *Parto della Vergine*, lo spinse a tentar pure tal genere di poesia.

Da un sonetto di Scipione de' Monti, diretto al nostro Costanzo, venghiamo in cognizione ch'egli impreso avea un sacro poema, che il Monti consigliavalo a compiere e a divulgare, così esprimendosi nelle due seguenti terzine (1):

Suoni di Dio sì dolce il gran guerriero,
Che a lui cedan la cetra, a lui la lira,
Jopa del gran Maron, Femio d' Omero;

Tal ch' esca fuor del rogo e della pira
Il sacro eroe, l' illustre cavaliero,
Per fama, ond' or poggiando al ciel s' aggira.

A cui rispondea il nostro poeta, che oppresso dalle avversità

(1) Sonetto a pag. 234.

mal potea adempiere la grande impresa, che anzi consigliava il Monti stesso ad addossarsene l'incarico.

Da un altro sonetto, che gl' indirizzò Ferrante Carafa, parmi che si possa ricavar qualche lume su tal poema, e sull'eroe principale; perocchè a qualche episodio o al soggetto del poema in esso allude il Carafa, scrivendo :

» *Angel, gli angeli tu vedesti a schiere*
» *Venir com' un di lor, velocemente*
» *Nel mare Jonio, e la nemica gente*
» *Disfar di Cristo, e tante navi altere;*

» *E del gran Carlo le sembianze vere*
» *Nella fronte, negli occhi e nella mente*
» *Di Giovanni figliuol suo sì possente,*
» *Scorgesti, e le sue glorie invitte, intere* (1). »

Or da' versi citati del Monti argomentasi che il guerriero protagonista era morto di recente, così dovendosi intendere :

Tal ch' esca fuor del rogo e della pira.

Rilevasi inoltre che costui rivolto avea in vita il suo valore in difesa della religion di Cristo e della chiesa; onde *guerriero di Dio e sacro Eroe* viene appellato.

Dagli adotti versi del Carafa si ritrae poi chiaramente che il Costanzo descritto avea in quel poema la famosa vittoria riportata nel 1571 in Lepanto sull'armata navale ottomana da D. Giovanni d'Austria, intrepido capitano, e figlio naturale di Carlo V, morto a soli 32 anni nel 1578, carico di allori marziali e civili. E siccome questa guerra contro il Turco, che minacciava la cri-

(1) Sonetto a pag. 236.

stianità, era riguardata come sacra, così sacro eroe vien proclamato il protagonista del poema, ch'altri esser non potea che D. Giovanni d' Austria, generale in capo di quella flotta, al quale sin d' allora furono applicate le parole del vangelo: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes.*

Io non credo bensì che in questo solo avvenimento fosse concentrata l'azion del poema; ma comprendesse ancora quello di Biserta, e per narrazione forse di antefatto fosser descritti dal Costanzo le famose imprese d' Andrea Doria in Corone, Patrasso, e Tunisi, e quelle del colonnello Carlo d' Avalo, che in alcune di esse ebbe parte, e specialmente in Navarino, e di molti altri capitani le cui azioni militari tendeano ad esaltar Carlo V, il quale da supremo guerriero e politico erasi proposto di arrestare il potere e l'insolenza del Turco, e rendersi formidabile agli altri sovrani. Per Carlo V, per Doria, per d' Avalo ed altri prodi scrisse difatti rime liriche il Costanzo (1).

Se fra i componimenti del medesimo se ne trovasser taluni in versi sciolti avremmo ragion di dubitare che il suo poema fosse stato scritto in tal modo; ma poichè son tutti in rima, e questa è da lui maneggiata con mirabil facilità, dobbiamo creder fondatamente che di tale ornamento non abbia voluto privare il suo maggior lavoro poetico. Egli diè saggio inoltre di trattar felicemente l' ottava rima ne' tre egregi componimenti erotici che ci lasciò. È da suppore quindi che in tal metro abbia condotto il suo poema. Ci duole pertanto che neppure un frammento ce ne sia pervenuto, o che tutto andasse smarrito alla sua morte, o che inasprito dall' ira nel vedersi così crudelmente trattato da Carlo V, da' suoi ministri, e indi da Filippo II l'abbia egli stesso dato alle fiamme, lasciar non volendo ne' suoi versi un gran monumento di gloria a' suoi inesorabili, e ingiusti oppressori. Io tanto più inclino a tale opinione in quanto egli scrive che far voleva lo stesso delle

(1) Son. CXXXVI, pag. 171, e Son, CXXXVII, pag. 172 e altri.

sue rime amorose, indispettito della durezza della sua donna (1).

Dubito bensì che lo stile piano, leggiadro e delicato che campeggia in tutti i suoi componimenti potea solo per effetto del suo versatile ingegno invigorirsi ed elevarsi tanto alla magniloquenza epica da gareggiare anche per questa esterna qualità coll' autor della Gerusalemme, e mi conferma in quest' idea lo scorger che lo stesso Petrarca ne' suoi Trionfi in cui intese a temprarsi alla forza di Dante, differisce molto da quello, e poco da sè stesso. In ogni modo dobbiam noi compianger la perdita d'un poema che certo mancar non dovea di molti pregi nella parte descrittiva, e che forse nella purità dello stile e della lingua, se dobbiam giudicare dagli altri suoi versi, esser potea superiore a quelli dello stesso Torquato.

Se il Costanzo meritò di essere riguardato come il maggior lirico erotico del suo secolo, da molti gli vien concesso un simil vanto per l'istoria. Laonde i suoi lavori che la riguardano or ci daremo ad esaminar distintamente.

Abbiam di sopra accennato che il Sannazzaro e il Poderico lo spinsero, toccando egli appena il ventesimo anno, a scriver l' istoria del regno di Napoli, e che mancandogli bastevoli e seguiti documenti da iniziarla dal dominio de' Longobardi, raccorciò il suo piano. Or soggiungiamo che vi diè cominciamento dalla morte dell' Imperator Federico II, cioè dal 1250, e la protrasse fino al 1486, allorquando Ferdinando I, dopo di aver fatto perire, contro la data fede, i baroni congiurati, preparossi alla guerra di Milano per riacquistare a Gio. Galeazzo Sforza, genero di suo figlio quello stato, usurpato dallo zio di costui, detto Ludovico il Moro. L'esecrando eccidio de' baroni, e questa guerra egli tocca di volo; perchè del primo avvenimento si era estesamente occupato il Porzio, e dell'altro il Guicciardini e il Giovio. In tal modo si tenne lontano da' suoi tempi di quattro successivi

(1) Son. LXI, pag. 70.

sovrani; affinchè libero da ogni riguardo dir potesse francamente la verità.

Nel corso dell'opera non lasciasi sfuggire per ragion di legame storico gli avvenimenti principali di Sicilia, del ducato di Milano, della repubblica Fiorentina, e degli stati Pontifici. E soddisfar volendo allo stesso tempo il gusto del secolo, e de' suoi concittadini che amavano allora d' occuparsi delle origini delle famiglie nobilesche, si diè molta briga di rintracciarle, e di farne cenno, secondo la succession de' tempi, dalla qual parte ritrasse, come vedremo, anzichè lode, biasmo ed amarezze.

Or pria di porre a disamina la sua storia, crediamo opportuno, per vie meglio valutare qual fede egli meriti, indicar le fonti da cui attinse i materiali. Furon queste, come scrive egli stesso, i diurnali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, che scrisse de' tempi suoi a cominciar dalla morte dell' indicato Federico sino al regno di Carlo II. Si valse inoltre degli altri diurnali d' un anonimo, posseduti dal duca di Monteleone, che con intervallo di non molti anni legano co' fatti della regina Giovanna I, sino alla morte del re Alfonso. Giovossi pur della cronica di Pietro degli Umili di Gaeta, che pienamente tratta delle cose avvenute sotto il re Ladislao. Non contento di questi sincroni monumenti trascorse da circa trecento volumi dell'archivio della zecca di Napoli, donde raccolse notizie e documenti dall' epoca di Carlo I, sino all' anzidetto Alfonso; nè trascurò di legger benanche molti processi di liti dal tempo che M. Colantonio de' Monti ed Oliviero Caraffa, capi del consiglio ebbero tanta influenza su' pubblici afari, sino alla morte di M. Antonio di Gennaro. Da queste scritture ritrasse non pochi lumi intorno a' privilegi di laici e di corpi religiosi, profittando delle disquisizioni d'uomini degni di fede (1). Molti antichi documenti confessa egli inoltre

(1) Leggi il suo Proemio alla Storia, e la sua lettera a Monsignor Seripando, inserita in quest' edizione a pag. 297 e seg.

d'avere ricevuto dal Sannazzaro e dal Poderico, i quali lo guidarono ancora nelle ricerca d'altri (1), e da que' dottissimi vecchi non poche notizie ottenne a voce degli avvenimenti caduti sotto gli occhi loro, e particolarmente dal Sannazzaro, il quale stato era onoratissimo cortigiano di Ferdinando I, famigliare dell'infante D. Federico, che indi fu re di Napoli, e del di lui fratello Alfonso, e guerreggiato avea in varie occorrenze pe' re Aragonesi (2); talchè egli, e il Poderico poteano riguardarsi come istorie viventi de' tempi loro, e meritevoli di tutta la fede, e in particolare il primo, ch'essendo vissuto in corte conoscer dovea le occulte cagioni degli avvenimenti, e le segrete circostanze che difficilmente trascorrono dal gabinetto de' re alla stanza de' letterati.

I molti anni che passarono dalla cessazion della peste sino al suo primo esilio temporaneo, che poscia divenne perpetuo, furon da lui consumati precipuamente a raccoglier i predetti materiali, ch' egli depositò nel suo castello di Cantalupo, ove, pria volontariamente in alcuni mesi dell' anno, e poscia per il bando dalla patria, soggiornava. Zeno e Menkenio scrissero che il Costanzo durò 54 anni a compiere questa istoria, il Gingnené non trova esatto tal computo. Il vero è ch'egli cominciò a stenderne il piano sin dal 1527, che nel 1572 nè pubblicò i primi otto libri, e nel 1581 tutti venti insieme riuniti. Non pertanto i 54 anni che trascorsero furono spesi in quest' opera, perocchè egli vi lavorava ad intervalli, e scrivea versi italiani, e latini, e il suo poema, e attendea ad altre cose letterarie. Questa ricerca parmi bensì al tutto oziosa, e solo l' ho voluto accennare per non omettere nulla, che riguardi il nostro autore. Nelle opere d' ingegno non dee ricercarsi il tempo adoperatovi; ma apprezzarle se buone, tenerle in disprezzo se cattive. Il

(1) Proem. indic.

(2) Signorelli op. cit. tom. III, pag. 304.

giudizio bensì le matura col tempo, e senza questi elementi non passano alla posterità.

Par che da principio, per la ragione addotta di sopra di trovar monche, e scucite le più antiche memorie, o per altri motivi, stato fosse in pensiero d'abbandonar l'impresa, molto più dopo la morte de' suoi amici, Sannazaro e Poderico, che gli eran di scorta; ma l'amor della patria forte gli parlava al cuore. Epperò spingeva Scipione Ammirato ad assumerne l'incarico per non lasciar senza nobile e verace istoria la terra de' suoi maggiori. Lo vinsero finalmente o la persuasione di poter adempiere ciò meglio che altri, o l'affetto del suolo natio, o le sollecitazioni degli amici. Non erasi bensì da pria determinato se pubblicar la dovesse in latino o in lingua comune italiana (1) come poi praticò; affinchè *potesse esser letta e intesa da tutti, parendogli che la verità cacciata da lui a forza da terra, favorisse col suo proprio splendore se stessa, senz'altro lenocinio di eccellenza di lingua* (2). Nè egli aver potè mai piena tranquillità di spirito nel comporre quest'opera lunga e faticosa; perocchè come dice: *la scrisse combattendo di continuo coll'insolenza della fortuna, tra la morte di due figli e tant'altri danni, dalla sola speranza lusingato*, come modestamente soggiunge, *che fosse letta con qualche stima nel regno di Napoli, e forse in tutta Italia senz'anche passare a notizia di nazioni esterne* (3).

Poichè ebbe terminati i primi otto libri, ne' quali giunge col racconto all'anno 1390, li fe' dare in luce, come si disse, da Mattia Cancer in Napoli nel 1572, per saggio dell'opera intera.

(1) Lett. del Costanzo del 1556, a Monsig. Seripando, ove sembra che esitasse ancora di pubblicar la sua storia in latino. E siccome doveva allora averne scritto alcuni libri in italiano, è da credere che la volesse tradurre egli stesso in quella dotta lingua; tanto era ancor prevalente l'opinione che l'idioma latino fosse il solo adatto a' gravi lavori.

(2) Proem. verso il fine.

(3) Proem. ibid.

Ma, laddove egli attendeasi d'esser rimeritato del gradimento de' suoi concittadini, gli furon mosse contro asprissime censure, e sembra che queste procedesser dal foro, da' nobili, e da' semidotti, come puossi congetturare da un sonetto del suo amico P. Benedetto dell'Uva, ov'ei non pertanto l'incoraggia a compiere il lavoro, profittando dell'ozio campestre. Però gli rispondea il Costanzo, rammaricato dell'ingiuste critiche, con un altro sonetto, dicendogli, che, poichè il suo stile sembrava incolto alla sua patria, seguir non dovea il di lui consiglio di tentare un secondo volo, e consumar carta, e tingersi il volto di rossore, che anzi stimava miglior avviso di frenare il van desio d'onore, e sottrarre dagli occhi dell'invidia il resto dell'opera sua, onde schivar ne potesse gli acuti strali (1).

Per quanto però gli pungessero il cuore le censure del foro o de' letterati, sembra che poco si fosse curato di quelle di alcuni nobili che doleansi di non essere stati magnificati nelle loro origini, come ambivano. Perocchè additar potea loro le fonti di ogni particolarità della sua storia, come scriveva a Monsignor Seripando (2). Molto teneasi offeso bensì d'esser tacciato come incolto il suo stile, e ben ne avea ragione; perchè in fatto di gusto la convinzione è sempre difficile. Però non pone a mente che il secolo già progrediva a gran passi alla corruzione in letteratura, nè rifletteva che quell'ingenua semplicità della sua prosa e de' suoi versi piacer non potea a' novatori, e a' loro seguaci; nè gradir il suo stile al foro di quel tempo, vago pur troppo de' falsi ornati rettorici già prevalenti, che appunto per questo trovar dovea inamena e incolta la sua storia. Però di pregi più positivi, non esclusine quelli dello stile e della lingua, splende quell'opera, e noi di essi venghiamo adesso a ragionare.

(1) Sonetti di proposta e risposta a pag. 226 e seg.

(2) Leggi la lettera cit. a pag. 297.

Tralasciando le complicate distinzioni del Botta sul carattere degli autori di storia, e sul metodo di trattarla, noi a tre classi soltanto li ridurremo. La prima risulta da quelli, che possono appellarsi compilatori di fatti, raccolti senza critica e discernimento da narrazioni vaghe popolari, o da antiche carte spesso assurde, e piene di pregiudizi; e questi debbono reputarsi al tutto spregevoli. La seconda comprende coloro, che mettendo a confronto vetusti monumenti, diplomi, autori scrittori, e sceverando per mezzo de' lumi della critica sagace il vero dal falso, tessono l'istoria con fino accorgimento, con buona fede, ed imparzialità senza caricarla di proprie osservazioni; e questi, per lo scopo della verità a cui mirano principalmente, debbono tenersi in gran conto. La terza finalmente è composta di que' che agli andetti requisiti aggiungono quello di presentar nell'istoria un corso di filosofia morale, e di politica, ricavandone i precetti dagli avvenimenti, da' caratteri e dalle passioni degli uomini, e penetrando nelle cause occulte che hanno potuto influire sulle varie vicende delle nazioni rendon l'istoria la scienza del viver civile, e la maestra degli uomini. Questi ultimi, per la maggior utilità a cui mirano, sarebbero a' secondi preferibili, se spesso non cadessero in gravissimi errori; perchè guidati ordinariamente dallo spirito d'un sistema preconcepito, veggon tutto a traverso di due artificiosi cristalli, un de' quali i più lontani, minuti e disparati obbietti ravvicina e ingrandisce, e l'altro che produce il contrario effetto per quegli che fanno ostacolo al lor sistema; talchè o scorgono cause che credono produttrici di avvenimenti, i quali o non hanno avuto mai origine da esse, ovvero che sono state insieme con cento altre confluenti a produrli. Per effetto dell'altro cristallo veggon poi lontanissime le vere e principali cagioni che hanno ingenerato piccole o grandi vicende, che sovente nascono dal natural corso delle cose, dalla influenza de' tempi, o da casi inopinati o di lieve momento.

Gli antichi, esclusine pochi, sdegnarono per siffatti inconve-

nienti di trattar l'istoria in quest' ultima maniera, e non pochi prescelsero di narrare veridicamente e con buona critica i fatti, lasciando al giudizio del leggitore le considerazioni morali, economiche o politiche che se ne posson ritrarre, meno che non risultassero immediatamente, e senza ombra di dubbio da' fatti stessi.

Angelo di Costanzo avea certo sotto gli occhi le istorie del Macchiavelli e del Guicciardini, che primi tra gl' Italiani s'allontanaron dal metodo degli scrittori greci, e seguiron Tacito tra i latini; ma egli non volle imitar quegli arditi Toscani, e si propose soltanto di riferir con accuratezza e sincerità gli avvenimenti della sua nazione, spruzzandovi appena a quando a quando qualche sua osservazione, e dipingendo con sobrietà i caratteri più evidenti de' personaggi, che aveano influito sulle pubbliche cose.

Nella sua storia non piaggia in verun modo i difetti de' Principi, anzi talvolta se ne mostra pur troppo rigido censore, come puossi osservar ne' rapidi cenni che fa degli Svevi, alle mende de' quali avrebbe per vero potuto controporre tante ottime qualità di che riconosconsi fregiati; perocchè di grand'animo si erano, e con le armi, e col senno procuraron di ampliare, di afforzare e di difendere da potenti nemici i loro stati, e come legislatori ne promossero l'incivilimento, e come cultori e protettori delle lettere le trassero dalla barbarie in cui giacevano. Ma sia ch'egli fosse strascinato dall'opinione dagli avversari scrittori Guelfi, o spinto a condiscendenza verso la corte Romana, di che incolpalo il Giugnenè (1), ovvero che troppo si ricordasse che Napoli sua patria, ne fu talvolta assai aspreggiata, e principalmente da Federico, e da Manfredi, allorquando grave ragion politica il richiedeva, non fa buon viso a que' sovrani, degni per molti riguardi di maggiori encomi. Però per gli altri è sempre giusto e imparziale;

(1) Hist litt. t. 8. Paris 1819, pag. 354.

e addita di ciascuno i difetti, e le buone qualità; persuaso di quella massima del Macchiavelli che negli uomini di stato, e ne' governi ben costituiti i vizi non si compensano con le virtù. In effetto, se scrive che Carlo I d' Angiò per alte doti della mente fu degno di essere eguagliato agli antichi, non tralascia di accagionarlo di troppa indulgenza verso i suoi ministri e soldati, i quali tanto vessarono i popoli che lo resero odioso; nè tace la sua crudeltà e l'insaziabil brama di esacranda vendetta verso i suoi nemici. Così loda la benignità, la mite politica, e la saggezza di Carlo II; e vieppiù del re Roberto, cui nelle armi, nell'istruzione, e amor delle lettere, e generosità verso i letterati, esalta a cielo come il re più savio, prudente e valoroso di quell'età. Nè trascura il duca di Calabria suo figlio a lui premorto, che cel dipinge come religioso, giusto, clemente e liberale. Non però mostrasi benigno verso Andrea, marito della regina Giovanna I da lui rappresentato, come inetto e dappoco; in guisa che cagionò la rovina di quel regno per la trista influenza degli Ungari. E se economia la detta Giovanna, come crede dello spirito del re Roberto, suo avo, e qual donna pudica, le attribuisce l' enorme delitto d'essere stata a parte dello strangolamento del consorte. Similmente, mentre rappresenta Carlo III di Durazzo come fautor delle lettere, non tralascia di manifestare che fu sempre ambizioso, e crudele verso Giovanna I, la moglie e le cognate, nè omette il ricambio di crudeltà di Elisabetta e di Maria, cui incolpa del delitto di averlo fatto trucidare. Nè risparmia punto il re Ladislao, il quale pur troppo avido di gloria militare, e molto più di signorie, non teneva conto di spergiuro, e che rapace ad un tempo e liberale, non riguardava il giusto, e l'ingiusto per toglier l'altrui danaro, da lui stoltamente profuso spesso ad uomini di valore co' quali amava di giostrare, o ad altri.

La regina Giovanna II, appare in quest'istoria qual fu di rotti e disonesti costumi, istabile nelle sue risoluzioni, improvvida nel governo, onde immerse sè stessa, e il regno in tante cala-

mità, con l'adozione pria di Alfonso, poi di Luigi d' Angiò, e alla costui morte, con chiamare erede del regno il di lui fratello Renato, rilevando di tutte tre il valore e la infrenabile ambizione, e non pertanto la bontà di Luigi, la generosità di Renato, e la magnificenza di Alfonso. Costui in particolare è da lui dipinto qual fu prode guerriero, sontuoso nelle opere, prodigo verso i dotti, ma il suo figlio Ferdinando I, all' incontro, vendicativo, atroce, di mala fede, appropriator delle sostanze non che de' suoi nemici, ma sibbene di coloro che l'avean favorito, insidiatore, e corruttor della pudicizia d' illustri donzelle. Talchè, carico di tutti i vizi, e delle maggiori scelleratezze, spinse coll' esempio, e associò a' suoi delitti il figlio Alfonso II che l' uguagliò, se pur non superollo, in guisa che, conoscendo amendue di esser divenuti l'oggetto dell'odio universale, si sostennero colla forza e colle armi che ora impiegavano a reprimere il furore e l' abborrimento de' grandi, e del popolo, ora in guerre ingiuste e ambiziose, colle quali ammiserirono la nazione (1).

Ecco il quadro che presenta il Costanzo, variato per tante vicende, per l'influenza principale di quattordici re, e di moltissimi personaggi, che colle loro virtù, o co' loro delitti, col valore, col sagace o stolto consiglio, resero quel reame or lieto, ricco e fiorente; or gramo, povero e tapino. Questa immensa serie di fatti è distribuita in venti libri, ne' quali non sapresti forse se sia più da commendare l' autore per la diligenza di averne raccolti gli avvenimenti da vetuste carte sin allora obbliate, per la buona critica nel ponderarli, per la moderazione nel giudicarne senza spirito di partito, per l'imparzial veracità come sono annunziati.

Apostolo Zeno nel suo giornale de' letterati taccia il Costanzo di molte inesattezze da lui rilevate al confronto dell' opera del-

(1) Leggi tutto il corso dalla storia del Costanzo dalla quale son desunti questi giudizj su' caratteri de' re, sovente colle sue stesse parole.

l'Ammirato sulle nobili famiglie napoletane; ma oltrechè infine molte non son le differenze di opinioni e di date tra l'uno e l'altro scrittore, chi assicurar potrebbe, trattandosi di origini gentilizie, alterate sovente dalla vanità de' magnati, che s'abbia il torto il Costanzo e non già l'Ammirato? ch'anzi la critica ci previene in favor più del primo che dell'altro; perocchè pel suo grado, e per la sua agiatezza era più indipendente nelle opinioni, e non avea poco sudato a svolgere antiche carte d'ogni maniera. Ma sia che vuolsi questa picciola parte della sua vasta opera è da considerarsi di poco o di nessuno interesse specialmente ne' tempi nostri, in cui l'istoria è divenuta guida della politica de' gabinetti, e credesi dal suo nobile ufficio degradata, ove tenda a fomentar l'orgoglio de' grandi.

Nè solo le molte ricerche che fece Angelo negli archivi c'inducono a dargli credenza; ma il carattere e le strettezze dell'Ammirato (1) il quale più di leggieri piegarsi doveva a carezzar quella classe, elevandone in preferenza taluni individui per private considerazioni. Più diligente il Tafuri diessi a riscontrare esattamente ogni fatto ed ogni data, e talvolta gli parve d'osservarvi qualche picciola inesattezza; ma se ben si riguarda a queste sue minute osservazioni, le quali nelle ultime stampe della predetta istoria sono state poste in piè di pagina, si ricaverà che pe' tempi più antichi appartengono a differenze di qualche giorno, mese, od anno sulla fede di scrittori le cui opere giaceano al tempo del Costanzo ancor manoscritte, e ignote fra la polve d'antiche biblioteche. E quindi ove anche l'opinione di costoro dovesse prevalere sulle carte e su' documenti di che si valse il nostro autore, ei non può essere incolpato di poca esattezza. Ma che diremo quando il Tafuri lo contraddice coll'autorità di moderni scrittori, come il Sigonio o altri anche opinati? i quali

(1) Basta leggere il capitolo di costui diretto al Costanzo, e qui stampato da pag. 449 e seg.

non essendo sincroni meritar non possono pienezza di fede in preferenza di antiche carte, consultate dal nostro storico?

Più ragionevol censura parmi quella del cav. Rogadeo d'avere il Costanzo trattato ad ogni passo della sua storia l'infelice Collenuccio con espressioni aspramente ingiuriose, allorquando inciampa in errori. Ei ben meritava d'esserne scusato, come primo e straniero, e dovea esser rispettata la memoria d'un dotto uomo, che, per la sua patria, e in parte per poca prudenza, fu condannato all'ultimo supplizio, tradito dall'infame Duca Valentino. Ma spinto forse dal Sannazzaro e dal Poderico sin da principio all'opinione che il Collenuccio abbia voluto insultar la nazion napoletana, anzichè scriverne l'istoria, non la depose ma nel corso dell'opera, rinunciando in questo riguardo soltanto alla gravità e alla compostezza d'animo che nelle altre parti da chiunque si ammirano.

Abbiam dimostrato i pregi di quest'opera del Costanzo, che sono la diligenza, l'esattezza, l'imparzialità, e la buona critica per quanto gli era possibile in una lunga storia di fatti nazionali; e stranieri; ma non vogliam conchiudere per questo che sia al tutto esente di difetti; però essi sono ben altri che quelli indicati dal Zeno, e in parte dal Tafuri.

Precipuo difetto della medesima è la narrazione troppo rapida, affrettata, e senza riposo, dalla quale poco aiuto può ritrar la memoria, e a questo s'aggiunga la quasi mancanza di cronologia, che riguardar si dee come occhio dell'istoria; di più una certa confusione che nasce da poca arte nelle transizioni d'un avvenimento ad un altro (1). Lo stile, quantunque generalmente chiaro, semplice, ed elegante, è qualche volta trascurato; e la lingua, sebbene d'uso comune, e senza arcaismi, pure ha talvolta qualche anomalia grammaticale (2). Non sappiam però se queste colpe sieno tutte

(1) Si dovrebbe ripubblicar quest'istoria divisa in capitoli e con moderna ortografia, come praticossi dal chiar. Rosini pel Guicciardini per renderne la lettura più facile ed aggradevole.

(2) Vi s'incontra talvolta lui, lei, e loro in casi retti.

da attribuirsi al Costanzo. Perocchè lontano dall'umano consc zio servirsi dovea di qualche suo familiare o mal destro amanuer se. Abbiam altronde notizia che il Capaccio risecò da quell' opera alcuni periodi, ch'egli credette soverchi (1), dal che nascer po il difetto del troppo affrettamento nella narrazione. Essa fu ure stampata lungi dagli occhi dell'autore, e in età così inoltrata, c ie è insofferente d'ogni minuta cura. Con tutte queste mende I nsì, che a dir vero non sono essenziali, è certo la migliore stor civile del regno di Napoli, e puossi dire francamente, che se il Costanzo non ne avesse raccolto con lungo studio e penosa diligenza i fatti sarebbe mancata alla dotta opera del Giannone gran parte di essi; perchè molti interessanti documenti si son d'allora smarriti.

Ma sia che vuolsi di questi o di altri piccoli difetti di tale immenso e nobilissimo lavoro, certo si è che il Costanzo fu il primo a dare alla sua nazione un'istoria che veramente merita questo titolo, e puossi dire d'aver col suo esempio spinto Giambattista Carafa, il Porzio, il Costo, il Capaccio ad occuparsi ulteriomente delle vicende del reame napoletano, fra i quali, se si escluda il Porzio nella breve e vigorosa narrazione della Congiura de' Baroni sotto il primo Ferdinando, non havvi certo chi possa essere a lui pareggiato, non solo per le qualità indicate di sopra; ma sibbene per lo stile e pel buon uso della lingua. Laonde l'opera sua meritamente fe' parte della collezione de' classici, stampata in Milano, e spesso vien riprodotta ne' nostri tempi pur troppo sdegnosi delle opere antiche. Ma basterà a suo elogio quanto ne scrisse il Giannone, che abbracciando ampiamente ogni ramo sì nel politico che nel civile, ecclesiastico od economico, nulla lascia a desiderare per riguardo alla sua nazione. Egli così esprimesi : *Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa storia del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così*

(1) Lettera I del Capaccio a pag. 302, e seg.

ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l' istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole: come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (1).

E sul proposito osservò l' abate Denina *che senza l' istoria elegante e giudiziosa del Costanzo, quella del Giannone che gode d' una gran celebrità, mancherebbe d' ogni merito istorico* (2); il che a dir vero sembrami troppo esagerato, essendosi proposto il Giannone, oltre la parte civile e comune col Costanzo, le altre ampie ramificazioni, come si disse, che anche sole basterebbero per la diligenza, esattezza, e buona critica a dare all' opera sua quella reputazione della quale a diritto gode presso i dotti.

Due altri lavori storici pubblicò il Costanzo. Uno a nome di Antonio Terminio, suo amico, già morto, che titolò *Apologia de' tre seggi illustri di Napoli* cioè; de' sedili di Montagna, di Portanuova, e di Porto, de' quali al primo e al secondo apparteneva la sua famiglia. Con questo suo scritto mira a rivendicar le offese, che, in una simile opera di Giambattista Carafa, encomiastica delle case patrizie di Capuana e di Nido, credette di scorgere a disdecoro de' tre seggi surriferiti (3). L' altro lavoro tratta delle vicen-

(1) Giannone — *Storia Civile del Regno di Napoli* tomo III, lib. 2.

(2) Vicende della Letter. tomo II, parte 3, pag. 27.

(3) Zeno nelle note alla Bib. del Fontanini pag. 253, e seg. ediz. di Parma 1803 attribuisce quest' opera ad Antonino Terminio, dicendo che fu scritta per servizio di Annibale Coppola, suo benefattore, del seggio di Portanuova, che credea offesa la nobiltà del medesimo nell' opera del Carafa. Soggiunge, che rimasa inedita, e avvenuta la morte del Terminio in Genova dopo molti anni fu pubblicata da Pier Francesco da Tolentino. Il Signorelli tom. 4.

de d'alcune ragguardevoli famiglie napoletane, bersagliate dalla fortuna, non diverso da quello del Caracciolo, titolato *De varietate fortunae*. Il primo fu stampato in Venezia nel 1581, e l'altro trovasi di seguito al medesimo nell'edizione del 1633.

Queste operette, che or più non si leggono, mostrano la debolezza del suo spirito, che sentiva l'influenza degli anni e del suo secolo, il quale in mezzo alle grandi cose s'occupava anche d'incensare il patrizio orgoglio. Nulladimanco esse dovettero suscitargli oppositori, ed accrescergli amici allo stesso tempo; ma impotenti erano gli uni e gli altri presso il governo Spagnuolo, che avverso alla nobiltà napoletana, e inesorabile pel Costanzo non lasciava vincersi in suo favore, nè volea più oltre per politica incrudelir contro lui.

Il nostro Angelo diessi anche all'archeologia; e sebbene l'abbia rivolto, per ragion delle sue opere istoriche, a quella parte ch'è connessa all'antica diplomatica, nulladimanco non isdegnò qual cultore del bello della poesia, di rivolgerla per diletto alle arti liberali. Egli stesso ci annunzia, nella lettera più volte citata a Monsignore indi Cardinal Seripando, d'esserne stato fin da' più freschi anni amantissimo, e il suo amico Capaccio (1) fa menzione della pregevole raccolta di antichi vasi fittili, che ornavano la sua stanza da studio. Nessun' opera sappiamo bensì d'avere scritto su questa dilettevole materia, che di leggieri s'associa colle amene lettere, e colla cognizion degli antichi classici, e specialmente da' poeti ritrae lumi ed ampie cognizioni, che certo mancar non poteano al Costanzo, il quale fatto ne avea oggetto speciale delle sue dotte veglie.

op. cit. pag. 180, l'attribuisce senza esitazione ad Angelo di Costanzo, affidato all' autorità di Tommaso Costo, nell'opera sua Apologia del Regno di Napoli, e del Chioccarelli de Scrip. Neap. t. 5. E noi non sapremmo dissentire dal parere di questi tre scrittori Napoletani, e particolarmente dal Costo amico del Costanzo, e dal Chioccarelli, che fiorì pochi anni dopo la morte di costui.

(1) Lettera II, al Costanzo a pag. 303.

Per tutto il secolo XVI fu molto in voga lo studio delle imprese o sia degli stemmi gentilizi. Le più antiche nobili famiglie rintracciavano quelli che una volta potevano essere distintivi degli scudi de' loro guerrieri antenati, e vi aggiungeano qualche motto latino che vi potesse alludere. Le più recenti commetteano a' letterati di quel tempo di speculare ciò ch' esser dovea rappresentato nello stemma in corrispondenza a' loro fasti o de' predecessori immediati, e sempre col motto allusivo. Da questa vanità nobilesca nacque la scienza araldica, propriamente detta delle imprese, la quale per quanto inetta si fosse richiedea nulladimanco una profonda cognizione delle antiche storie municipali, e delle illustri famiglie. Molti autori vi si addissero di proposito, come l' Ammirato il Ruscelli e lo stesso Torquato Tasso, che ne scrisse un bel dialogo, titolato il *Gonzaga*. Antonio Epicuro era divenuto in questa scienza famoso, e il nostro Costanzo e il Rota, come nelle lettere latine, furono verisimilmente da lui istradati nella dottrina delle imprese. Certo si è che per tal riguardo meritarono essi le considerazioni di Scipione Ammirato, che se ne credea maestro, il quale al Rota intitolò il suo dialogo su tal materia (1), ove loda molto il Costanzo sul preposito. Ed ei ci manifesta che volendo Angiolo alludere alle sue disgrazie in amore e alle molte altre sofferte nel mondo, per opera de' potenti suoi nemici, aggiunse al suo stemma gentilizio l'emistichio di Virgilio: *Tenent Danai qua deficit ignis*. Lo stesso Ammirato ci narra inoltre che richiesto il Costanzo da Giovan Geronimo Colonna d' uno stemma e motto particolare, sapendo che quegli amava una signora di sua famiglia che molto crudelmente lo trattava, ideò di apporvi il coccice ovvero il cucco nell' atto di straziare un altro di sua specie; perciocchè

(1) Il Rota ovvero delle Imprese – Dialogo stampato in Firenze da Filippo Giunti nel 1598. Scrissero ancora sullo stesso argomento, oltre gl'indicati autori, il Giovio, il Domenichi, il Contile, Claudio Paradino, Gabriel Simeone, Claudio Pittoni, Alessandro Farra, Bartolomeo Taegio ed altri.

scrive Plinio che questa sia proprietà di tale uccello, e vi appose il piccantissimo motto, similmente di Virgilio

Parce pias scelerare manus (1).

E ciò basti di questa poco utile scienza da lui coltivata con tal successo, che vivente fu celebrato dagli scrittori, e dovette fornire di stemmi e di motti non poche nobili famiglie della sua patria, i quali al presente ignoriamo. Però fu vantaggioso per lui che non fondasse la sua reputazione su questa gloria fugace, ma su quella stabile di elegante poeta latino, e più di primo lirico italiano nel secolo XVI, e di primo storico civile della sua nazione fino a' tempi nostri.

Io ben comprendo che nel secolo in cui viviamo, e finchè durerà la vigorosa scossa, che ricevette il cuore e l'immaginazione da' recenti strepitosi avvenimenti politici, e finchè gli uomini conserveranno questo eccessivo e furibondo sentimento, non potranno piacere che a pochi l'ingenua e forbita prosa, e i placidi e delicati versi del Costanzo. Però è questa, sola proprietà de' classici scrittori, che se cadono per poco in dimenticanza al viziarsi del gusto, ritornano ben tosto in vita al risorger di esso, nè muoion giammai; perocchè il falso può per poco affascinare gli occhi; ma il bello verace riprende in breve i suoi diritti sul cuore e sull'immaginazione, e rifulge di luce propria, e non già di quella effimera ed artifiziosa, apprestatagli da' deliri degli uomini, i quali per sazietà del buono vanno sempre in cerca d'una sregolata novità. » Costoro, ben dice il Giordani, assonnano al
» vero e al verisimile sì delle idee così degli affetti, onde al risvegliarsi domandano il fracasso, e quanto hanno di più frenetico
» le tempestose fantasie settentrionali. A costoro, ei soggiunge,
» devono parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le
» scritture del secolo XVI, il quale per altro ebbe uomini e donne

(1) Ammirato – Dialogo cit. pag. 80 e pag. 88.

» di tanta esemplare e animata bellezza che ora è scomparsa; pit-
» tori e poeti che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di
» eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratte-
» rebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tali braccia
» che noi non bastiamo a maneggiarne le spade (1); » ed io conchiudo a questo secolo appartenne il Costanzo, e dalle sue prose e da' suoi versi imparar dobbiamo il candore, l'eleganza e leggiadria di stile, che manca a gran parte de' moderni scrittori!

EDIZIONI PIU' CONOSCIUTE DELLE OPERE DEL COSTANZO

Dell' istoria di Napoli parte prima, cioè i primi 8 libri. — Napoli per Mattia Cancer 1572. in-4°

L' intera storia in 20 libri. — Aquila per Gius. Cacchio 1581 in foglio.

Detta in Venezia per Alfonso Lasor di Varea 1700.

Detta in Napoli 1710, scorretta.

Altra in Napoli per Ricciardo 1735 in-4°, colla vita del Costanzo, scritta dal Tafuri.

Altra in Napoli nella raccolta del Gravier 1769 in-4°.

Altra in Milano in 3 vol. in-8° dalla tip. de' classici italiani 1805.

Altra in Napoli in-4° a due colonne colla vita e le note del Tafuri per Borel e Bombard 1839.

Apologia de' tre seggi illustri di Napoli sotto il nome di Antonio Terminio. — Venezia in-4° per Farri 1581.

Detta nel 1633 citata dal Signorelli senza luogo di stampa. Vi sta unita l' altra operetta su le vicende d'alcune famiglie Napoletane, che ignoriamo se sia stata pria e dove stampata.

RIME CARMI LATINI E LETTERE

Trovansi le rime, sparse in varie raccolte, come in quella del Giolito — Venezia 1556, del Ruscelli ivi del 1558 e successivamente del Gobbi in Bologna 1558 e appresso e in altre.

Riunite in un vol. in-12° per la prima volta e stampate in Bologna dal Barbiroli nel 1709.

Altra edizione con giunte in Bologna 1712.

In Padova per Giuseppe Comino stampate nel 1723, — 28, — 38, — 40, — e 50, sempre con qualche nuovo componimento italiano o latino e con lettere. — In Bassano in-12° 1781.

(1) Giordani -- Lettera a Madama Adelaide Calderera Butti.

RIME AMOROSE

DEL

COSTANZO

EDITE E INEDITE

Le prime travansi segnate dall' asterisco (*) per farle riconoscere dalle altre, che ne mancano.

VITTORIA COLONNA

Celebre poetessa

Tu si cara alle Muse onesta, e bella
Fosti a Costanzo un dì Laura novella

SONETTO I.

Il Poeta accusa il suo pensiero, la debolezza della sua ragione, e gli occhi della sua bella di non poter resistere alla forza d' Amore.

A che dolce pensier così sovente
  Torni a turbare il mio quiëto stato?
  E de' bei rai d'un nuovo sole armato,
  Di rinfiammarmi il cor cerchi e la mente?

Già la ragion, quando tornar ti sente,
  Prende contra te l'arme al modo usato,
  Ma, sia sua colpa, o mio contrario fato,
  Di restar vinta al fin par che pavente.

E conoscendo ch'a' miei spirti aggrada
  Sì il tuo venir, come da lor tradita,
  Non t'ardisce vietar fin qui la strada:

Talchè se vinci, e resta ella sbandita,
  Potrò ben dir, ch'Amor con la tua spada
  Più che co' propri strai vinse mia vita.

SONETTO II.

Il P. prega Cupido, che non potendo sfuggire dal secondo innamoramento, gli conceda almeno che sia quanto più degno tanto più felice del primo.

Avrei giurato, Amor, che di tuo strale
Giunger non mi potea nuova ferita,
Tanto lontan da te fuggìa mia vita,
Per la memoria del passato male.

Ma chi s'asconde al suo destin fatale!
O che non può la tua forza infinita!
Così da lunge hai nuova rete ordita,
Ond'io son preso, e 'l contrastar non vale.

Almen, poi c' hai mia libertade a sdegno,
Nè puoi soffrir, che mentr'io viva al mondo,
Cacci il piè fuor del tuo spietato regno;

Fa, che sia l'ardor mio tanto giocondo,
Quant'è più chiaro ed onorato e degno,
Che il primo foco mio, questo secondo.

SONETTO III.

Il P. dice ad Amore, che poichè nasce da lui l'ardire insieme e'l ritegno, se giunga a manifestare il suo affetto all'amica, lo scusi con lei, d'esservi spinto dal consiglio di quel possente dio.

Da te nasce l'ardir, da te il rispetto,
Amore, e con gli sproni insieme il freno
Mi fai sentir, sì ch'io non scorgo appieno
Qual seguir debba, questo, o quell'affetto.

S'io taccio, dentro l'infiammato petto
L'alma dal foco tuo vinta vien meno;
S'io parlo, turbo il bel viso sereno,
E me che vivo in lui chiuso e ristretto.

Però dovresti, essendo ambi tuoi figli,
Mentr'io cedo al rispetto, e il mio mal celo,
Non usar contra me sì fieri artigli:

O s'io da tropp'ardor spinto il rivelo,
Dirgli, che tu sei quel che mel consigli,
Che puoi, non ch'a mortai, dar leggi al cielo.

SONETTO IV.

Il P. manifesta alla sua donna, ch' essendo immensa la fiamma che lo divora, e scarse le lacrime della di lei compassione, non può esserne quella smorzata; nulla di manco questo amore gli apre la via del cielo.

Sparger sì lievi stille al grave foco,
Che co' begli occhi acceso al cor m' avete,
Dal quale in modo strugger mi vedete,
Che per minor mio mal la morte invoco ;

Non fu, cred' io, pietà, ma scherno e gioco,
Anzi un mostrar del mio morir più sete,
Chè se in mirarmi in volto v' accorgete,
Che il Tebro a spegner tant'incendio è poco:

Dovreste pur pensar, ch'una sol dramma
In tal guisa ammortar non ne potria,
Essendo sì dispàr l'acqua e la fiamma;

Ma qualunque a me siate, o cruda o pia,
Quel ch' a morir per voi m' accende e infiamma,
Par, ch' al regno del ciel m'apra la via.

SONETTO V.

Il P. dice che guidato col suo pensiero dall' amore ravvisa i meriti della sua amica; ma, conoscendo se stesso nulla spera. Intanto il suo pensiero gode, e il suo cuore languisce.

Quando l'ali d'amor per lungo ed erto
Cammin guidan tant' alto il mio pensiero,
Che giunto in su la cima, io veggio intero
Col lume del discorso il vostro merto;

Rimirando me poi, conosco aperto
Sì come indarno io m' affatico e spero;
Ch'a suggetto sì fral, sì bel sentiero
Esser non può, com' a la mente, aperto.

Il core allor, cui par ch'invidia accenda,
Nè vorrebbe esser solo a tal martire,
Chiama spesso il pensier ch'indi discenda;

Ma quel, vago ed intento al suo gioire,
Di lui non cura, e par che nulla intenda;
Così sento un goder, l'altro languire.

SONETTO VI.

Il P. esprime che non bastò alla natura di aver fornito la sua amica di bellezza e altri pregi, le diede anche una magica favella, onde non può discernere se sia più da questa infiammato, o dalla di lei bellezza.

Arder cogli occhi ogni alma al primo aspetto,
Mostrar nel volto eterna primavera,
Portare impresso ne la fronte altera
Cortese umíle e grazioso affetto,

Di schietto avorio aver la gola e 'l petto,
Esser a parte a parte, e tutt' intera
Tal, che vi si può dar la gloria vera
Tra il numer de le belle al mondo eletto :

Già vi dovea bastar : ma la natura
Vi diede anco un parlar che chi l' intende,
Sol una volta, in marmo trasfigura;

Nè discerner si può, se più n' offende
L'angelica armonia soave e pura,
O quel lume divin, che in voi risplende.

SONETTO VII.

Il P. accenna la lotta della sua ragione con la speranza, e in questo contrasto non ha pace.

Spinta d'un generoso alto pensiero,
Talor la speme al ciel s'innalza e sale,
E mi promette alfin trionfo altero
Di questa guerra mia lunga e mortale;

Esce poi la ragion, scorta dal vero,
E le tronca in un punto il volo e l'ale,
Con darmi a diveder, che dov' io spero,
L' infermo mio valor giunger non vale.

Nè dopo molto spazio in terra giace;
Chè le crescon le penne, e con più lena
La rileva il pensier vano e fallace.

Torna pur l'avversaria e la raffrena;
Così la mente, senz'aver mai pace,
Tra sì fiere battaglie i giorni mena.

SONETTO VIII.

Il P. dice che nella immagine della sua bella riconosce il Creatore. Non pertanto ella se gli mostra avara della sua vista.

Vivo e freddo mio marmo in cui scolpìo
Il gran Fattor l'immagin sua sì chiara,
Che, chi soffrir può di mirarla, impara
In quel chiaro splendor che cosa è Dio.

Deh! perchè sei sì parco al gran desìo,
De la tua vista a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei sol si ripara
Da gli assalti di morte il viver mio?

Forse il fai, perchè l'egra e fragil salma,
Morendo anzi 'l mio dì, renda a la terra,
Per restar tu sepolcro eterno all'alma?

E non sai ch'ella in te morta si serra
Dal dì che tua bellezza, unica ed alma,
L'uccise, e vinse in cominciar la guerra.

SONETTO IX.

Il P. protesta, che benchè taccia il nome della sua amica ne' versi; pure intende onorar lei sola.

Così dal vostro core ogni altro obbietto
Possa scacciar quel crudo iniquo Arciero
Ed intagliarvi, il che giammai non spero,
L'immagin mia, com'in bel marmo, al petto;

Come dal dì che il vostro vago aspetto
Prese de' sensi miei dominio intero,
A la lingua, a lo stile ed al pensiero
Siete stata voi sola alto soggetto;

E come, benchè i versi e le parole
Escan sott'altro nome, entro ove tace
L'alma, voi sola intende, onora e cole:

Vera Fenice, ond'io due piume sole
Più care avrei, che possedere in pace
Quanto circonda il mare, e scalda il sole.

SONETTO X.

Il P. paragonando gli strazi del suo cuore a quelli del primo martire, dice, che al pari generosamente prega Dio, non già che vendichi la crudeltà della sua donna, ma giri su lei pietosi i suoi sguardi.

Mirando il Martir primo il cielo aperto,
Come s'ei dura selce o marmo fosse,
De' sassi non sentia l'aspre percosse,
Del suo futuro ben sicuro e certo;

Anzi dopo d'aver lieto sofferto
L'ultime al suo morir prossime scosse,
Pregava il Re del ciel che a chi 'l percosse
Pena non desse eguale all'empio merto:

Tal, mirando il mio cor l'alma bellezza,
Quante avvien che saette Amor gli tiri,
Intento a sì bel fin, non teme o prezza;

Ma morendo contento in tai martiri,
Prega ch'a vendicar tanta durezza
L'alta eterna pietà l'occhio non giri.

SONETTO XI.

Duolsi il P. che se non può sperar pace da' suoi pensieri, molto meno dagli occhi della sua bella, nè ottenerla pugnando, nè in servitù tranquilla.

Come poss'io sperar da i lumi alteri ,
Ne' quali accende Amor ogni sua face,
D'impetrar mai sicura e certa pace,
S'io non la posso aver co' miei pensieri?

O come posso a' violenti e fieri
Rai contrastar del bel lume vivace,
Se m'assalta per fianco un' empia audace
Schiera di traditor proprî guerrieri?

Potessi almen, con gittar l'arme in terra,
E darmi vinto a que', l'aspra inquiëta
Turba scacciar che 'l cor preme ed atterra!

Crudel destin, protervo e rio pianeta:
Se nè pace ottener, nè vincer guerra ,
Nè sperar servitù posso quiëta!

SONETTO XII.

Il P. prega la casa della sua amante a richiamarglielo alla memoria, durante il suo allontanamento, e ricordarle allo stesso tempo la sua fede sincera.

Tetto felice, e voi mura beäte,
Che 'l mio nobil tesoro in guardia avete,
E per virtù del bel lume parete,
Di gemme orientali e d'oro ornate:

Mentre che il mio destin per altre strate
Guida quest'ossa afflitte, ed inquiëte,
Se il ciel vi faccia ognor più ricche e liete,
Vincavi del mio mal qualche pietate:

E dopo il duro mio partir sovente
Riducete a memoria a quell'altera
L'interna fiamma mia viva ed ardente.

E che pria si vedrà verso la sera
Il sol volgere il corso in oriente,
Che manchi la fè mia pura e sincera.

SONETTO XIII.

Il P. scrive alla sua amica che se vuol sapere qual sia il di lui stato dopo la sua partenza, consulti l'anima che le ha lasciato in balia, giacchè il suo corpo è divenuto una solinga e vôta spelonca.

Se dopo l' empia e dura dipartita
Che fei da vostre luci adorne e liete,
Cara e dolce mia fiamma, udir volete
Qual sia stata, o qual sia forse mia vita,

Spiate l' alma ch' a la vostra unita
Rimase, e vive e spira ove voi siete,
E dal più o meno che lei cara avete
Suol diventare or timida or ardita.

Ch'io posso sol da quì rendervi certa
Ch'a voi lunge ed a lei, questo mio velo
È quasi una spelonca atra e deserta:

E che può tanto l'amoroso zelo,
Con la speranza del ritorno incerta,
Ch' innanzi tempo fa cangiarmi il pelo.

SONETTO XIV.

Il P. esprime con vaghe comparazioni come arda di rivedere la sua amante.

Nè con tal brama al raggio ardente e rio
Dell'estivo leon, l'aride erbette
Pregano il ciel ch'a darle umor s'affrette,
Ch'a lor renda il color verde natìo;

Nè dopo lungo corso un freddo rio
Cercan già stanche e languide cervette,
Cui di più cacciator dardi e saette
Accrebbero al fuggir lena e desio;

Nè d'assedio e di fame afflitta terra
Brama soccorso, e le par lento e tardo,
Che rompa il campo che la stringe e serra;

Com'io di riveder sospiro ed ardo
Lei, che i duri pensier che mi fan guerra
Romper può con un dolce amico sguardo.

SONETTO XV.

Il P. si rammarica che, tanto l'anima sua, che lasciò alla sua donna partendo, quanto il di lui corpo che n' è lontano, soffrano pene acerbissime; talchè periranno in un punto l'una, e l'altro.

Mentre voi, mia mortale empia nemica,
L'alma ch'io vi lasciai, partendo, in pegno,
Trattate in modo, ch' a lo stigio regno,
Credo, avrebbe minor pena o fatica;

Io sventurato in questa valle aprica
Piango il mio fato, ed a tuttor m' ingegno,
Per mezzo del dolor che mal sostegno,
Render il corpo alla gran madre antica.

E, spero, che anderan con pari passo
Al vostro sdegno il mio martir congiunto;
Onde fia quella, ed io di vita casso.

E goderete, quando il nuncio giunto
Vi dirà, che varcò l'ultimo passo
In Napol l'alma, e qui il corpo in un punto.

SONETTO XVI.

Il P. gode pur di morire dopo di aver riveduta la patria, dalla quale pargli, che sorga una nebbia aurata, che crede essere il vapor della bocca della sua donna.

Patria gentil, nido dal cielo eletto
Ad albergar colei ch' in terra adoro,
Poichè pur ti riveggio omai, s' io moro,
Avrò nel morir mio pace e diletto.

Parmi veder dal fortunato tetto,
Che lieto inchino e riverente onoro,
Nebbia in aria salir di liquid' oro
Che fa più vago il tuo vezzoso aspetto.

Forse è il vapor che da l' adorna e bella
Bocca esce, e poggia in alto a giunger luce
A qualche sua più cara amica stella?

O pur d'innanzi a quel supremo duce
Manda la sua diletta, e fida ancella
Schiera di bei pensier che sì riluce?

SONETTO XVII.

Il P. narra che dopo d'aver inutilmente pregato Amore di far soffermare la sua bella nell'incontrarla, per saziarsi della sua vista, essa dileguossi a un tratto, ed egli rimase da' suoi sguardi trasformato in sasso.

Come chi tra pungenti e dure spine
Rosseggiar vede una vermiglia rosa,
O tra vecchie di mura, e vil ruine
Splender da lungi gemma preziosa;

Così tra quella ria turba odiösa
Subito scorsi il biondo aurato crine,
E la sembianza altera e gloriosa,
Ch' innanzi i giorni miei mi mena al fine.

Ahi! con quanti sospiri Amor pregai
Che le fermasse, a l'incontrarmi, il passo,
Per aver spazio di mirarla assai.

Ma ebber contrario effetto i preghi, ahi lasso!
Ch'ella passò volando, ed io restai
Da' suoi begli occhi trasformato in sasso.

*

SONETTO XVIII.

Il P. dice che il corpo della sua amica sia opera celeste e ciò è manifesto per la virtù degli occhi di lei, i quali ardono tutti i cuori, nè permettono che alcuno possa fermarsi a contemplarne lo splendore.

Quant' erri, alma real, quel che non crede
Che il vostro corpo è vera opra celeste,
E che sotto sì vaga adorna veste
Alta virtù di Dio soggiorna e siede,

Ne fanno al mondo espressa e cara fede
Tra l'altre prove aperte e manifeste,
Le vostre luci alteramente oneste,
E il miracol che ognor di lor si vede.

Chè, benchè mille invitti audaci cuori
Con un sol guardo loro arda ed allume
Il bel raggio divin, ch'indi esce fuori,

Nessun infino a qui però presume
Di fermar l'occhio a sì vivi splendori,
Nè tenta esser farfalla a tanto lume.

SONETTO XIX.

Il P. adoperando in duplice senso, il nome di Vittoria Colonna sua amante, protesta ad Amore che non scriverà più versi finchè ella non si guarisca dalla sua infermità, e non gli offra il trionfo del suo cuore.

Mentre con morte il mio bel sol contende,
E quel di lieti fiori ameno prato
D'oscure nebbie oppresso e circondato,
La vaga vista agli occhi miei non rende;

E mentre la Vittoria in dubbio pende,
E il mondo teme il suo sinistro fato,
E spera il cielo in breve esser ornato,
Di lui, che, più che il suo, luce e risplende;

Amor, non pensar mai che io parli o scriva
De gli alti effetti di tuoi strali ardenti,
Chè la penna e la man non è più viva.

E se, Vittoria, poi tanti tormenti,
Non porge a te la palma, a me l'oliva,
Non sperar più da me gli usati accenti.

SONETTO XX.

Il P. teme il ritorno dell'ambasciatrice de' suoi amori, e vorrebbe piu tosto rimaner nella dubbiezza, che aver tal risposta da perdere ogni speranza.

Qual prigionier ch'ad ora ad ora aspetta
Vedersi innanzi il messo o tristo o lieto,
Che gli annunzî il crudele o il pio decreto
Ch' a morte il danni, o in libertate il metta;

Tal, nel carcer d'amor l'alma ristretta,
Vive in stato infelice ed inquïëto,
Finchè del vostro cor l' alto secreto
Scopra colei che per mia scorta ho eletta.

Nè per me so, se desïar mi deggio,
Che s'affretti al tornar; chè l'egra mente
Sempre s'inchina a sospettare il peggio.

E forse è meglio un tal viver dolente,
Che tentar di vedere a quel ch'io cheggio
Chiuse le strade, e le speranze spente.

SONETTO XXI.

Il P. dubita che co' versi non procuri a se pietà, nè fama alla sua amica che è con lui crudele. Però volendo immortalarla conviengli che taccia quanto ella il fa penare, e dica solo i pregi di lei.

Mentr'io con tant'affetto e con tal brama
Cerco acquistar, narrando il proprio ardore,
E l'infinito vostro almo valore,
A me pietade, a voi perpetua fama;

Temo il contrario, e forse a qualunqu'ama
Parrà di pietà indegno il mio furore,
Vedendo ch'ostinato ami ed adore
Chi con durezza tal m'odia e disama.

E ch'ogni rara alta virtù ch'avete,
Mista con tanta crudeltà non vale,
E merta in breve esser sepolta in Lete.

Però volendo io pur farvi immortale,
Convien che scriva i gran pregi, onde siete
Maggior d'ogni altra, e non dica il mio male.

SONETTO XXII.

Il P. dice che se la sua amica potesse sapere le sue interne ambasce, avrebbe pietà di lui; e il non poterle mostrar di fuori è cagion di sua morte.

Voi state come al mare immobil scoglio,
O come robust'alpe innanzi a' venti,
Al tristo pianto, e a' miei sospiri ardenti,
E dite ch'io di voi troppo mi doglio:

Ed io di nulla ho più grave cordoglio,
Che di veder, che i miei duri lamenti
Portan un'ombra sol di que' tormenti,
Che soffrir notte e dì nell'alma soglio.

Chè certo son, che se veduti tutti
Fússer da voi, il cor vostro atroce e fiero
Gli occhi non lasceria tenervi asciutti.

Così il non saper dir fa ch'io ne pero,
Essendo il mio non come gli altri lutti
Maggior di fuor, ma assai minor del vero.

SONETTO XXIII.

Per la maestà, e splendor del volto dell'amica, smarriti i sensi del poeta, non potendo ei celebrarla, invita gli alti intelletti a imparare in cielo come far ciò con detti sovrumani.

Con tanta maestà l'alma sembianza,
In cui tutte sue grazie il ciel cosperse,
Agli occhi ed al cor mio quel dì s'offerse
Di cui fia forse eterna rimembranza,

Ch'io che di dire avea preso baldanza
Cose di lei dall'uso uman diverse,
Perdei, tal lume i sensi miei disperse,
Di poter celebrarla ogni speranza.

Volino dunque omai gli alti intelletti
Ad imparar ne le superne scuole
A sì divin voler conformi detti.

Chè non bastan, cred'io, mortai parole
A circoscriver sì celesti oggetti,
Nè a dipingere i rai di sì bel sole.

SONETTO XXIV.

Il P. combattuto da un pensiero che gli fa sperare ricambio d'amore, e dalla ragione che ne lo rimove, si lascia vincer dal primo, e continua ad esser fedele alla sua bella.

Da l'un lato un pensier l'alma nutrica,
Che in mezzo del mio core alberga e regna,
E dice : esser non può ch'un dì non vegna
Che si mostri al tuo ben fortuna amica.

Da l'altro la ragion par che mi dica :
Sciocco è chi a contrastar col ciel s'ingegna,
Il tuo destin a tal ben non si degna;
Ond'è dispersa al vento ogni fatica.

Io che il parlar dell'uno e l'altra intendo,
Perchè quel che si vuol facil si crede,
La ragion lascio, e col pensiero attendo.

Talchè, o pur giunga il dì de la mercede,
O sia pur ver ch'io mora invano ardendo,
Sempre albergo sarò di stabil fede.

SONETTO XXV.

Amore promette al poeta mercè del suo lungo penare, ma egli deluso più volte nè il crede, nè dispera.

Dal tronco secco di mia speme antica
Veggio spuntar novelli e verdi rami,
E sento Amor che par che mi richiami,
E mi prometta miglior stato, e dica:

Spera, servo fedel, di tua fatica
Il caro premio, che più pregi e brami,
Chè quella che tant'anni adori ed ami,
Comincia a farsi a tuoi desiri ámica.

Già le duol del tuo male, e già le siede
Ne la memoria più che mai scolpita
La tua perfetta, e vera e stabil fede.

Ma la mente da lui spesso schernita
Si sta tra due, nè interamente il crede,
Nè vive in tutto in disperata vita.

SONETTO XXVI.

Descrive l'infermità nel destro occhio della sua amica, affigurata per la sua castità sotto il nome di Delia, e dice che gli Amori lanciavan più acuti dardi.

Dentro il destr'occhio, in cui regge il suo impero,
De la gran Delia, infermo Amor giacea,
E di ben mill'amanti ognun credea
Tregua aver col tiranno empio e severo;

Chè mentre lui tra 'l bel bianco e 'l bel nero
La benda verde, e 'l mal proprio ascondea,
Parve che poca far guerra potea;
Ma assai fu lunge il lor pensier dal vero.

Però, che i messi suoi del manto uscendo,
Di più gran foco e strai più acuti armati,
Givan più fieramente i cuori ardendo.

Così talor di due rami innestati
Tronco l'un, l'altro infino al ciel salendo,
Frutti maggior produce e più pregiati.

SONETTO XXVII.

Il P. dice all'amica che se la tenace infermità agli occhi proceda da castigo del cielo faccia voto di sentir pietà di lui, e dileguerassi il male.

Occhi leggiadri che sovente scorno
Feste a' lumi del ciel con que' splendori,
Ov'infiammar soleano e notte e giorno
Gli aurati strali i pargoletti Amóri;

Deh! or qual nube ria v'aggira intorno
E vi contende i bei vostri tesori?
Spogliando del suo onor quel viso adorno,
Prato di lieti e d'odorati fiori.

Se per punirvi del mio duro strazio
La giustizia divina or vi condanna
A star lunga stagion languidi e infermi,

Fate con umiltà voto d'avermi
Qualche pietade; e 'l mal che sì v'affanna
Dileguarsi vedrete in breve spazio.

SONETTO XXVIII.

Un pastorello prega il sole di ascondersi sotto il velo d'un vapore, e di lasciare respirare i venti, finchè aspetti all'ombra la sua bella.

Di vivaci amaranti, e di viöle
E di rose vermiglie, all'aura estiva,
Un pastor lieto una ghirlanda ordiva,
E cantando dicea queste parole:

Se non t'è uscito ancor di mente, o Sole,
L'amor di quella ch'a la patria riva
Mutossi in lauro, ond'ancor verde e viva
Ogni spirto gentil l'onora e cole;

Finchè giunga colei ch'io bramo, all'ombra,
Temprando i raggi tuoi caldi e possenti,
Il volto tuo di fresca nebbia ingombra.

Lascia in tua vece respirare i venti,
E poi tosto ritorna, e l'aria sgombra,
Seguendo il corso a passi tardi e lenti.

SONETTO XXIX.

Il P. prega amore di non vendicar entrambi con la morte dell'amica inferma per non privare il mondo del suo più bello ornamento. Vuol che perdoni alla medesima quanto gli ha fatto soffrire, e che le rose della salute ritornino sul di lei volto, onde specchiarsi al suo splendore.

Se per far d'ambidue giusta vendetta,
Amor, vuoi che costei languida giaccia;
Perchè, mentre che io ardo, ella s'agghiaccia,
E sprezza ogni tua face, ogni saetta,

Pon freno a l'ira, a tal che sì perfetta
Beltà non pera, e il mal da lei discaccia,
Chè, benchè te dispregi e me disfaccia,
Tutto il resto del mondo orna e diletta.

Non voler, per saziar tua fiera voglia,
Ritogliendo a la terra il più bel fiore,
Far, che con gran ragion di te si doglia;

Rendi al viso leggiadro il suo colore,
Ch'io per me gli perdono ogni mia doglia,
Purchè possa specchiarmi al suo splendore.

SONETTO XXX.

Sonetto a dialogo tra il poeta, e gli occhi suoi nell' assenza dell'amica. Ei li consiglia a illudersi riguardando altra donna, e quelli rispondono che avvezzi alla di lei bellezza abborriscono ogni altro aspetto.

D. Che farete, occhi miei, poi ch'io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
R. Farem con nuovo inusitato pianto
Fiumi maggior del Reno e dell'Ibero.

D. Or non v'acqueterà l'alto pensiero
Che vel dimostra al ver simile tanto?
R. Diletto onesto il cor rileva alquanto
Non noi che siamo avvezzi al lume vero.

D. Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirar altra bellezza
Finger ch'è dessa, e porre al pianto il freno.

R. Nol potrem far, chè nostra vista avezza
A l'aria del bel viso almo e sereno,
Ogni altro obbietto fugge odia e disprezza.

SONETTO XXXI.

Il P. afferma che, se gli scritti della sua amica han virtù d'innamorare anche i cuori insensibili, molto più il possano la bellezza e la favella di lei; talchè ei s' intese da suoi caratteri nuovamente infiammato, e desiderò di vederla e di ascoltarne gli accenti.

Se quelle note, in cui chiaro mostrate
Che natura vi fe' per suo diletto,
Ornando d'un celeste alto intelletto
La vostra rara angelica beltate,

Han forza di privar di libertate
Ogni fiero d'amor nemico petto;
Or che sarà vedere il vago aspetto,
E il suono udir de le parole ornate?

Io per me ch'entr'al cuore avea già spenta
De l'antico mio foco ogni favilla,
Sento un nuovo desio che mi tormenta;

Nè spero ora aver mai lieta o tranquilla,
Finchè gli occhi non veggia e il parlar senta
In cui raggio del cielo arde e sfavilla.

SONETTO XXXII.

Duolsi il poeta che recatosi alla campagna non potè vedervi la sua amica, e sarebbe stato più contento di morire, e di esser da lei compianto, che di restar privo di sua vista.

Qual rosignuol che nell'usato nido
Ritornando non trova i figli cari,
Con meste voci e con pietoso grido
Biasma la man rapace, e i cieli avari;

Tal io con basso e lagrimoso strido,
E pieno il cor di più concetti amari,
Tornai quel dì dal colle amato e fido
Senza veder vostr'occhi adorni e chiari.

E, poichè la lor vista era a me tolta,
Sarei rimasto assai lieto e contento
Di lasciar questa spoglia ivi sepolta.

Chè più bel premio aver del mio tormento
Non potria che vedervi alcuna volta
Far sovra l'ossa mie qualche lamento.

SONETTO XXXIII.

Il P. si rammarica di lasciar la compagna e la casa ove soggiorna la sua amante, e soggiunge che tutti i siti più ameni, e i castelli piu nobili e lo stesso cielo non sieno preferibili, privi di sua presenza.

Dunqu'è pur vero, ahi! sorte acerba e dura,
Che convien ch'io vi lasci, o colli aprici?
Ove, dopo i dì miei negri infelici,
Desiai sempre morte e sepoltura.

Avventurose e ben gradite mura,
Del ben che più desio ricche e felici,
E voi gran tempo a' miei sospiri amici
Luoghi che il mio pensier sempre figura;

Esser ben ponno altre castella al mondo,
Di torri adorne e di superbi tetti,
E di sito più ameno e più fecondo;

Ma mentre è in voi quel viso almo e giocondo
Dirol, con pace degli spirti eletti,
Che il terzo cielo a voi pur è secondo.

*

SONETTO XXXIV.

Il P. invita i suoi occhi a riguardar la campagna ove risiede la sua amante, e la crede più bella dell'Arabia felice. Si affanna di esserne lontano, e prega il sole che ne renda l'aria intorno più ridente.

Rivolgetevi indietro occhi miei lassi,
Mirate il colle ove il mio ben si posa,
Come par che risplenda, e fin qui passi
L'odor della mia fiamma ivi nascosa.

O contrada felice e gloriösa!
Di cui credo che i sterpi e i duri sassi
Con le sue frondi Arabia avventurosa
E co' suoi frutti volentier cangiassi.

Dunque è pur vero? ahi! come lasso errai,
Che non fia mai quel dì chiaro e sereno,
Ch'io goda in te il mio ben come sperai.

Pur mentre avrai sì ricca gemma in seno,
Prego, che faccia il sol con chiari rai
L'aer d'intorno a te sempre più ameno.

SONETTO XXXV.

Il P. prega il fiume che lo separa dalla sua amante di affrenare il corso; onde agevolmente valicarlo, e soggiunge che se vuol farlo perire gli sia funesto al ritorno.

Fiume che a l'Appennin cadi dal seno
Più forte omai che il sol di neve il priva,
E con l'onda veloce e fuggitiva
Bagni di Sannio il più gentil terreno,

Mentre a specchiarmi al bel viso sereno
Passo a la destra tua fiorita riva,
Se non dispiace a te che ancora io viva,
Al tuo rapido corso astringi il freno ;

Ma se a te pur è grato il mio morire,
E vuoi che questo sia l'ultimo giorno ,
Che sia fin della vita e del martire,

Lasciami giunger salvo al bel soggiorno,
E poi, per far men duro il mio finire,
Usa meco tue forze al mio ritorno.

SONETTO XXXVI.

Il P. è dolente di aver trovato chiuso l'ingresso al giardino dalla sua amica, e di esser ritornato deluso, avendo solo gustato l'acqua di una vicina fonte.

Per valli oscure e vie solinghe e torte,
Seguendo Amore, e il desiderio interno,
Ch'eran a tal camin mie fide scorte,
Poco prezzando l'aer fosco e 'l verno,

Giunsi al giardin, che del mio foco eterno
Sarà forse cagione e di mia morte;
Ma il ciel che il mio penar si prendea a scherno
Non lasciò pormi il piede entro le porte.

Sol d'un bel fonte che celeste umore
Stillava fuor, tra perle e bei rubini,
Gustando, mitigai l'intenso ardore.

Così tornai cogli occhi umidi e chini,
Chè la fame addoppiò l'aura e l'odore
Ch'uscia de' frutti suoi santi e divini.

SONETTO XXXVII.

Il P. scrive che se erasi acceso della sua amica per fama, deve infiammarsene vieppiù, avendone presente l'immagine dipinta. Soggiunge che nessuno potrebbe sfuggire da' lacci d' Amore, se le altre donne avessero i pregi di lei.

Di sì vaghi color v'ha adorna e pinta
La vostra inclita fama a la mia mente,
Che quella, e l'alma d'un bel nodo ardente
Si trova più che mai legata e cinta,

E da più che mortal forza sospinta,
A riverirvi ognor tirar si sente,
Or che sarà vedervi ognor presente;
Poi ch' ha tanta virtù l' immagin finta?

Felice, Amor se a bei vostr' occhi eguali
Più lumi avesse, o mio dolce ritegno,
E divin portamenti e modi tali,

Chè potria dir : chi mai dal mio bel regno
Potrà fuggir? se ho tanti acuti strali
Che pria percuoton, che fian giunti al segno.

SONETTO XXXVIII.

Il P. scrive che per trovar tregua a' suoi affanni andava in caccia di fiere e di cignali, ma che l'anima sua, come Atteone inseguito da' suoi cani, era straziata da' suoi pensieri.

Mentre per l' Appennin d' aspri cigniali,
E d'altre fiere io vo l'orme cercando,
Impresse in su la neve, alfin sperando
Di trovar tregua a' miei con gli altrui mali,

E son in dubbio quante prede e quali
Farò di lor, perchè veloci errando
Si vanno innanzi a' piè miei dileguando
Con passi a' passi miei molto ineguali;

L'alma, ch'in monte assai più duro e forte,
Seguendo l'aura estiva e i pensier vani,
Fugge per strade solitarie e torte,

Cacciata da pensier crudi inumani,
Soffre un'acerba e disperata morte,
In guisa d' Atteön da' propri cani.

SONETTO XXXIX.

Il P. descrive la selva di amore e desidera di coglier qualche fiore e di riposarsi in essa dopo i sofferti affanni.

Selva gentil che d'altre piante abbonde,
Che di quelle onde il pregio ha l'Oriente,
E di quante ne guarda il fier serpente
Nel lido ameno de l' Esperid' onde,

Selva ov'Amor suoi lacci e reti asconde,
Nè di cignial nè fiera altra nocente,
Ma d'alme accese di virtude ardente
Suol far prede sì ricche e sì gioconde;

Selva che cresci ognor del mio dolore,
Or che da l'ombre tue care e vezzose
Per maligno destin mi trovo fuore;

Sarà mai il dì che in le tue valli erbose
Colga quest'infelice alcun bel fiore,
E poi lungo penar teco ripose?

SONETTO XL.

Il P. accenna che mentre penava per la sua amante, essa dopo breve lontananza l'avea dimenticato. Conchiude che non convien sperar nella donna.

Mentr'io grave a me stesso in pena e in doglia
Di pianto e di sospir l'alma nutrisco,
E tremo ed ardo e agghiaccio e impallidisco,
E bramo di lasciar la frale spoglia;

E mentre fermo a l'ostinata voglia,
Più ognor m'intrico nel tenace visco,
Nè di fuggir, nè di tentare ardisco,
Cosa che dal tuo laccio Amor mi scioglia;

Quella ch'è sol cagion del penar mio
Per breve spazio e poca lontananza
L'antico amore ha già posto in obblio,

Dal grave incendio mio, ch'ogni altro avanza
Veder si può, che nel mondo empio e rio
In donna aver si dee poca speranza.

SONETTO XLI.

Il P. indirizzandosi alle anime dannate nel Tartaro lor dice di soffrirne in pace le pene; perchè minori delle sue, quantunque egli senza colpa ed essi colpevoli.

Alme infelici ch' all' eterne pene
Dal crudo inesorabil Radamanto
Condannate, col vostro eterno pianto
Gite bagnando le tartaree arene;

Se per sentire il mal ch'altri sostiene,
Maggior del suo l'uom dee quetarsi alquanto,
Udendo il mio, maggior del vostro tanto,
Portar in pace il vostro or vi conviene.

Chè, benchè pare in noi già sia l'ardore,
E le tenebre par, pare il tormento,
Par l'esser lunge al vivo almo splendore,

Non potete negar ch'assai maggiore
Non sia del vostro il mio; poscia che 'l sento
Senza mia colpa, e voi per proprio errore.

CANZONE I.ª

Il P. duolsi che la sua amante sia così ingiusta da non apprezzare il di lui ben servire, e di crederlo stolto. Spera che gli spiriti celesti l'avvertiranno del suo torto.

Ben fu crudele iniqua e ria la stella,
Che in ciel regnava il dì del nascer mio,
Poichè con me dal matern'alvo uscio
Ventura insieme sì malvagia e fella;
Ma assai più fiera e più crudel fu quella
Sotto cui la mia vista in voi scoprìo
Tanto valore; onde le porte aprìo
Del mio core a la vostra immagin bella;
Poich'essendo per voi piagato e morto,
Questo del mio morir premio riporto.
Ch'avendo in voi, divin mio caro obbietto,
Imparato a mie spese ogni virtute,
Il vostro cor mi stimi e mi repùte
Sciocco, e mal scorto ed a servirvi inetto.
Egli è ver, che dal dì che il vostro aspetto
Mi fece in mezzo il cor l'aspre ferute,
Con privarmi di vita e di salute,
Mi tolse anco la mente e l'intelletto;

Ma non mi potè far che in vostro onore
Non sappia quello che far possa un core.
E se mirate con giudicio intero
Ogni mio portamento a parte a parte,
Vedrete ben con che mirabil arte
Abbia fin quì celato al mondo il vero,
E come vada il vostro nome altero
Invisibil contesto in le mie carte;
Sì che chi sente le sue lodi sparte
Brama saper per cui languisco e pero,
Nè fu, nè fia che la mia lingua mai
Scopra l'alta cagion de' proprj guai.
Ma quella cruda insaziäbil sete
Ch'avete del mio sangue intanto ha spente
Le vive luci della vostra mente,
Che vi fa non veder quel che vedete;
Onde la colpa del desìo ch'avete
Di vedermi sotterra, empio ed ardente
Sovra del mio servir sì fieramente
Con mia non poca ingiuria rivolgete,
E vi par che piacer doppio v'apporte,
S'aggiungete il dispregio anco a la morte.
Però se in ciel tra i spirti eletti e santi
Ne vive alcun, ch'abbia pensier de' torti
De le ruine e de l'ingiuste morti
De gl'infelici abbandonati amanti,

Spero, che poi che fian da' lunghi pianti
Quest'occhi afflitti consumati e morti,
Saran da' vostri, de lo errore accorti,
Benchè fia tardi, desiati, e pianti:
Questo fia assai, chè l'alma non affetta
Veder di chi tant'ama altra vendetta.

Canzon, oltra le pene ed i tormenti
Ch' avrian d'alta pietate i sassi accesi,
Oltra le notti, e i giorni indarno spesi
Vai perdendo le voci anco e gli accenti,
E non t'accorgi, ahi! poverella e stolta,
Che parli a un sordo cor che non t'ascolta?

CANZONE II.

Il P. impreca contro di sè l'odio della sua amante ove abbia ad altre donne rivolto il suo cuore, e i suoi versi, e protesta di esserle sempre fedele.

Se, da quel dì che a voi mi diede Amore,
Ad altra donna il cor volsi giammai,
Morir possa; e non sia
Chi della morte mia
Prenda pietade, e senta alcun dolore;
Anzi la bella man che tanto amai
Veggia nel pianto mio bagnata e tinta,
E cortesia per me sia al tutto estinta.
E s'altri occhi ebber mai tanta virtute
Quant'hanno in me così bei lumi alteri,
Da chi brama mia morte
Sia messo in sì ria sorte,
Che non possa sperar scampo o salute,
E da' nemici dispìetati e fieri
Veggia dinanzi a' miei tormi la vita
Nè fia chi pur si mova a darmi aita.
E se la man mai d' altra donna scrisse
Con tutto il cor, qual di voi scrive ognora,
Sia sì di vigor priva,
Che giammai più non scriva;

Anzi quanto fin quì scrivendo disse,
Senza passare ad altra età si mora,
E tanti miei sospir, tanti lamenti
Si dispergan qual nebbia innanzi a' venti.
Io son vostro, e sarò; chè così volse
Il ciel dal primo dì ch'io venni al mondo;
Anzi ringrazio e lodo
Lui, che d'ogni altro nodo,
Legandomi nel vostro, il cor disciolse;
Nè col viver d'altrui lieto e giocondo
Cangerei questo mio pien di tormento:
Tanta in languir per voi dolcezza sento!
Canzon, se a tanto tuo giurar non crede
Quella per cui tanti martir sostegno;
Dille quanto mi duole,
Ch'a sì vere parole
Un così nobil cor non presti fede;
E che, se vuol veder più certo pegno
Che a lei sol non ad altra io son sommesso,
N'abbia col morir mio segno più espresso.

SESTINA

Il P. descrive il suo innamoramento, avvenuto nel giorno di pasqua, nel quale credette risorgere a nuova vita, preferendo quest' altro stato a tutti i beni della terra. Conchiude di non poter mai dimenticare quel giorno.

Era il felice e ben gradito giorno,
Che quel d'alta giustizia eterno Sole,
Dopo d'aver sofferto acerba morte,
E ritornato, com' ei disse, in vita,
A' suoi lasciando la sua pace in terra,
Visibilmente ascese al padre in cielo.
Quand'un'alma gentil, credo dal cielo
Discesa, ad onorar quel chiaro giorno,
Però che tal nascer non suole in terra,
Vidi tra molte stelle a par d'un sole
Con raggi fiammeggiar, da far in vita
Tornar quanti mai spense avara morte.
Ed io il provai, ch'essendo in preda a morte
Stato molt'anni, allor sentii dal cielo
Un'altra volta richiamarmi in vita,
E dissi: fa perpetuo un sì bel giorno,
Fermando il carro, se vuoi il vanto, o sole,
D'aver traslato il paradiso in terra.

Viver mill'anni e governar la terra
Vil servitù mi sembrerebbe, e morte,
Al par di riscaldarmi a sì bel sole,
Tal ch'io devoto vo' pregando il cielo
Che a gli occhi miei conceda un simil giorno,
Ma tanto ben non spero in questa vita.

Piovea da gli occhi bei salute e vita
Sovra quei ch'eran ivi, e dalla terra
Parea, mercè del benedetto giorno,
Sparito il duol, messa in esilio morte;
Ma di tal bene invidioso il cielo
La strada aperse oltra l'usato, al sole.

Così lasso in tuffarsi in mare il sole,
Parve a tutti sparisse ancor la vita,
E mille cuor, ch'eran saliti al cielo
Si vider ricader subito in terra,
Nè potrà mai da lor tempo, nè morte
Tor la memoria di sì lieto giorno.

Se tal ogni altro giorno aprisse il sole
Morte non temeria l'umana vita,
Nè molta avria la terra invidia al cielo.

* SONETTO XLII.

Il P. esprime il suo stato infelice, lontano dell' amica, e dice che gli occhi di lei lo risanerebbero vicino. Conchiude che gli nuoccia col cagionargli tutti i mali, e coll'impedirgli che li mostri, affinchè ottenga mercede.

Se non siete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio Mal, ch'umide avrete
Le guance per pietà quando vedrete,
Come m'ha concio amor da voi lontano.

Pur temo, oimè! che tal sperar sia vano;
Chè sol ch'io giunga vivo ove voi siete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.

Nè varrà che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben che in me risplende,
È del raggio divin de gli occhi vostri.

Beltà crudel, che in due modi m'offende;
Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
L'alte piaghe, onde il cor mercede attende.

* SONETTO XLIII.

Il P. rimprovera all'amica di trionfar crudelmente di lui già reso infelice. Spera di ottener pace dalla morte, ed appagare la vendetta della sua donna che l'odia per averla amata, e di godere un giorno in cielo della di lei bellezza, dipinta nel volto di Dio.

L'eccelse imprese, e gl'immortal trofei
Di tanti illustri eroi donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.

Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quïete,
Che farà breve il gran piacer ch'avete,
Troncando i giorni miei noiosi e rei.

E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.

Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

* SONETTO XLIV.

Il P. consiglia la sua penna e il suo ingegno a cessar dai lavori poetici venuti a sdegno alla sua amica, ma che se vi fossero spinti dall' amore li tenessero occulti a lei; affinchè non se ne dolga.

Penna infelice, e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.

Ma se come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico,
Tacendo gli occhi belli, e il cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.

E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti,

Sì che queste al mio mal pietose mura
A' parti vostri, e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

* SONETTO XLV.

Il P. dice di aver furato le fiamme dal volto della sua amica, di esserne punito come Prometeo, e di gemere stretto in aspri nodi a pascere la di lei vendetta.

Del foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto a l'uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse,

E in Scizia di catene empie l'avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme a la sua audacia colse.

Simile avviene a me che troppo ardita-
Mente furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei scritti han fama e vita.

Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco della mia pena aspra infinita
Il pensier vostro, a vendicarsi volto.

* SONETTO XLVI.

Il P. descrive allegoricamente una nave (alludendo forse alla sua vita) che ricca di preziose merci è assalita dai venti nemici, che l'avrebbero spinta al naufragio senza l'ajuto divino.

Ricca nave dal porto appena uscita
Carca non pur di perle e d'oro e d'ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro,
A solcar l'aspro mar di questa vita;

D' Orion la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea e d' Euro e d' Ostro
T'avria sommersa; se dal sommo chiostro
Non ti porgea l'alta Potenza aita.

La qual de l'universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,

Rese a l'onde il primier tranquillo stato;
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto e beato.

* SONETTO XLVII.

Il P. dice di aver pregata la morte a sottrarlo agli straz della nemica fortuna; ma quella sorda vuol che prosegu a penare.

Poi che al partir fu sì veloce, e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E de le dolci mie speranze morte
Sol per sepolcro la memoria resta,

Con speme di trovar, lasciando questa,
Nell'altra patria, vita assai men forte,
Prego, che mi sottragga ognor la Morte
A l'unghie di Fortuna aspra e molesta.

Ma perchè il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaia e serena,

Tien sempre a' preghi miei le orecchie sorde,
Per quel ch' io pensi; chè in troncar mia pena
Le parria da se stessa esser discorde.

* SONETTO XLVIII.

Il P. si rammarica che in dieci anni la sua ragione non ha potuto vincere Amore che lo tormenta; perocchè essa teme di lui, nè osa ricondurre il suo cuore al pristino stato di tranquillità.

In quella patria che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida,
Trovò pure il gran Cesare, omicida,
Nel quarto del suo impero, infelice anno.

Ma Amor, de la mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai che l'uccida,
Nè che liberi il core, ov'ei s'annida,
Fatto signor per frode e per inganno.

E veggio ben, che son due lustri interi,
Ch'avendo la ragion messa in esiglio,
Lega, sforza e minaccia i miei pensieri;

I quai per tema del suo fiero artiglio,
Non hanno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar prender consiglio.

* SONETTO XLIX.

Il P. narra che ha ognor presente al pensiero la sua amica, nè può impedirlo; perchè il cor che ne gode soffre la di lui morte. Quindi non ispera pace, mancandogli anche l'ardire di mostrarne dispiacenza.

Chiuder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente;
Ch'ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia a la mia morte.

Nè può mai nascern' altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente,
Chè il cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ognun taccia, e il mio morir comporte.

Quindi si può veder quanta speranza
Poss'io tener d'avere quïeta un' ora
Di quel poco di vita che m'avanza;

Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch'abbia baldanza
Di mostrar che gli spiaccia almen ch'io mora.

* SONETTO L.

Il P. prega l'amica di velare lo splendor della sua bellezza per poterla mirare, e ritrarre ne' suoi versi, come usò Apollo per mostrarsi al figlio; altrimenti null'altro potrebbe narrare che di essere divenuto cieco e d' essere stato bruciato dal foco, e da' lampi del di lei volto.

S'amate, almo mio Sol, ch'io canti, o scriva
L'alte bellezze onde il ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.

La vostra luce inaccessibil, viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sicchè, s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.

Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.

Ch'altro così per me non può narrarsi;
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond' arsi.

* SONETTO LI.

Il P. asserisce che i pregi della sua amante crescono tanto ogni giorno, che ciò che scritto aveane nel dì innanti è manchevole in quello che segue; talchè gli converrà determinarne il tempo, e dire che non può raggiungere i di lei meriti col suo debole intelletto.

Desportes

Mentr'io scrivo di voi, dolce mia Morte,
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che il ciel diè viva al secol nostro in sorte;

Veggio ch'uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me scritte e formate
Trov'oggi al vostro merto anguste e corte.

Talchè non potend'altro, io son costretto,
Perchè poi pensi ogni uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l'opra un simil detto:

Tal'era un tempo; ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che il debile intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

* SONETTO LII.

Il P. appella in testimonio il Sole che ogni dì il ritrovi più infelice, e duolsi che se egli prima avea perduto la vista della sua amica, indi perdette il suo amore; laonde credesi prossimo alla morte, e spera che sia l'anima sua contenta soltanto quando lascerà la sua spoglia.

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poc'ore innanzi, e in maggior duolo assai?

Ier piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato;
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.

Ma perchè questa è la maggior ferita
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero piangere il fin de la mia vita.

Se pur rider non dee l'alma quel giorno,
Che sarà destinato alla partita
Da l'infelice suo fragil soggiorno.

* SONETTO LIII.

Il P. tenta d'immaginare la bellezza della sua donna; ma essa splende tanto che non può ritrarla simile al vero; laonde la sua mente ne diviene tanto offuscata che da lungi o da vicino ne rimangono abbagliati i suoi occhi e l'intelletto.

Tento, dolce mio Ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro e divin volto,
E di tal cibo, poichè il ver m'è tolto,
Pascer la fame onde mi struggo e pero;

Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume di ch'egli è circondato e involto,
Che, perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;

Chè quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra,
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un'alta nube la mia mente adombra.

Mostro nel mondo non più udito, o letto,
Da presso, e da lontano, il vero, e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l'intelletto.

* SONETTO LIV.

Il P. dice che la sua virtù priva del lume della bellezza della sua amica fe' mancar al suo cuore l'esca all'incendio; ma pur questo serba sì vivo fuoco entro la cenere, che dubita che la morte il possa spegnere.

Poi che al vostro sparir oscura e priva
  Restò del lume suo chiaro e fulgente,
  Nè, più legne, inviate al fuoco ardente
  Del cor portò, la mia virtù visiva;

Mancando l'esca ch'ivi entro il nutriva,
  Credea mancasse ancor l'ardor possente;
  Or son le fiamme, ch'apparian, già spente,
  Ma non l'alta virtù cocente e viva.

Chè sotto il cener de l'incendio rio
  Sì vivaci carboni il cor riserba,
  Che fan più che mai caldo il gran desio.

Riman solo a provar, se morte acerba
  Potrà giammai por fine al foco mio,
  Poi ch'amor senza legne in vita il serba.

* SONETTO LV.

Il P. afferma di salvarsi dallo sdegno della sua donna con la fè che le dimostra, come Noè dal diluvio nell'arca; ma che al pari di quello che mandava la colomba, non può egli accertarsi se la sua amante si rimetta in calma.

Come il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio, che i monti allor copriva,
Il seme conservò d'ogni alma viva
Più per voler divin, che per ingegno;

Così nel vasto mar del vostro sdegno,
Che cresce ognor fuor de l'usata riva,
L'alma d'ogni piacere ignuda e priva
Nell'arca della fè salvo, e sostegno.

Mà in pochi dì per la fenestra aperta
Ebb'ei, mandando la colomba audace,
Del ciel fatto seren notizia certa.

Io, perchè al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua, nè pace.

* SONETTO LVI.

Il P. volendo lodare la bellezza della sua amica, e della di lei madre, dice, che congiunte insieme recano tanta meraviglia al mondo come se mai comparissero in cielo due aurore sorta una dopo l'altra.

Come se in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella aurora,
Starebbe ogni uom per maraviglia fuora
Di sè medesmo, e di letizia pieno,

In contemplar del ciel nel vasto seno
Due lumi eguali in un punto, e in un' ora,
Spronar l'uno i corsieri uscendo fuora,
L'altro tenere a' suoi ristretto il freno ;

Così, donna immortale, essendo in fiore
Della gran madre vostra or l'infinita
Beltà, ch'ognun convien ch'ami, ed adore;

La vostra, a più illustrar la terra uscita,
Empie ogni alma di gioia e di stupore,
E il mondo tutto a riverirvi invita.

* SONETTO LVII.

Il P. narra di essersi innamorato della sua donna mentre ella piangea, e protesta non poter resistere all'insidie d'Amore, che nell'umor delle lacrime nasconde il foco.

Quando al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui natura a sè stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno;

Chè il picciol Dio, ch' a' begli occhi d'intorno
Suol ir volando, ove cred'io che nacque,
Converso in odorate, e lucid' acque,
Venne, per sempre far meco soggiorno.

E d'indi in qua col core umile e puro,
Per li rai del mio Sole ognor l'invoco,
Nè però il trovo men protervo e duro.

Quinci si vede ben, s'esser può loco
Da l'insidie d'Amor giammai sicuro,
Se ancor nell'acque ir suole ascoso il foco.

* SONETTO LVIII.

Il P. si scusa con l'amica che se egli incautamente non sappia talvolta celare la sua passione è sol perchè scrivendo versi per lei vorrebbe accertarle l'immortalità.

Chiaro mio Sol, se più ch'io non vorrei,
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per celarlo ogni arte,
Come forse altrui par che far dovrei;

N'è sol cagion, che i pianti e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte,
Spero, saran mill'anni in vive carte
De l'alta onestà vostra archi, e trofei.

Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mal la ragion guarda, e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.

Sì, ch'io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville, ardendo fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode e gloria eterna.

* SONETTO LIX.

Il P. dice d' esser consigliato d'Amore a scriver della sua donna mentre era lontana, perchè non sia indi offeso dal troppo splendor del di lei volto, che da vicino gli avrebbe forse recato la morte, e vuole che accenni che Iddio per rendersi visibile dipinse se stesso nelle membra di lei.

Dal pigro sonno, ove più mesi involto
  Il tenne il duol di mie speranze spente,
  Il basso ingegno mio destar si sente
  Al grido del valor ch'è in voi raccolto.

E par ch'Amor di nuovo a lui rivolto
  Dica: scrivi, or che puoi sicuramente,
  Scrivi, e non aspettar finchè presente
  Ti sia l'almo splendor del chiaro volto;

Chè allor dal troppo lume oppresso e vinto,
  Assai sarà, se tu non rimarrai
  Al balenar de' divin' occhi estinto.

Scrivi, come ne' membri onesti e gai
  Il gran Fattore ha sè stesso dipinto
  Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

* SONETTO LX.

Il P. con leggiadro paragone esprime, che non ostante che gli sia mancata la speranza, prosegua ad amar la sua donna; perchè i suoi sensi ne senton diletto.

Come talor se a debil pellegrino
Con la scorta il destriero ancor vien manco,
Convien ch' a l' aer bruno, e solo e stanco
A piè finisca il duro aspro cammino;

Tal, poi che sparve il raggio mattutino
Del Sol, ch'indarno io desiando imbianco,
E morì la pietade, e la speme anco,
Con cui dietro correva al mio destino;

Cieco, e zoppo or a lenti incerti passi
Segno pur l'infelice oscura strada
Piena di fossi, e sterpi orridi, e sassi.

Ove se avvien che in breve io pera o cada,
Non fia ch' al mondo pur segno non lassi,
Che quel più noce che più a' sensi aggrada.

* SONETTO LXI.

Il P. racconta di aver più volte tentato di bruciare le sue rime; ma che ne sia stato impedito dal suo cuore, che desiderava di lasciare un monumento di gloria alla sua amica.

Se alcuna volta avvien ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v' hanno acquistato
Più che fama futura, odio presente,

De la giust' ira sua tosto si pente
Il cor, vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato!
Por le viscere sue nel foco ardente.

E grida: restin pur eterne, e viva
Con lor Madonna, e non fia in questa etate
Chi il mio morire a crudeltà le ascriva;

Ch' io non vo' ch' abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchi il sangue mio la sua beltate.

* SONETTO LXII.

Il P. asserisce che la potenza di Dio scorgesi, più che ne' cieli, nell'aspetto della sua donna; perocchè in uno spazio più limitato ammirasi più l'opera e il magistero d'un artefice.

Il buon Poeta Ebreo scrisse che i cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella suprema empirea spera
Mostra quant'arte in se rinchiuda e celi;

Ed a me par, che sotto oscuri veli,
Vie più con gli occhi bei la vostra altera
Fronte, a cui far natura egual non spera,
La potenza di Dio chiaro riveli.

Però che in larghi e spaziosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve
Ch' un solerte maestro intagli, o stampi,

Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvampi,
E resti per stupor statua di neve.

* SONETTO LXIII.

Il P. si protesta obbligato alla sua donna; perchè essendo egli per grave malattia presso a morte si vide restituito in vita dalle sollecitudini di lei, che prendeva vivo interesse per la sua salute.

Ch'io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil, ch'ancor m'annoda;

Tutto è don vostro, vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica, e saggia
Alma, la cui gran fama, erma o selvaggia
Parte al mondo, non fia ch'omai non oda.

Chè quel tetro pallor che l'empia morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben, ch'ell'era in su le porte;

Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili e scorte
Venne a rendermi al mondo ed a me stesso.

* SONETTO LXIV.

Il P. si rivolge a un suo pensiero, dicendogli che non crede alle sue lusinghe, avendo sperimentato la durezza della sua donna, nè vale ad adescarlo la di lei bellezza, e l'esterna pietà; paragonando queste doti a' fiori d'un prato che fan sospettare di asconder l'aspe velenoso.

Nuovo pensier che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;

Io, che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio Signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'altra bellezza, e di pietà di fuori;

Tanto maggiore in me cresce il sospetto;
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

* SONETTO LXV.

Il P. narra che la Ragione riprenda l'arme per cacciare Amore dal regno del suo cuore; ma che egli susciti i sensi a sua difesa; talchè è forza che quella si renda vinta. Osserva in fine che non potendo vincere è meglio soffrire.

Se talor la Ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio Pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende,

Amor convoca i sensi e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la Ragion vinta si rende.

Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch'accennò di ribellarsi al core.

Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chïunque in pace al suo destin consente.

* SONETTO LXVI.

Il P. duolsi che non possa sperare nè dal suo intendimento, nè dal suo cuore per svincolarsi dalla passione amorosa, che sono amendue conquisi dalla sua donna, il primo perchè inerte e invanito di lei, l'altro perchè credesi ricompensato de' suoi mali nel vagheggiarla, e avrebbe rammarico, se qualche accidente ne lo distogliesse.

Fatta contro se stessa iniqua e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.

Che, perch'ei giace in quella eburnea e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal, che per lui sente
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.

E d'ogni altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.

Nè maggior pena aver potria che quando
D'altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

* SONETTO LXVII.

Il P. esprime che rimanendo con l' amica lontana la di lui anima, ed avendo l' imagine di lei scolpita nel suo cuore, che gli mantien sempre viva la ferita di amore, ne soffre doppiamente, mentre quella ne gode.

Parto, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso,
Nè voi restate; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.

Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch' io porto impresso,
È fral rimedio a sì mortal ferita.

Anzi è cagion di mio maggiore affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Che ognor fa fresco alla memoria il danno.

Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i due mezzi egualmente staranno,
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

* SONETTO LXVIII.

Il P. narra che sebbene trovisi in fredda campagna, lontano dalla sua donna, pure arda di amore; onde argomenta prossima la sua morte, avendo presso il male, e lontano il rimedio.

Tra il vasto grembo, e la superba faccia
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trovar non posso, o mio fiero destino!
Valle che dal mio Sole ombra mi faccia.

Anzi, s'io fuggo ove più il freddo agghiaccia
La neve, per diserto aspro cammino;
Penetrando ivi il suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.

Ma questo è quel che più noja m'adduce,
E che dì e notte a disperar m'invita,
Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce;

Segno ch'io debba in breve uscir di vita,
Se ho meco ognor quel ch'a morir m'induce,
E lungi quel che solea darmi aïta.

* SONETTO LXIX.

Il P. si meraviglia come sì per le ambasce, che per la privazione dell' anima sua e della sua amica, sia rimaso vivo. Suppone che la morte non s' appressi a lui per rispetto dell' imagine della sua donna che conserva nel cuore, e conchiude ch' ella gli giovi più da lontano, che da vicino.

Che m'abbia insino a qui l'intensa doglia,
  Per trovarmi de l'alma e di voi privo,
  Fuor d'ogni mio pensier lasciato vivo,
  Non è colpa di lei, nè di mia voglia;

Ch'ella è ben tal, ch'a più robusta spoglia
  Avria fatto venir la vita a schivo,
  Ed io d'ogni piacer me stesso privo,
  Che la via di morir m'allunghi, o toglia;

Ma sol di Morte, che vedendo espressa
  Dentro il mio cor l'imagin vostra intera,
  Per rispetto di lei non mi s'appressa.

Così per mia ventura acerba e fera,
  Più grazie e cortesia trovo in voi stessa
  Lontana e finta, che vicina e vera.

* SONETTO LXX.

Il P. dice che la fama sovente esalta ingiustamente alcune donne; ma che non può abbastanza levare a cielo la sua, e molte qualità ne tace, e che in ciò fa bene; perchè possano i sensi più nobili occuparsene, come una tela che asconde una pittura prepara il riguardante a maggior stupore.

La fama in celebrar or questa, or quella
Esce del cammin ver sovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cosa che poi non è sì adorna e bella;

Ma in dir di voi, terrena unica Stella,
Con insolito error se stessa atterra,
Chè il meglio e il più in silenzio involve e serra
De' vostri pregi, e il men canta e favella.

Benchè lodar di ciò forse conviensi;
Chè quel ch'ella a l'orecchie asconde e cela,
Lascia subbietto a vie più nobil sensi,

E quel che dice, è sol quasi una tela,
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi,
Che con stupore altrui poi si rivela.

* SONETTO LXXI.

Il P. duolsi che la sua patria per nemico destino esser debba priva della sua amante, la quale si era attirato l'affetto del mondo e del cielo con la bellezza, e colla castità. Soggiugne che solo cesserà dal dolore quando la vedrà ritornare più ornata di beltà. Forse allude all'allontanamento di Vittoria Colonna da Napoli allorquando il Viceré Pietro Toledo si rese a tutti odioso per le sue vessazioni e segnatamente al Principe di Salerno legato in nodi di parentela con lei.

Donna a mostrar di Dio la gloria eletta,
Che col corpo, e col cor bello e pudico
V'avete fatto il mondo, e il ciel sì amico,
Che l'un v'adora qui, l'altro v'aspetta;

Napoli, ch'altra mai tanto perfetta
Cosa non vide nel suo grembo aprico,
Biasma piangendo il suo destin nemico,
Ch'a privarla di voi tanto s'affretta.

E rimembrando in quanta gioja e festa
L'abbian tenuta i bei lumi sereni,
Ch'oggi la lascian tenebrosa e mesta;

Gli occhi di tristo umor sempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e molesta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

* SONETTO LXXII.

Il P. paragona la sua amica a cometa che reca eccidi; laonde presagisce che gli debba esser funesta, e per siffatto timore non gode del bene della vista di lei.

Questa luce dal ciel di novo uscita
  Ad illustrare il secol nostro indegno,
  Benchè a' miei spirti sia dolce sostegno,
  Pur giorno e notte a sospettar m'invita.

Che qual nell'apparir stella crinita
  Suol dimostrare espresso e chiaro segno,
  Che mutar signoria debba alcun regno,
  O qualche re possente uscir di vita;

Tal par che co' suoi raggi ella m'apporte
  Più dell'usato, chiaro indizio aperto
  Dell'eccidio dell'alma, e della morte.

Così il timor d'un mal futuro incerto
  Non lascia, o sempre a me nimica sorte!
  Godermi il lume suo presente e certo.

* SONETTO LXXIII.

Il P. afferma, che volendo soffocare i pensieri che lo tormentano ne sfugge uno, e salvasi nel volto della sua amica, ove con lei esulta delle di lui sciagure. Crede ch'ei fu sedotto da tal pensiero il primo giorno che la vide, e ne rimase preso d'amore.

Non con tant' ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli ebrei,
Che quant'io uccido in fasce i pensier miei,
Nè però uccido quel che il cor mi rode;

Il qual con nova inusitata frode
Corre a salvarsi al viso di colei
Che adoro in terra, e del mio mal con lei,
Quasi del proprio ben, s'allegra e gode.

Ed a l'orecchie mie fingendo quella
Voce, che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d'aspra signoria l'anima ancella.

Questo dir volse l'una e l'altra stella,
Che quel giorno crudel ch'egli in me nacque,
Apparve agli occhi miei sì vaga e bella.

* SONETTO LXXIV.

Il P. dice, che, se nel suo esilio lo affanna tanto l'amica lontana, dovrà soffrire vieppiù, ritornando a lei. Preferisce quindi di morire assente da quella però, cangiando a un tratto d'avviso, vorrebbe perire presso la stessa, per avere una morte gloriosa.

Io piango in questo esilio, e non aspetto,
Se a voi ritorno, aver giorni men fieri,
Che se or, c'ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento il mio cor di tal assedio stretto;

Che fia, quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol da i miei pensieri
M'han arso intorno e incenerito il petto?

Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir; se avvien che poco importe
Ch'io qui rimanga, o nella patria estinto.

Anzi è meglio il tornar: ch'apra le porte
Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
A più lodata e gloriosa morte.

*

* SONETTO LXXV.

Il P. si sforza a dimostrare di essere nell'istesso tempo lungi, e vicino alla sua amica, perchè non essendo ella presente, la reca impressa nel cuore, e da ciò argomenta quanto amore lo travagli, non ostante che sia sommesso al suo giogo.

Con che nuov'arte, Amor, l'empia tua mano
Travagli il mondo, può vedersi espresso
In me, ch'essendo al giogo tuo sommesso,
Strazio soffrir mi fai sì duro e strano.

Io cerco il mio bel Sole e il cerco in vano;
Che fuor nol trovo, e dentro il porto impresso
Nell'alma, e perchè l'ho troppo d'appresso,
Piango ad ognor che l'ho troppo lontano.

E mentre i raggi suoi con gli occhi fissi
Miro, son d'ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oscura ecclissi.

E così ricco e povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partissi,
Vivo unito al mio Ben sempre e disgiunto.

* SONETTO LXXVI.

Il P. duolsi che la sua amica lo tormenti, non ostante di averla esaltata col suo stile. Tuttavia non puossi allontanar da lei. Si maraviglia come amor non arrossisca di tanta di lei crudeltà.

Alpestra e dura selce, onde il focile
D'amor trasse quel foco, or ha sett'anni,
Ch'arde il mio cor, deh! come il mondo inganni
Mostrandoti sì grata, e sì gentile.

Chi crederia che poi con lingua e stile
D'averti alzata al ciel, tu mi condanni
A passar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur maggio ed aprile.

E che quant'io più pianga e più languisca,
Tanto men possa far che l'alma accorta
Dell'orror suo, da te si disunisca?

Or, se per me pietade in tutto è morta,
Io non so come Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede e comporta.

* SONETTO LXXVII.

Il P. protesta all'amica, che pria mancheranno le onde, e i pesci al mare, al cielo le stelle, all'aria i venti, i raggi al sole, l'erbe a maggio, ch'egli, anche lontano, possa dimenticarla, e amar altra donna, essendogli più caro morir per lei, che esser felice con altra men bella.

Mancheran prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le stelle, a l'aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di maggio a la terra erbette e fronde

Ch'io, per volgere il viso e i passi altronde,
Di voi, dolce mio Ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null'altre seconde.

Dunque error vano a sospettar v'invita,
Ch'io parta per fuggir l'ardor ch'io sento,
O cerchi di morir d'altra ferita.

Chè, bench'è senza pari il mio tormento,
M'è più caro per voi perder la vita,
Che d'ogni altra men bella esser contento.

* SONETTO LXXVIII.

Il P. asserisce, che per infermità o altro caso non possa scemar tanto la bellezza della sua amica che debba spiacergli; perocchè gli altri pregi di lei bastano ad innamorarlo. La prega quindi a non celargli il suo volto, comechè inferma.

Nullo accidente, o mia Fiamma vivace,
Porria della beltà del vostro volto
Tanto scemar, che non fosse più molto
Quel ch' a me tanto in lui diletta e piace.

Il divin raggio, che, qual pura face
In chiaro vetro, in voi si vede accolto,
Non vi può d' alcun male esser mai tolto;
Chè a febbre, o a caso uman già non soggiace.

E con quel mi legate e m' uccidete
Parte, e con l' altre gloriose e sante
Parti dell' alma, che dal cielo avete.

Però pietosa ormai non m' ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
Se inferma o sana egualmente m' ardete.

* SONETTO LXXIX.

Il P. riflette, che se trovandosi egli lontano della amica era immensa la sua fiamma, questa si è accresciuta or ch'è vicino a lei; talchè non si accorse, che credendo di bramare il suo bene andava incontro alla morte con appressarsi alla sua donna.

Donna, di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella e più gradita,
Se ben tornasse un' altra volta in vita
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai;

Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia, fiera inaudita,
Pensate se arder dee l'aspra ferita,
Or ch' io gli miro più vicini assai.

Ahi! degli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, braman la morte.

Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch' era per far più forte
L'incendio in ch'io mi struggo empio ed orrendo.

* SONETTO LXXX.

Il P. dice ch'egli differisca dagli altri, i quali con l' innoltrarsi negli anni dimenticano e sdegano l' antico amore, laddove ei è destinato ad arder fino alla morte.

Qualor l' età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma e colore,
E tutta armata di pensier d' onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;

Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.

Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch' è presso, avvien che pensi,
Pria che s' imbruni il ciel, ritrarsi in porto;

Solo a me infino a morte arder conviensi;
Che' quel foco divin ch' a l' alma porto
È tal, che la ragion conforma a' sensi.

* SONETTO LXXXI.

Il P. crede che colui che miri gli occhi della sua amica, e non rimanga conquiso sia privo di vita, e all'incontro chi non li mira deesi doler del fato ed abborrir la vita. Scioglie il dubbio chi dei due sia più da compiangersi, opinando che perda più chi non li miri.

Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro, e privo
Dell'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia e bellezza.

Chi non gli vede ancor, può dell'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire : a che mi val se io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?

Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.

Perder la vita ogni altro danno eccede;
Ma a me par ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li vede.

* SONETTO LXXXII.

Il P. suppone che egli e la sua donna fossero dannati all' inferno; ei per molto, ed ella per poco amare; ma che le pene di lui sarebbero addolcite dal solo mirar gli occhi di quella. Nulladimanco teme che le pene sieno eguali; ma diversi i siti di punizione.

Poi che voi ed io varcate avremo l' onde
Dell' atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l' ardenti arene
Delle valli d' Inferno ime e profonde;

Io spererei ch' assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde;

E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Con l' intenso piacer del mio penare.

Ma temo, ohimè! ch' essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

* SONETTO LXXXIII.

Il P. maledice il giorno in cui l' anima sua nel mirar la bellezza della sua donna cagionò strazi al di lui cuore, e ritornando ad esso ne trovò chiuse le porte; nè ebbe più accoglimento da lei; talchè è priva dell'una e dell'altro.

Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi
Ch' Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.

L' alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentìa il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.

Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; chè tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.

E venne a voi, ma il vostro empio rigore
Non la raccolse; ond' or, nè so se il merta,
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

* SONETTO LXXXIV.

Il P. dice che occupato a contemplar la bellezza della sua donna gli erano sfuggite l'altre qualità più pregevoli; la prudenza, e l'onestà; ma che allontanatosene se ne avvide. Conchiude che dalle mani di Dio non usci più perfetta creatura.

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E solo indi traea salute e vita;

Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza ed onestade unita.

Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai;

E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

* SONETTO LXXXV.

Il P. si giustifica; perchè avendo manifestato più volte alla sua donna di voler morire sia rimaso in vita, dicendo che la di lui anima si fermi per piacere o per voler del destino in mezzo al petto; ma che morte pur lo stringa di assedio, e che siasi accampata nel suo volto.

Credo ch' a voi parrà, Fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.

Per quelle vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, e così il cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva;

Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l' alma; e poscia, o sia il diletto
Che prova nel morire, o sia il destino;

Si ferma, io non so come, in mezzo al petto,
Ma pur le tien l' assedio assai vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

* SONETTO LXXXVI.

Il P. riferisce che, sebbene abbia desiato la morte, or che trova favor nella sua donna ami la vita, e chieda alla Parca giorni lieti. Dice che spesso dalle sciagure sorga la felicità in amore, immutandosi, come la fortuna e il cielo che cangian tenore.

Desiai morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d'affanni carca,
Non fu presta a trar d'ira, e di tormenti.

Or che più dolci, e più secondi venti
Spiran dentro la vela alla mia barca,
Amo la vita, e prego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì tristi e dolenti.

Godete, amanti, negli avversi amori;
Che spesso un stato assai caro, e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori;

Così fortuna e il ciel cangiano stile:
Veggio nel verno i dì sereni, e i fiori;
Chè in piogge e in tuoni ho già passato aprile.

* SONETTO LXXXVIII.

Il P. si paragona a Perseo che recossi volando a liberar Andromaca dal mostro; giacchè anche egli s' innalza a liberar l'anima sua, preda d'amore; ma non ha come quegli nè armi nè scudo per torla dal potere del crudele arciero.

Che Perseo un tempo, qual Mercurio alato,
Gisse del ciel per l' alte ignote strade,
Non si deve ammirar la nostra etade;
Che il simil provo al mio amoroso stato.

Perchè dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l' angelica beltade,
M' appresso a quelle eterne alme contrade,
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.

Indi, qual'ei la vergin d' Etiopia,
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d'Amor l' anima propia;

Ma non ho; com' ebb' ei, lo scudo altero,
Nè d' altr' arme, per torla, alcuna copia,
Di man del dispietato iniquo arciero.

* SONETTO LXXXIX.

Il P. dice fantasticando, che, nel giorno in cui la sua amante lo ascoltava con pietà, il sole avrebbe dovuto fermarsi; ma che per invidia della di lui felicità e della bellezza della sua donna si affrettò a tuffarsi nel mare.

Quando il bel viso, in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno,
A le amorose mie calde parole,

E, come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno,
Per non far mai finir sì lieto giorno,
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il sole;

Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
A gli occhi vaghi, ed a le trecce bionde,
Che facean parer lui men luminoso;

Come dal vincitor fugge e s'asconde
Il vinto, in volto mesto e vergognoso,
Sommerse il carro suo tosto nell'onde.

* SONETTO XC.

Il P. asserisce di resistere a' travagli della sorte, sebbene manchi della vista della sua donna; perocchè la di lei immagine è sempre presente all'anima sua, e ne accresce il vigore, e la rende tanto più costante quanto il nemico destino procura di abbattere il suo corpo.

Nell' assedio crudel, che l' empia sorte
Mi tiene, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l' alma è men forte;

Perchè le viene ognor per altre porte
Quell' immagin gentil che da le fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei il vigore, e sprezza ognor la morte.

Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso;

Chè quanto dell' inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

* SONETTO XCI.

Il P. narra che nella solitudine della campagna e dell'inverno pianga il suo esilio, la trascorsa vita felice, e le mancate speranze, e sol si conforti che Amore le dipinga l'immagine della sua donna in ogni oggetto.

Del rė de' monti a la sinistra sponda,
Ove ancor Borea, e il verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda;

Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.

Solo un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l'anima affrena:

Che non è valle o piaggia sì solinga,
Che ne' tronchi, ne' sassi, e nell'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

*

* SONETTO XCII.

Il P. riferisce, che fuggito avea della sua donna per non mirarla irata; ma non trovando diletto che potea temperar l'affanno, per conservarsi in vita ritornò a vederla; sembrandogli ciò minor male, come vorrebbe preferire d'esser privo d'un occhio, anzichè di entrambi.

Per non mirare il divin vostro aspetto
Ver me pien d'ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito ho di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.

Or che trovar non posso altro diletto,
Che il duol mio tempri, e in vita mi conservi,
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Nè dare a gli occhi miei più caro obbietto;

A pascer torno i miei languidi e infermi
Spirti del bel che in gioja ogni mio lutto
Volger porria, sol con pietade avermi.

E se io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mal quasi vedermi
Privo d'un occhio sol, che cieco in tutto.

* SONETTO XCIII.

Il P. duolsi della ingratitudine della sua amica, che egli resa avea famosa coi suoi versi anche fuori d'Italia. Soggiunge che non soffre che altri per vendicarlo dica mal di lei, e che anzi gli si avventerà incontro, se il tenti.

Italia tutta, e ciascun' altra parte,
Anco oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
Talor s'intende, della gloria vostra
È piena, sol mercè delle mie carte.

E il vostro ingrato cor non pure in parte
Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l'ingegno e l'arte.

Ed io non so pregar ch' esca una lingua,
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua.

Anzi se è alcun che lacerarla tenti,
Prima che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi e paventi.

* SONETTO XCIV.

Il P. asserisce che volendo cantare i pregi celesti della sua donna, il timore di non poterli esprimere vince il desio di celebrarli, e quindi si tace; però l'adora nell'interno del cuore come dea.

Lume del ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il mondo errante,
Se donna, o dea, poichè di tali e tante
Oltr' ogn' uso mortal, grazie splendete;

In me, cui vera immortal dea parete
A l' andare, a la voce, ed al sembiante,
Vince il desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi siete.

Così mi taccio, e già perchè memoria
Dell' esser vostro in versi io non ordisco,
Non fia però minor la vostra gloria,

Nè il merto mio; se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera dea v' adoro e riverisco.

* SONETTO XCV.

Il P. conforta destramente la sua amante Vittoria Colonna per le percosse di fortuna, dicendole che sarebbe stata immortalata da' poeti pel suo grand'animo in soffrirle; ma ch' egli meriti essere, scusato da Amore se reso suo prigioniero non possa farlo.

Non ti nasconder più, Spirto divino;
Chè già traspare il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.

Nè più molli i begli occhi, e il viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di fortuna aspre e moleste
Turbin l'animo eccelso e pellegrino;

Chè di tua deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.

Nel qual, s' io pur il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

* SONETTO XCVI.

Il P. spera che presto la Parca troncherà la sua vita, e che allor l'ombra sua pria che ogni altro le annunzierà di esser morto, per recarle diletto.

Sento a pietà del mio martir commossa
La Parca, che già vien per liberarmi,
Nè molto tarderà, credo, a troncarmi
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.

E perchè, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti e ti disarmi,
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro il sepolcro ancor la polve e l'ossa;

Il primo annunzio di mia cruda morte,
Se a chi muor per amor tanto è concesso,
Vo' che tra il sonno l'ombra mia t'apporte;

E perchè presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
Della ruina mia soggetto e messo.

* SONETTO XCVII.

Il P. dice, che avendo la Parca tentato di romper il di lui stame vitale nol potè, essendo riserbato alla sua amica di far ciò; e quindi gli converrà che egli si renda a lei dal. l'esilio, se vuol con la morte cessar di penare.

Venne la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo stame a la mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura;
Tant' è indurato al duolo ed al martire.

Nè potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre quest' infelice esilio dura;
Ch' a voi riserva il ciel, e a mia ventura
Il trionfo e l' onor del mio morire.

E converrà ch' a voi presto ritorni,
Se io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.

Ch' allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' vostr' occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

* SONETTO XCVIII.

Il P. preferisce di morir per la sua amica che viver felice per altre donne, stimando che una tal morte sarà riguardata dal mondo come gloriosa per cagion di colei, che con nobile amore gli accese il cuore.

Nella tua fronte, o mia vera Fenice,
Nata per gloria del suo gran Fattore,
Conosco ben visibilmente Amore,
Ch' il mio fato crudel già mi predice;

Ma può tanto un pensier ch' ognor mi dice
« Che bel fin fa chi ben amando more, »
Ch' io pur ti seguo; e vo' piuttosto il core
Morto in te, ch' in altrui vivo e felice;

Chè questa speme sol queta ed appaga,
Benchè sia troppo acerbo il martir mio,
L' alma di fama desiosa e vaga;

Chè il mondo dirà poi : mai non morìo
Uom di più gloriosa e nobil piaga,
Nè accese un core uman più bel desio.

* SONETTO XCIX.

Il P. consiglia la sua amica Vittoria Colonna a risparmiar dal pianto i suoi begli occhi, destinati ad altrui conforto, e la prega a desister dal dolore per la morte del suo sposo (il celebre capitano Ferdinando Avalos, marchese di Pescara) sulla considerazione, che egli sia in cielo felice.

Gli occhi che volse quel gran Mastro eterno
Formarvi in fronte con mirabil' arte,
Per far più chiare e piane in ogni parte
Le strade a noi del bel cammin superno;

Consumar con l'umor, che il fonte interno
Del vostro cor sì largo a lor comparte,
È far ingiuria a tutto il mondo, e in parte
Aver del ciel gli altri decreti a scherno.

Però pietosa omai li rivolgete
Asciutti e lieti a rilevar la gente,
Poi ch' ordinata a tant'officio siete;

Che vi dee ben quetar, se con la mente
Di quell'alma felice il ben vedete,
Ch' or, sì vicina al suo Principio, sente.

* SONETTO C.

Il P. suppone che la morte nel ferir la sua donna voglia uccider lui, e la prega a vibrargli il colpo direttamente, potendo in tal modo lasciare intatta lei, e fieder l'immagine che ne reca nel cuore.

Poi c' hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch' io mora, o Morte acerba e ria,
Sei mossa per ferir la donna mia,
Col velenoso stral fiero e pungente;

Non prego io già che il tuo furor s' allente,
Nè che ver me ti mostri umana e pia;
Ma che, venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del ciel luce fulgente;

Ma se pur, d' ira, e d' iniqu' odio spinta,
Brami d' andar delle sue spoglie altera,
E che da l' arco tuo rimanga estinta,

Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir c' ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

* SONETTO CI.

Il P. asserisce, che allorchè innamorossi della sua donna si purificò il di lui core di tutte le immonde voglie; talchè ringrazia il cielo ed amore che gli mostrarono in lei tanta bellezza.

Come nel vasto e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;

Così quel volto angelico e divino,
Entrando nel mio cor, fe' dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc'anzi il mio fero destino.

Ond'io, da me rimosso ogni dolore,
Ch'avea pria dell'iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;

Ringrazio il ciel, ch'in quest'alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio Amore,
Che mostrò a gli occhi miei tanta beltade.

* SONETTO CII.

Il P. si querela della sua donna per avergli impedito un giorno di vederla, e la prega almeno che nella notte gli si mostri in sogno.

Ove, nobil mia Fiamma, ove n' è gita
L' alta tua cortesia? che vuoi ch' un giorno
Passi senza veder l'amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume e vita.

Io non so come l' alma afflitta, uscita
Non mi fia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista a l'empia mia ferita.

Almen, or che di fredda, ed oscur' ombra
Copre la notte il ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell'ombra;

Se pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
Tra tanto duol, che la mia mente ingombra
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

* SONETTO CIII.

Il P. dice di esser più contento nell' agitazion dell' amore che nel riposo, perocchè da quella gli sorge lusinga che la sua amica possa divenirgli più condiscendente. Da ciò argomenta l'infelicità del suo stato.

Quanto quel cieco desiderio ardente,
Ch'a cercar il mio mal m'è guida e scorta,
Di qua di là vagando in van mi porta,
Tanto ha riposo sol l'inferma mente;

Chè mentre io seggio con le membra spente,
Con l'alma il cor si lagna e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta e morta,
La qual col moto poi risorger sente.

E le par d'ascoltar che parla, e dice
Mai sempre il falso: or rivedrai più amica
La tua superba occidental Fenice.

Quinci si può veder, senza ch'io 'l dica,
Se è più d'ogn'altro il mio stato infelice,
Poi che sol trovo requie in la fatica.

* SONETTO CIV.

Il P. manifesta alla sua donna che il di lei ritratto dipinto in aria pietosa e amorevole abbia impedito che egli uscisse di vita, ma essendo ella in effetto crudele, s' avvede che gli noccia anche con la finta pietà, quantunque possa di ciò accagionarsi il dipintore.

Forse saria tra l' anime beate,
Che più godono in cielo, oggi la mia;
Ma la teneste voi, quando sen gía
Parendo a lei sì piena d'umiltade.

Nè però trova in voi men crudeltate,
Or ch' è rimasta, che solea far pria;
Così siete, ahi! mia sorte acerba e ria,
Nata a nuocermi ancor con la pietate.

Ma voi potrete dar la colpa intera
A la virtù che la vostr'ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda e severa.

Come, se non simiglia immagin pinta,
Imputar non si dee punto a la vera;
Ma solo al mal pittor che l'ha dipinta.

* SONETTO CV.

Il P. accenna varie donne celebri che per i pregi lor donati dal cielo han dato lustro alla patria, e rivolto alla sua amante soggiunge, ch' essa maggior di quelle col suo splendore adorna l' Occaso e l' Oriente, onde reca per stemma l'aquila bicipide.

Quel che le grazie sue sì ben comparte,
Di poche donne gloriose e rare,
Come a lui parve, in varj tempi ornare
Volse del mondo or questa, or quella parte.

Quinci avvien ch'Asia è celebrata in carte
Per l'opre di Zenobia illustri e chiare,
E di Amatilde, a cui nulla fu pare,
Per tutta Europa son le glorie sparte.

Ma dell'Aquila ch'or con doppio aspetto
Mira superba insieme India e Ponente,
Felice insegna a voi divino oggetto;

E dal vostro splendor vivo e fulgente,
Donna real, ch'è assai maggior soggetto,
Adorna oggi l'Occaso e l'Oriente.

* SONETTO CVI.

Il P. dice alla sua amante, che non solo essa vince per bellezza e virtù tutte le antiche e famose donne; ma per esser di pregio più singolare sia favorita dalle Muse. Laonde si meraviglia che non sorga un Omero e Apollo stesso a cantar le sue lodi.

Per far che con ragione il mondo dica,
Che non pur sola al mondo nostro siete,
Anzi in virtù, come in beltà, vincete
Quante ne loda ogni memoria antica,

Al lume de' begli occhi, alla pudica
Mente, con cui di onesto foco ardete
Chiunque vi mira, ancor giunger volete
L'esser cotanto delle Muse amica.

Mi maraviglio come il ciel, che tanti
Doni vi diè, non faccia a' tempi nostri
Un'altro Omero uscir, che di voi canti;

O che non scenda da' superni chiostri
Colui che, fulminati i fier giganti,
Cantò di Giove, a dir degli onor vostri.

* STANZE.

PRIMO COMPONIMENTO IN TAL METRO

Il P. duolsi dello sdegno mostratogli dalla sua amica per lieve errore, e si scusa che vi sia stato spinto da soverchio affetto, e ad impetrarne il perdono le rammenta la sua antica cortesia e pietà, e il di lui costante attaccamento e i servizi prestatile in tanti anni.

Alma ben nata, a cui le stelle amiche
 Dieder quanta pon dar grazia e beltade,
 Perchè non abbia a invidiar le antiche
 Donne la nostra a la passata etade,
 Mentre ch' io narro l' aspre mie fatiche,
 Se non è spenta in te quella pietade
 Ch' aver di me solevi alcuna volta,
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d' un sì lieve errore,
 Non per malignità da me commesso,
 Ma sol per forza di soverchio amore,
 E per non poter por freno a me stesso,
 Può più nel tuo superbo e duro core,
 Che tanti atti amorosi, in ch' io non cesso,
 Con una affezion pura ed interna,
 Far del tuo nome qui memoria eterna:

Movati almen la propria cortesia,
Che il dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo;
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto e giocondo,
Dal dì che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico che da quel punto ch' infiammarsi
Vidi d'ira il tuo vago e divin volto,
Sentii dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant' avea speme in tanti mesi accolto;
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde a me stesso volto
Dissi: Ahi! perduti mal graditi affanni,
Quest' è l'ultimo dì dei miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medesmo in ira,
Quanto il ciel potria farmi istimo poco;
Nè la mente conosce, o l'occhio mira
Cosa che legne non m' aggiunga al foco:
E solo ove si piange e si sopira
Pare a lo stato mio conforme loco:
E gli stridi ch' uscir del cor mio lasso,
Dovriano per pietà rompere un sasso.

E ripensando, come esser dovea
Sol della vista tua pago e contento;
Chè così lieto in pace mi godea,
Senza spiegar la vela a maggior vento,
Nè voler più da te, dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento,
E il cibo par d'atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sol, che chiaro a tutti gli altri splende,
A me d'oscurità velato appare;
E s'alcun canto, o suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare:
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Eco, ch'ode pietosa il mio penare,
E par che dica: omai che speri, o credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?

Questa man, che solea ritrarre in carte
Gli alti pensier che mi dettava Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice e il tuo valore,
È fatta ignuda e priva di quell'arte
Ch'a' suoi scritti porgea grazia e favore;
Nè più fa figurar le note prime,
Che solean risonare in versi e in rime

Spesso a consiglio i miei pensier convoco,
Per dimandarli omai di noi che fia;
E s'avrà qualche fine il nostro foco,
O se fortuna avrem sempre più ria;
E così stando, veggio in spazio poco
Venirne mille alla memoria mia:
Ma al fine ognun di lor m'è duro e forte,
Che non fanno trattare altro che morte.

E s'alcun cominciasse a consolarme,
Con dir che forse avrai di me pietate,
E se ben mostri fuor tanto odiarme,
Pur ti sovvien di me qualche fiäte;
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confessar tua crudeltate,
E che sarai, per mia malvagia stella,
Più feroce ver me sempre, e più bella.

Ma perchè a più d'un segno io sono accorto
Quanto il vedermi vivo a te dispiaccia;
Benchè diresti ch'io son più che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia;
Lasciando con la patria ogni conforto,
Ove più l'Appennin la neve agghiaccia,
Carco n'andrò di così gravi some,
Chiamando morte, e te sola per nome.

E in questo mio partir, ogni altra doglia,
Che in simil caso è di sentirsi usanza,
Ed ogni altro martir, ch' aver si soglia,
L'aspra mia passion vince ed avanza;
Chè, quando fia quel dì ch' io mi ti toglia
E dagli occhi e dal cor, non ho speranza
Che dichi entro il tuo cor bello e pudico,
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Nè giammai da signore avaro e scarso
Servo fedel con minor premio uscìo
Di me, ch' avendo inchiostro, e pianto sparso
Tanto per te, che potrei farne un rio,
Parto col cor già consumato ed arso;
Indegna ricompensa al servir mio;
Onde conosco ch' al girarsi in fasce,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce:

E che sol da fortuna il mio mal viene;
Chè già nè a l' amor mio, nè a tanta fede,
Nè a l'alta tua condizion conviene
Ricevere, e dover simil mercede;
Ma poi che il mal che s'ha nel mondo, e il bene
Dal voler di là su tutto procede,
Facciasi pur di me, ch' altro non chieggio,
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte,
Segui il voler del cielo, e la fortuna;
E tien, del fiero cor chiuse le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna;
Chè a far che vero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la luna;
E saglia in cielo, o scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, vivrò come son visso.

Quel desir ch'ebbi in su la vista prima,
Quando ne' tuoi begli occhi Amor m'apparse
Sempre starà della mia mente in cima,
Finchè 'l mio corpo venga a cener farse;
Che nulla al mondo prezza, e nulla stima
Quanto ben senza te potria trovarse.
Tua fu d'allora, e tua sarà mia vita
Infin al dì dell'ultima partita.

E tutto quel che in amar te sopporto,
Non sarà mai che di soffrir mi penta;
Anzi per te morir mi fia conforto,
Più che per altra aver l'alma contenta;
Nè già di te, bench'abbi in parte il torto,
Ma sol d'Amor la lingua si lamenta:
Dicendo: avermi tolto il suo furore
Il frutto di molt'anni in sì poch'ore.

E perchè al mondo mai persona viva
Non sappia un atto tuo tanto inumano
D'avermi spinto nella Stigia riva
Al mezzo spazio del mio corso umano,
Sopra il sepolcro mio vo' che si scriva
Da qualche dotta ed amorosa mano,
Quando varcato avrò l'ultimo passo;
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.

* STANZE.

SECONDO COMPONIMENTO IN TAL METRO

Il P. narra le pene sofferte nell' essersi allontanato dalla sua amante e con leggiadrissimi concetti tratti dalla campagna sfoga il suo acerbo dolore. Forse questi versi furono scritti in occasione del suo esilio, al quale par che abbia potuto influire il suo amore per Vittoria Colonna.

Quel giorno che sarà, mentre ch' io viva,
A la memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l'amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poi che l'ora veloce e fuggitiva
Fe' il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi a' cari avventurosi colli
Con gli occhi di dolor bagnati e molli.

E dissi: o fortunato almo soggiorno,
Ecco ch' io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore.
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce ond'oggi il ciel mi priva
È stato infino a qui cagion ch' io viva.

Selva, che al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te mover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti
Che tramontana mai spiri, o levante;
Valle, sol testimon de' miei lamenti,
Ov' io seguendo le vestigia sante
Di quella che i dolci occhi al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;

Piano gentil, ch'ancor riserbi impresse
L'orme che in te stampai, sempre mirando
Il fido albergo, il quale il cielo elesse
Per quella per cui or vo sospirando;
Torre d'onde parea vedermi spesse
Venir saette a l'alma folgorando;
Se mai del mio martir vi calse, o cale
Deh restate a veder qual è il mio male.

E tu, fiume gentil, nelle cui sponde
Tante volte d'amor piansi e cantai;
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ovunque andrai;
E se pria morte queste membra asconde,
Che tornar possa a rivederti mai,
Serba vivo il mio nome in questa terra,
Ove pace trovai d'ogni mia guerra.

Tal che dopo mill'anni ancor si dica:
Quest'è il fiume che tanto a Lidio piacque;
Quinci ei giva a veder la sua nemica,
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Qui qualche volta ebbe fortuna amica,
Qui spesso col suo pianto accrebbe l'acque;
Qui gli venne talor lo spirto meno,
Mirando il sol de' begli occhi sereno.

Così nelle tue rive erbette e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trovarsi;
E ne' tuoi dolci e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre a specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel ch'ha sepolto chi mal resse il lume
Re degli altri superbo altero fiume.

Così detto, dolente il cammin tolsi,
Ove mia sorte ria mi conducea.
Ahi! quante volte indietro mi rivolsi
Guardando al bel terren, che s'ascondea
Agli occhi miei: ahi! quante volte volsi
Tornarmi, e quante volte mi dicea
La ragione: infelice, a che più guardi,
Giungendo legne al foco ove tutt'ardi?

Contuttociò gli occhi ostinati e intenti
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il tetto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch'alzò fin'a le stelle un grido,
Ch'animi non fu mai tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n'andava tra i miei doglioso e muto,
Com'uom ch'al collo abbia la corda avvinta,
E, per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può, senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna ajuto,
Porta la morte in sul viso dipinta;
Tal era a riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin della giornata oscura.

Mi gittai stanco; e solo il cibo mio
Fur lagrime e sospir, voci e lamenti.
Ricorsi al sonno, che col grato obblio
Porgesse qualche tregua a' miei tormenti:
Ma il ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal che senz'aspettar che l'alma aurora
Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio;
Da l' inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l'aspro viaggio,
Sperando di trovar per strada allora
Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio:
Tant'avea di morir bramosa voglia;
Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il ciel, che lungamente ha destinato
Ch' io viva, e che mi sia pena la vita,
Mi fe' trovar sicura in ogni lato
La via più volte già da me smarrita.
Solo il duro pensier, contra me armato,
Sempre allargando già l'aspra ferita,
Con ridurmi alla mente in ogni parte,
Quant'aria dal bel viso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
Ov'or mi trovo mesto e doloroso,
Versando umor dagli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrovar triegua o riposo.
Qui mille volte il dì la morte invoco;
Che sola mi può far lieto e giojoso,
Guidando l'alma ov'è chi meglio ascolta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta.

Ma perch'ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo resto,
Spirto gentil, a cui del mio dolore
L'aspro suono ascoltar non è molesto,
Ti giuro per l' immenso e fiero ardore
Che va di me già consumando il resto,
Che la vita crudel ch' io qui trapasso,
Avria virtù da far piangere un sasso.

Se io odo alcun felice, e lieto amante
Narrar giojoso i suoi tranquilli ardori,
E quante volte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi e fiori,
Dico, d' invidia colmo in quell' istante:
In voi spiega fortuna i suoi favori;
Sol io lungi al mio Ben qui mi disfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Se, come avvien, mai veggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete vagando;
Benchè molte ne sian leggiadre e belle,
Atte a furare i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato e l'empie stelle,
E tra me stesso dico sospirando:
Tanto avanzano ogni altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i vaghi amanti a schiera,
In lieta pompa, e in veste allegra adorni
Veggio andarsen per piaggia o per riviera,
Par che il pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e breve primavera
Della mia vita, ed a' sereni giorni,
Ch' ir lei vedea per quella amena riva,
Or in forma di ninfa, or d'altra diva.

Talor se io per fuggir altri, e me stesso,
Fuggo da la cittade, e da la gente;
E ricerco alcun bosco ombroso e spesso,
Sperando d'acquetar ivi la mente;
Quando m'avviene ch' io ritrovi in esso
Giovane pianta in bel luogo eminente,
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

E talor dico, con suon tristo e basso,
Cresci, e porta nel ciel pianta felice
Il sacro nome, ch' in te scritto lasso;
Poichè più celebrarlo a me non lice
Con l' ingegno sì stanco, afflitto e lasso
A cui l'usata vena il ciel disdice;
Ond'ho messo in silenzio il dolce canto,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E tienti altera, ch' in te l'abbia inciso;
Chè scritto il puoi tener tu nella scorza,
Se Amor, che m'ha d'ogni mio ben diviso,
L'ha scritto nel mio core, e s'ei mi sforza,
Ed ha già spento in me il piacere, e 'l riso
In te non userà così sua forza;
Ma ti farà d'ogni altra assai più verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo che forse in più di cento
Arbori viva il suo bel nome adorno;
E benchè breve pur refugio sento,
Quando a vedere alcun di lor ritorno;
Ch'un non so che, che tempri il mio tormento,
Mi par vedere a quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta,
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli volgo in qualche verde e lieto prato,
Secche l'erbette, e scoloriti, e spenti
Mi par veder i fior per ogni lato.
Talora in qualche valle i miei lamenti
Sfogo, come in prigion chiuso e serrato,
Gridando: o valli più di queste amene,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
Dico: ben liberal ti fu natura,
Che, col volar da questo bosco a quello,
Potrai in breve arrivar presso a le mura
Ov'è quel viso grazioso e bello,
Che m'ha fatto cangiar stato e figura;
Felice augello, quanta invidia t'aggio,
Che non posso cangiar teco viaggio.

Se talor sento andar fremendo i venti,
O l'aria giù mandar pioggia di gelo,
Dico: chi sa, se i begli occhi fulgenti
Ora si stan, sotto un leggiadro velo,
Da la finestra a riguardare intenti
La neve, che nel pian cade dal cielo?
Perchè non veggion me, ch'ardo, ed agghiaccio.
Ed invisibilmente mi disfaccio?

Quando il sol si sommerge in occidente,
E 'l ciel si cuopre d'umide tenèbre;
E la notte a gli augelli ed a la gente
Serra col grato sonno le palpebre;
Sol io più dell'usato allor dolente,
Crescer mi sento l'amorosa febbre,
E finchè il giorno, e 'l sole a noi non riede,
Pascola con sospir; ch'altro non chiede.

Talvolta m'ergo a riguardar la luna,
E dico : o lume bel, ch'orni e rischiari
Co' tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che stato e in che tormenti amari
Mutate ha la crudel'empia fortuna
Le mie notti gioiose e i giorni chiari :
E voi lumi altri che 'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia e vincavi pietate.

E se sapete, che sia fisso in cielo
Che vedermi giammai più non debbiate
Gir pien di dolce e dilettoso zelo.
Per quelle avventurose alme contrate,
E ch' io non sol cangiar qui debba il pelo,
Ma lasciarvi ancor l'ossa travagliate;
Per temprar così acerba e dura sorte,
Pregate non mi sia più sorda morte.

Poi se la vista mia del pianto stanca,
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito allor divien pallida e bianca
La faccia, che veder sè stessa abborre.
E dico meco : omai, che 'l pel s' imbianca,
Miser convien la speme in altro porre;
E di rivolger queste voglie accese
Ad altra vita ed a più belle imprese.

Vedi la fronte già lieta e serena,
Ch'esser solea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel ch'era pria, tutta cangiata.
Il sangue, che solea per ogni vena
Dar nell'aspetto un'apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti mostrava,
In nessun lato è più là dove stava.

Gli occhi, ch'avean in sè qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duolo, e da l'umore
Restan di luce quasi privi e spenti.
Vedi ch'è già passato in te quel fiore
Dell'età più gentil grato a le genti;
E portato n'ha seco il riso, e 'l canto;
Ma lasciato t'ha ben la pena, e 'l pianto.

Almen quella leggiadra alma gentile,
Ti potesse or mirar sì trasformato,
Ch'essendo ella da sè cortese, umìle,
Più che conviensi al suo felice stato,
Cangieria del rigor l'impreso stile,
Omai stimando ogni fallir purgato.
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

STANZE.

TERZO COMPONIMENTO IN TAL METRO

Il P. afferma che non ostante che sia tolto ogni impedimento al suo amore, pur la sua donna mostrasi crudele al solito, e consiglia se stesso di non contrastare al cielo, e di rivolgersi ad altro obbietto. Osserva bensì che sia spinto a quello amore da forza irresistibile.

Or che 'l serpe crudel ch' io mi credea
Ch' impedisse il bel corso a mia speranza
È spento, e non però l' alma mia Dea
Cangia ver me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l' astringa altrui forza, o possanza;
A tal che noto sia nostro dolore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch' affligger te medesma, e 'l core, e noi,
Cedere al Ciel, cui contrastar non lice;
Ed uccider tu stessa i desir tuoi,
Ricercando altra via d' esser felice,
Se per questa sì dura esser non puoi,
E dir, mentre il pensiero altrove giri,
Che fanno meco omai questi sospiri!

Lassa! per più mio mal non v' accorgete
Ch' io per cedere al Ciel, che così vuole,
Seguo colei che voi sola tenete
Per vero obbietto, e vostro unico Sole;
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole;
Sicchè obbedendo al Cielo, ed a l' ardore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

Il Ciel t' induce, non neghiamo il vero,
A seguir quel che più ch' altro ne piace;
E vuol per forza ancor, ch' il tuo pensiero
Riesca in tutto inutile, e fallace;
Onde per non schivar l' eterno impero,
L' uno e l' altro convien soffrirsi in pace;
Ma se 'l troppo voler già non t' inganna
Nessun pianeta a pianger ne condanna.

Son due pianeti, a cui tutta lor forza
Dieder le stelle, in quella fronte lieta;
L' uno e l'altro de' quai mi tira, e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Nè mentre durerà mia frale scorza,
Menar senza il lor lume ora quïeta;
Dunque con falso e fervido liquore,
Occhi piangete, accompagnate il core.

Poi che tua voglia, mal per noï ardita,
  Accompagna il voler del nostro fato,
  E potendo menar men dura vita,
  Tu stessa aggravi il tuo misero stato;
  Per noi non mancherà d' aprir l'uscita
  A l' umor che dal cor ne fia mandato;
  Finchè giunga colei che brami tanto,
  Porto delle miserie e fin del pianto.

SONETTO CVII.

Il P. con ingegnoso paragone assomiglia il suo stato alla notte, colla sola differenza che ei non ha come quella tanti lumi da poter vagheggiare la sua amante.

Ben assomiglia al tuo, notte, il mio stato,
Tu ten vai senza sol mesta ed oscura,
Io d'ogni intorno il cuor fosco e turbato
Tengo, mentre il mio sole altri mi fura:

Tu, scacciando il calor, d'aspro e gelato
Manto ti cuopri, io la diurna arsura
Rendo gelata col timor ch'a lato
Mi vola, rinforzando ogni mia cura:

Tu vani sogni alberghi, io colmo e pieno
Ho il petto di sperar vano e fallace,
Tu mille larve, io mille orrori ho in seno.

Ma in ciò non t'assomiglio, e ben mi spiace,
Chè tanti occhi non ho, quanti hai, chè almeno
Più godrei in mirar quel che mi piace.

* SONETTO CVIII.

Il P. duolsi, che alla partenza dell' amica il suo cuore la segua, e però gli augura che ne ottenga cortese trattamento. Forse allude alla circostanza di essersi allontanata Vittoria Colonna da Napoli per le persecuzioni usate dal Vicerè Toledo contro il di lei parente Principe di Salerno.

Tu te ne vai, mio Sole, ed io qui resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto e sepolto, non ch'afflitto e mesto.

Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core,
Che teco vien; poichè l' ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.

Tu con quel generoso animo, e degno
Di quella stirpe onde nascesti altera,
Deposto ogni antic' odio ed ogni sdegno,

Dei dir: troppo sarei crudele e fiera
Soffrendo, che di fame entro il mio regno,
Chi per me è fuor del suo, languisca e pera.

* SONETTO CIX.

Il P. consiglia gli occhi suoi a cessar dal pianto per l'allontanamento della sua donna, dicendo che nulla avrebbero ottenuto da lei presente, e soggiunge che dovrebbero piuttosto piangere non già il dì della sua partenza, ma quello in cui la videro, e piacque tanto ad essi.

Vani e sciocchi non men, ch' egri o dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi ch' allor provate
Che i rai del vostro sol v' eran presenti?

Quel ch' or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.

Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill' anni accanto,
Se ne potea sperar men dura vita.

Ma se continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì della partita,
Ma il dì ch' ella v' apparse e piacque tanto.

* SONETTO CX.

Il P. rivoltosi alla Fortuna le dice che con l'allontanamento della sua amante lo abbia finalmente ridotto a morte. Prega i suoi amici di scrivere sul suo sepolcro che egli sebbene abbia tanto sofferto per amore; pure per non poter soffrire la lontananza della sua donna sia morto.

Quest' è fortuna ria, quella ferita,
  Con la qual sol pormi bastavi a terra:
  Ecco, che vinci, e che sì lunga guerra,
  Con mia morte, e tua gloria è già finita.

Questa del mio bel Sol dura partita
  Mi toglie oggi dal mondo, oggi m' atterra;
  Nè quanto ben nel regno tuo si serra
  Potrebbe aitarmi, o ritenermi in vita.

Alcun dunque di voi, cortesi amici,
  Scriva, mosso d' affetto umano e pio,
  Nel sasso ove staran l' ossa infelici:

Qui giace un ch' ogni mal vinse e schernio;
  Ma al partir poi di due lumi felici,
  Nol potendo soffrir, di vita uscìo.

SONETTO CXI.

Il P. paragona il pianto della sua donna alla rugiada d'aprile che abbella i fiori, e dice che amore ne gioisca; non avendola mai osservata pianger per pietà.

Mentre acerbo dolor turba il sereno
Del mio bel Sole, e 'l mal ch'entro l'accora
Sparso in lacrime versa, e stilla fuora
Pioggia di perle da' begli occhi in seno;

Sembra, come d'april vago il terreno
Con la rugiada sua pinga l'aurora;
Così il bel volto col suo pianto infiora,
E le rose nutrica, ond' egli è pieno.

Tosto a quel rio corre assetato ed arso,
E quasi augello in su l' estivo ardore,
Il mio cor, lasso, ivi s' immerge, e bagna.

Ivi, in vendetta sua, se avaro e scarso
Gli fu di pianto e di pietade Amore,
Gioisce e gode, or ch' ei s' attrista e lagna.

* SONETTO CXII.

Il P. afferma che appellato avendo la morte, questa gli abbia risposto che dopo di avere spento il suo spirito le restava poco a fare, ma che dar voleva al mondo nuovo esempio di lasciar congiunto in un corpo vivente un' anima già estinta.

Chiamo la morte! ahi, pensier cieco e stolto,
Come fosse lontana, e non discerno
Ch' ella nel centro del mio petto interno
E' giunta, e mi risponde, ed io l'ascolto,

Che dice: ancor non sai che dal bel volto
A cui diè 'l Ciel la tua vita in governo,
Qui venni? e di te già spento ho l'eterno,
Nè a spegner l'altro avrei teco a far molto?

Se non fosse ch' ei vuol che così vivi
Per dimostrar la somma ed infinita
Forza de' raggi suoi fulgenti e vivi;

E perchè veggia il mondo in non più udita
Foggia un' anima morta, a' membri vivi
Fuor d' ogn' uso mortal giunta ed unita.

* SONETTO CXIII.

Il P. interroga il suo cuore e gli occhi suoi come possano esistere un'ora lontani dalla sua amica, e meravigliasi che il duolo l'ha reso immortale.

Come possibil' è, dolente core,
Ch' un giorno, un' ora io mi ritenga in vita,
Poi ch' è pur ver che quella oggi è partita,
Che al viver mio donava i giorni e l' ore;

Ma lasso, e chi m' inganna? e qual errore
A me m' ha tolto? ed a parlar m' invita
Col cor, che non è meco? e c' ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?

Or poi che 'l cor non m' ode, infelici occhi,
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.

Come possibil' è, che 'l fero strale
Contro ogni suo dover Morte non scocchi?
E possa un duol mortal farmi immortale?

* SONETTO CXIV.

Il P. rivolgendosi al suo amico Bernardino Rota gli narra le pene amorose che soffre nell'esilio, e lo prega di scolpire nel suo sepolcro che sia morto per amore sventurato.

Rota gentil, che della gloria vera
A sì gran passi il calle erto varcate,
Che per buon spazio addietro vi lasciate
De' spirti bei la più lodata schiera;

Io qui, dove Apennin la fronte altera
Mostra carca di neve a mezza estate,
Di mano uscito a l' empia crudeltate
Di donna assai più ch' orsa atroce e fiera,

Fo con nuovi pensieri aspre battaglie,
Nè cedo ancor; ma se vorrà ch' io resto
Vinto mia dura inesorabil sorte,

Voi, con quel cor che ver me sempre aveste,
Fate che fuori al mio marmo s' intaglie,
Che ad amor contrastando io venni a morte.

* SONETTO CXV.

Il P. descrive la malattia della sua amica Vittoria Colo[illegible] e dice che Amore languiva infermo con lei, e che Ve[illegible] non iscorgendo più il suo figlio presso di sè dubita[illegible], [illegible] quella con effetto fosse ella stessa.

Languia la gran Colonna, e Amor [illegible]on lei,
Dal cui bel viso mai non si dip[illegible],
Da cruda febbre travagliato, e in [illegible]arte
Stanco di saettare uomini e Dei.

Quando dal terzo ciel scesa co[illegible]
Che in cielo, e in [illegible]ra, e in mare ha tanta parte.
La vide; e tra [illegible]se : or per qual' arte
Non so s' io son [illegible]iprigna, o s' è costei?

Certo Amor, che solea sempre esser meco,
Mi dona a diveder che non son' io;
Poichè sì strettamente il veggio seco :

Anzi mi par vie più possente Dio
Nella sua faccia così infermo e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

SONETTO CXVI.

Il P. addolorato della mortale infermità della sua donna, prega Dio, dicendogli, che se abbia determinato di toglierla dal mondo, gli permetta almeno di accompagnarla in cielo, e se per le sue colpe nol merita, che scenda anco nell'abisso, purchè non rimanga in terra senza di lei.

Se mai prego mortal, Signor, fu degno
Di pie[illegible] l'alta immensa tua bontate,
L'orecchie di tua eterna alma pietate
Inchina a me, ch'a te piangendo vegno.

E se, per fare il tuo celeste regno
Più bello, e liete più l'alme bëate,
Vuoi richiamare a te questa beltate,
Ch'adorna il mondo, [illegible]a è il mio sostegno,

Fa, ch'al suo dipartir con essa unita,
Se pur degli error miei nol vieta il pondo,
Voli quest'alma a' più tranquilla vita.

O se ciò merta, nel tartareo fondo
Vada a soffrir la più pena inaudita,
Purchè un dì senza lei non resti al mondo.

SONETTO CXVII.

Il P. piange la morte della sua amante, Vittoria Colonna, e dice che morte la rapì dal mondo per renderlo più oscuro dell'abisso; ma poscia soggiunge, che essa obbedì al volere di Dio, che volle averla seco per ornarne il cielo.

L'alta Colonna nel cui sacro e puro
Ciglio in note divine si leggea
Quel che seguir, quel che fuggir dovea
Chi giunger brama al bel viver futuro;

Innanzi tempo, ahi! caso acerbo e duro,
Quando del suo valor più si godea,
N'ha tolto morte invidiosa e rea,
Per far più che l'abisso il mondo oscuro.

Ma che biasmo morte io? s'ella la tolse
Non per far a la terra ira e dispetto,
Ma sol per obbedir chi così volse;

Chè per ornarne il suo sommo ricetto
Cercò d'averla, e a grand'onor l'accolse
Quel celeste immortal santo Architetto.

* SONETTO CXVIII.

Il P. narra come l'anima sua, mentre si apparecchiava a partir dal mondo le si fe' incontro l'ombra della sua amica, dicendogli, che se odiato avealo in vita, l'avrebbe amato estinta, a cui rispose, che sebben tardi, confortato di tal promessa, rimanea suo malgrado in vita.

Giunto, per grave caso, er'io vicino,
Al passo estremo dell'umana vita;
E di tanti error suoi l'alma pentita,
Apparecchiava già porsi in cammino.

Quando cercando dal favor divino
In così dura via scorta ed aita,
Incontro le si fe' verso l'uscita,
L'ombra del volto vago e pellegrino.

E, come per pietà pallida e smorta,
Parve dicesse in suono basso e mesto:
Se viva io t'odiai, t'amerò morta.

Ella rispose: benchè esser più presto
Dovea il tuo amor, pur tanto or mi conforta,
Che a malgrado di morte in vita io resto.

*

SONETTO CXIX.

Il P. dice, che con la morte della sua amica sia spento il suo amore, la cui veemenza può argomentarsi, come in una tempesta, da' funesti affetti; essendo il suo spirto spento, e lacero e rotto il suo frale.

Cenere è quel ch'in lungo incendio ardente
Soave fuoco in sul mio cor si sparse,
E dell'antiche sue faville, ond'arse,
Già fredde or lascia le vestigia e spente.

D'un sì lieve principio ampio e possente,
Come crebbe il mio duol qui può mirarse,
Qual ria procella, suol dietro lasciarse
Delle rovine sue segno dolente;

Morto lo spirto, che talor vivace
Le sue fiamme sostenne invitto e forte,
Non gusta, o sente il cor dolcezza o doglia,

E se già visse in pene, or nella morte
Queto giace e tranquillo, e questa spoglia
Lacera e rotta almen riposa in pace.

SONETTO CXX.

Il P. afferma che la sua amica goda fra gli spirti celesti più prossimi a Dio il premio sperato. Soggiunge che le Muse possono celebrarla come conviensi; ma basterebbe per tutta lode scriver solo il nome VITTORIA.

Alma felice, che tra i sacri ardenti,
Spirti de' primi a Dio prossimi côri
D'eterne palme e d'immortali allori,
Qual già sperasti, ornar ti vedi e senti;

Ben puon le Muse, omai meste e dolenti,
Sparger su l'urna tua soavi fiori;
Ma scriver l'alto tuo valor di fuori
Non è chi pur tra lor si fidi o tenti.

Tropp' è maggiore la suprema gloria,
Che da potersi non che in pochi versi;
Ma celebrare in grave e lunga istoria;

Però, scrivendo sol l'alma VITTORIA,
Dirian quanto potria giammai vedersi
Degno di fama al mondo e di memoria.

SONETTO CXXI.

Il P. prega l'estinta sua amica a confortar dal cielo la madre e le sorelle, mostrando loro la sua vera gloria; onde benedire il cielo che a sè la rapì.

Or che col vero tuo sposo ed amante,
Con nozze eterne sei giunta ed unita,
E per la dote a sommi onor gradita
Delle bell'opre tue pudiche e sante;

Non comportar, che il duol, ch'oggi cotante
Anime affligge per la tua partita,
Quattro lumi, i maggior di questa vita,
D'aver quasi già spenti omai si vante.

E la gran madre, e le sorelle care,
In cui quanto di bello e buono e saggio
Potrà giammai vedersi in terra appare,

Conforta e mostra loro un picciol raggio
Della tua vera gloria, onde lodare
Possano il ciel del tuo lieto viaggio.

SONETTO CXXII.

Il P. desidera, che alcun rapporti, come la sua amica sia stata festeggiata in cielo non che da' poeti; ma dagli angioli. Duolsi che non sia rimasa in terra altra che l'eguagli, e conchiude che nessuna abbia al mondo meritato tanta gloria.

Deh! chi verrà, che con veraci detti,
Rivelando del ciel gli alti segreti,
Il pianto universal del mondo acqueti,
Con raccontarne i tuoi tanti diletti?

E quanta festa, e con che dolci affetti
Fecero al giunger tuo gioiosi e lieti,
Non solo i sacri a Dio cari Poeti;
Ma gli Angeli ad uscirti incontro eletti;

Ma sì tu avessi, illustre alma Vittoria,
Lasciato al tuo partir un'altra in terra
A te di senno e di valore eguale!

Come colui nel suo pensier non erra,
Che crede ch'alma mai da vel mortale
Non uscì, che salisse in maggior gloria.

* SONETTO CXXIII.

Il P. scrivea questo sonetto nel giorno dell'annunziazione di Maria. In esso mostra desiderio che Vittoria Colonna dal cielo rivolgendo il pensiero a lui, ne commiseri le pene amorose, e conchiude che se ciò fosse sarebbe felice.

Forse, oh! che spero, o mio lume fulgente,
Come dal Padre eterno oggi discese
L'alto concetto, e mortal veste prese,
Per far degna del ciel l'umana gente;

Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese;
A tal, che il morir qui nulla mi pese,
Certo di viver già nella tua mente,

Scende a vestirsi del mio strazio, e dice:
Mentr' io qui godo, in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice!

Deh! se ciò fosse, or qual più ben gradita
Pena fu al mondo? o morte più felice?
Ma il disir cieco a vaneggiar m' invita!

* SONETTO CXXIV.

Il P. si scusa di non celebrar come conviensi la sua amica estinta; essendo il suo ingegno per tanta sventura ridotto in una inerte calma. Chiede di ciò perdono a' parenti di lei, e alla sua stessa amante.

Già conosc'io, felice e ben nat'alma,
Che in quel che deggio, se di te non scrivo,
Manco a lo stuol de' tuoi, ch'or è qui vivo,
Ed a la tua memoria inclita ed alma.

Ma quella fiera, che corona e palma
Spera poi che m'avrà di vita privo,
D'ogni bell'arte, e di se stesso schivo
Mi tien l'ingegno in odïosa calma;

Onde perdon da loro, e da te spero,
Da lor, che coi divini alti intelletti
Scorgon bene il mio cor puro e sincero,

Da te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi d'eterna gloria, e d'onor vero,
Lontana, e scevra da gli umani affetti.

* SONETTO CXXV.

Il P. rivolto agli occhi suoi rammenta il piacere recatogli quando vider la prima volta la sua amica. Dice che tal diletto sparve qual lampo, onde bramano invano di rimirarla. Soggiunge che la morte stessa rimase di lei invaghita, e goda nel richiamarla alla imaginazione.

Qual dolcezza mandaste in mezzo il core,
Occhi miei, quando il ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro al cui valore
Pareggiar non si ponno imperî o regni?

Ma come un lampo, che con brevi segni
Dimostra, e poi nasconde il suo splendore,
Così tosto disparve; a tal, che pregni
Siate sempre di pianto e di dolore.

Or ben mi duol di voi, che desïando
Di tornare a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando;

Della morte non già, che allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Che anche sol ne gioisce immaginando.

RIME

DI

SVARIATO ARGOMENTO

FINORA INEDITE

INSIEME CON QUELLE GIÀ PUBBLICATE

A distinguer le prime dalle seconde si segnano quest'ultime col seguente asterisco *

* SONETTO CXXVI.

Questo, e gli altri nove componimenti che seguono furono scritti dal COSTANZO *pel suo carissimo figlio* ALESSANDRO, *morto a sedici anni, e già adorno di tutte le virtù. Sembra all'addolorato padre di vederlo in cielo, vagheggiando Dio; però desidera che con effetto la morte si affretti a troncare i suoi giorni, per raggiungerlo lassù.*

Veggio, ALESSANDRO, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio, e non m'inganna amore;
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.

E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno; poichè vuol che il mio dolore
Non basti a far volar la infelic' ore
Dell'aspra vita mia più dell'usato.

Che, bench'io grave, e vil giunger non speri
Ove tu scarco, e nobil pellegrino
Salisti a' gradi più sublimi alteri;

Pur del ciel fatto ignobil cittadino,
L'alte tue glorie, e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino.

* SONETTO CXXVII.

Il P. non isperando più di rivedere in terra il suo morto figliuolo, e conoscendo che il destino l'abbia condannato ad un eterno dolore, desidera morire per esser felice.

Ahi! dolcezza fallace, e fuggitiva,
Che co' primi anni miei ratto volasti,
E, me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva;

Qual fior caduco, colto in fresca riva,
Che, perdendo gli umori in lui rimasti,
Langue nel mezzo april; così mancasti
Senza aspettare il sole, o l'aure estive.

Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s'eterni il dolor ch'oggi m'afflige,

Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e, per minor mio male,
Varcar l'onda di Lete e l'atra Stige

* SONETTO CXXVIII.

Il P. rivolto al suo figlio gli dice, che essendo disseccata la fonte delle lacrime, suo malgrado non pianga più la morte di quello, e teme che mancando pure l'interno calore al cuore non avrà più il diletto di sospirare; nonpertanto gli promette di eternarne colla penna il nome e il proprio dolore.

Figlio, io non piango più; non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che quel dì che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;

Ma perchè l'infinita intensa doglia
Ha spento, e secco in me tutto l'umore;
Onde convien che l'indurato core
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.

E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno,
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.

Non sia però, che in questo vivo inferno,
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e il mio dolor far forse eterno.

* SONETTO CXXIX.

Il P. afferma che per trasportare il suo figlio in cielo abbia Iddio spedito gli angeli in terra; e che collocato in eminente posto della Corte superna spera dalla sua intercessione tutti i favori del Nume.

Ministra al falso dio l'aquila impura
Al re di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre a' Trojani infesta e dura.

Ma a rapir la tua bella anima e pura
Il vero Re del ciel destinar volse
Gli angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal più bel vel ch'ordisse unqua natura;

Figlio, e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
Degli altri primi alla superna corte;

Ch'io con tant'altri, a cui di pianto il petto
Bagna l'intenso duol della tua morte,
Sol tua mercè, favore e grazia aspetto.

* SONETTO CXXX.

Il P. lodasi dell' estinto suo figlio per le virtù che l'adornarono, e che gli fruttaron premio, e plauso. Desidera però che Dio gli faccia al pari di lui godere della celeste beatitudine.

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei, già mi pagasti
Di cose eterne, per caduche e frali.

Io, Figlio, ti vestii delle mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti,
E per premio di ciò tu a me lasciasti,
Che ti fui padre, sol lodi immortali;

Chè si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci, e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io secca umìl radice;

Così colui che sì da presso adori,
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch'or godi in quei superni còri.

* SONETTO CXXXI.

Il P. dice che il saggio Nestore per gare, e geste militari dei Greci non ebbe sempre a piangere e sospirare, come convenga a lui incessantemente pel figlio, morto nel fior degli anni; non trovando in terra consolazione, e desiderando di abbreviare i suoi giorni per raggiungerlo presto in cielo.

Nestore, al cui saper cesser gl'inganni
D'Ulisse, e l'arme de' Greci più arditi,
Non sempre ebbe d'umor gli occhi impediti,
Nè fe' i sospir del petto suo tiranni.

Ma a me convien, che senza fin m'affanni,
Morto il mio ben negli anni suoi fioriti;
Nè avendo cosa ch'a quetar m'inviti,
O che sempre a lagnar non mi condanni.

Chè, bench'ei pien di gioja oggi si vante
De' primi onori in cielo, e pasca gli occhi
Della beltà del primo eterno Amante;

Io per desio di presto essergli avante,
Ho da tentar col duol Morte, che scocchi
L'arco, e mi toglia omai dal mondo errante.

* SONETTO CXXXII.

Il P. asserisce, che le sue facoltà intellettuali, e i sensi sono impediti dal dolore a celebrare in più nobili versi i meriti del figlio estinto; perocchè sono occupati a soccorrere il suo cuore desolato, e a sospirar con lui. Ma ciò appunto rende onore al suo figlio; potendo la posterità argomentare del suo merito della ambascia che spinge il padre al sepolcro.

Nè al merto tuo, nè alla pietà paterna,
Alessandro, convien ch'un dì trapassi,
Ch'io non tenti i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.

Ma il duol, che a suo voler regge, e governa
L'intelletto, la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l'impresa lassi,
Per dar soccorso a la ruina interna.

Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.

Che alla futura età le genti accorte
Potran pensar qual fusse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della tua morte.

* SONETTO CXXXIII.

Il P. dice che la Parca troncò la vita del di lui figlio sul primo fior dell'età, credendolo già vecchio per maturità di senno. Duolsi, che quegli sia sceso nel sepolcro pria di lui, che dovea precederlo; nè sa, se sia stata maggior crudeltà della morte, lasciando al mondo un padre sventurato, o togliendogli un figlio tanto diletto.

Dell'età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute, e il tuo valore;

Quando Atropo crudel, mossa da errore;
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore.

E te della natura estremo vanto
Mise sotterra; e me, ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duolo eterno e al pianto.

Nè saprei dir, se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

* SONETTO CXXXIV.

Il P. si raccomanda al figlio estinto; affinchè nel cielo ove soggiorna non si dimentichi di lui, e vuol che preghi Iddio di richiamarlo a sè per godere insieme della presenza del Nume.

Vinca la tua pietade, Alma felice,
Il gran piacer, che prendi in veder Dio
Così da presso, e non porre in obblio
Al maggior uopo il tuo padre infelice.

Mira il tronco omai secco, e la radice,
Onde il ferro di morte ingiusto e rio
Schiantò te verde ramo, in cui fiorio
Quanto di bello e buon vedersi lice.

E pria che si distempri, e si marcisca
Tanto nel pianto, e nel dolore amaro,
Che d'unirsi con te poi l'impedisca,

Prega il Signor, a cui tanto sei caro,
Che a sè la chiami; a tal, ch'ella fruisca
Teco il suo lume solo eterno e chiaro.

* CANZONE III.

Il P. invita le Muse a scrivere in versi quanto gli suggerisce il dolore per la morte del figlio, e prega costui ad ascoltar dal cielo i suoi lamenti. Non sa, se debba deplorare pria la bellezza, la fede, la bontà, la cortesia, che nacquero e perirono con lui, quando già raccoglieva dalle sue virtù dolci frutti. Loda in esso la prudenza, la modestia, la verità, la giustizia, e l'ubbidienza al suo volere, di cui preveniva i desideri; e conchiude, che spogliato di tanto bene, abborrisce la società, nè può persuadersi, come il dolore non l'abbia ucciso. S'accomiata dalle Muse, non potendo più proseguire per l'ambascia che gl'impedisce la parola, e vuol ch'esse contestino, che non vi sia al mondo uomo più infelice di lui.

Poichè di sì profonda aspra ferita
Il duolo inusitato
M'ave offesa la mente e l'intelletto;
E più non so, nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato,
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella,
Voi, Muse, abbandonato ancor m'avete,
Quanto dico piangendo, oggi scrivete.

E tu, che non ne' sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise de' tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove alla schiera amica
Dispensa il Re del ciel corone e palme;
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi e generai,
Da quelli eterni rai,
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.

Figlio, io per me non so, che pianger pria:
La bellezza alta e rara,
Che ha teco estinta invidiosa Morte;
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara,
Che nacquer teco, poi teco son morte
In sì brev'ore e corte;
Che, se il vederti il cor m'empiea di gioia,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccogliea
Da le tante virtù, che in te vedea.

Che non finito il sestodecim' anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu giammai che in te non risplendesse.
Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse.
Nè fu mai che s'udesse
Della modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade, e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.

Taccio, misero me! quell'altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogni altro, che la palma a te conviensi,
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fosser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei;
Onde in ver non potrei
Dir ch'abbi mai per studio, o per obblio
Fatto un sol atto contra il voler mio.

Dunque, qual antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch'io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poi ch' ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha si gagliarde,
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S'un tal dolor non è di tanta forza?

Se voi, sacre Sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M' ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede,
Com'uom di me più afflitto il Sol non vede.

* SONETTO CXXXV.

Il P. loda le prime imprese militari dell'Imperator Carlo V allor giovinetto, e forse allude alla vittoria riportata in Pavia dal suo esercito su Francesco I Re di Francia, che rimasovi prigioniero, e restituito indi in libertà, mancò alle promesse; onde dal Costanzo è detto empio ed ingrato. Egli presagisce prodigi maggiori dal valor più maturo, e dall'esperienza guerriera del suo Eroe.

Odo fin qui, SIGNOR, le donne alpine,
Ch'eran poc'anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.

E, come pria temea scempî e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciare al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine;

Onde Grecia infelice or ride, e spera
Rompere il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra Aquila altera.

La qual, se avendo ancor teneri i vanni,
È tale, or che sarà quando l'intera
Forza, e virtù le daran l'uso, e gli anni?

* SONETTO CXXXVI.

Il P. si rivolge ad Andrea Doria, celebre capitano ed ammiraglio di Carlo V. Rammenta le sue imprese in Corona, Patrasso, Tunisi, e quella del forte della Goletta contro il Turco, a vantaggio della Chiesa e dell'Impero, e l'invita a riceverne la palma di onore dalle mani di Carlo, e a prepararsi a nuove imprese per conquistare tutta l'Europa.

Poichè col vostro eccelso e sovrumano
Valore avete l' Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
A l'impero di Cristo ed al Romano;

Mentre nel ciel l'Imperador sovrano
Non vi chiama a la patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Da l'augusta di Carlo invitta mano;

Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo;

A tal, che, fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il suon dell'arme e della gloria vostra.

SONETTO CXXXVII.

Il P. esalta le virtù militari di bennato giovane, e il consiglia a non lasciarsi di troppo trasportare dal suo valore, e rischiare inavvedutamente la sua vita che dedicarsi potea alla libertà della Grecia oppressa. Questo sonetto fu scritto forse per Carlo Davalo Colonnello dell'armata di Carlo V nelle imprese di Corone, Navarino e Tunisi.

Poichè per mille illustri e chiari segni
Contra il profano e barbaro furore
Mostrato avete il vostro alto valore,
E quanto in voi desir di gloria regni,

Fior dell' armi d' Italia e degl' ingegni,
Nato a riporla nel suo antico onore,
Non vi trasporti il generoso core,
Ove del troppo ardir Marte si sdegni.

Sia cauta la virtù, che vi conduce
Tra ferri e fuochi; a tal ch' esser possiate,
Qual siete or cavalier, inclito duce;

E ch' arrivando a più perfetta etate
Possa per voi, sua viva unica luce,
Tornar Epiro e Grecia in libertate.

SONETTO CXXXVIII.

Il P. paragona un suo potentissimo nemico, da cui ricevuto avea tanti mali, a Faraone, che dopo di aver vessato il popolo ebreo perì nel mar Rosso. Forse allude a Pietro Toledo, vicerè di Napoli, il quale si era reso odioso col suo governo a' nobili, ed avea fatto confinare il Costanzo a perpetuo esilio, e sembra che accenni la circostanza quando il Toledo fu destinato alla spedizione contro Siena, che fu cagion della sua morte.

A Faraon crudele il Re superno
Mille segni mandò; perchè lasciasse
Che il popol d'Israel d'Egitto andasse
Al patrio nido, e tutti gli ebbe a scherno;

Onde commosso ad un pio sdegno interno
Il mare aperse, finchè quel passasse,
E 'l chiuse poi; perch'ei morto restasse,
Di sua giustizia testimonio eterno;

Così temo ch'a voi pur non avegna,
Che in tante avversità non v'accorgete,
Che del mal ch'a me fate il ciel si sdegna;

E non vorrei ch'ancor che m'uccidete
Piango più vostra sorte aspra ed indegna,
Che quel foco vivace in cui m'ardete

* SONETTO CXXXIX.

Il P. chiede a' cigni del Mincio, fiume presso Mantova, se sia vero che quivi nascesse Virgilio; e alla Sirena Partenopea s'egli vivesse, e morisse sulla sua sponda, e conchiude ch'egli ebbe conforme la culla e la tomba, nascendo fra i canti de' cigni, e spirando fra i pianti armoniosi delle Sirene.

× Cigni felici! che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh! s'egli è ver, per dio! mi rispondete:
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?

Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete;
Così sian l'ossa tue sempre quïete:
È ver ch'in grembo a te, morendo giacque?

Qual maggior grazia aver da la fortuna
Potea? Qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile a la cuna?

Ch'essendo nato tra il soave canto
Di bianchi cigni, al fine in veste bruna
Esser da le Sirene in morte pianto.

* SONETTO CXL.

Il P. narra, che la cetra di Virgilio; poichè ebbe trattato le Buccoliche, le Georgiche, e l' Eneide fu sospesa da lui ad una quercia, e, se la muova il vento, par che dica, che nessuno ardisca di toccarla, che, se non ispera aver chi il pareggi, si contenterebbe anche della gloria delle sole Buccoliche. Questo, e il precedente sonetto son riguardati come due gemme dell' italiana poesia.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Del Mincio cantò Dafni e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo, o in Liceo,
In quella, o in altra età simil s'udiva;

Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva;

Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la mova il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO CXLI.

Il. P. scrive, senza meno dall'esilio, ad un suo amico, che avea menato bella e virtuosa moglie per nome Clarice, dicendo che reputavasi infelice di non poterla ammirare, e che all'incontro quegli era fortunato di vederla ascoltarla, e bearsi di lei. Questo sonetto è forse indirizzato a Ferdinando Caraffa Conte di Soriano, che sposò la bella Clarice Caraffa Gonzaga, la quale ostinatamente rifiutò per lui la mano del figlio del Vicerè Mondegiar, che con la forza volea trarla dal monistero, e costringerla a tali nozze.

Signor, cose sì belle ed onorate
Con mille lingue ognor la fama dice
Di questa vostr'illustre alma Clarice,
Lume, gloria e splendor di nostra etate,

Ch'io ch'ebbi sempre, e cielo, e stelle irate
Vie più che mai mi trovo oggi infelice,
Poscia che solo a me veder non lice
Sì supremo valor, sì gran beltate.

Felice voi, che quando i raggi ardenti
Vibra da gli occhi belli, e quando parla
Con note d'acquetar tempeste e venti,

V'è dato pur vederla ed ascoltarla,
E giudicar di quant'erran le genti
A non sacrarle un tempio ed adorarla.

* ODE SAFFICA

Il P. loda D. Giovanna d'Aragona, *duchessa di Tagliacozzi moglie di* Ascanio Colonna, *rassomigliandone i pregi a quelli delle Dee del paganesimo. Tal componimento fu destinato a far parte d'una corona di rime, date in luce a suo omaggio, sotto titolo di* Tempio, *in Venezia per Mandracci 1554. Quest'ode saffica è forse la prima regolare, che abbia l'italiana poesia ad imitazione della latina.*

Tante bellezze il cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca, che tu dei chiamarte
Nuova Ciprigna.

Tale è l'ingegno, il tuo valore e il senno,
Ch'alma non è tant'invida e proterva,
Che non consenta, che chiamar ti denno
Nuova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogni altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nuova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica,
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nuova Diana.

Per questo dunque, o mio Nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi,
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.

Tanto maggior di quelle dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.

Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor di Adone e Citerea,
Nè come ad Aracne fe' mutar figura
L'irata dea.

Nè quel che fece di Callisto e d'Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo;

Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra,
Del sangue illustre di quel gran Marchese,
Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi e d'arti alte e gentili
In real vita.

E che, a l'entrar della seconda etate,
Cominciarò a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.

Poi nella terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria sè stessa vincea,
Casta e prudente.

E come incontro a Amor, ch' a' più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.

E come, giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede, e di vedere aspetta
Cose stupende.

Questo or si pinga e quel che d'anno in anno
Farà di più; ben sono al secol nostro
Pittori illustri, che il dipingeranno
Nel sacro chiostro (1).

(1) Cioè nel tempio simbolico, innalzato da' poeti a Giovanna d' Aragona.

* SONETTO CXLII.

Il P. encomia la virtù d' un suo amico pittore dal quale gli era stato dipinto il ritratto, che forse esser dovea collocato nell' accademia de' Sereni a cui apparteneva; e si dichiara per ciò tenuto sì all' egregio artefice, che a' suoi compagni accademici, che di tanto onore l' avean degnato.

Quante ho da render grazie a quel Signore
Che da' prim' anni i nostri cuori unìo;
Poichè da voi l'alta pittura uscìo
Per cui convien che il mondo omai mi onore!

Quante a que' spirti illustri, onde in maggiore
Pregio è salito il mio nido natìo;
Poichè ne' petti, ov' io viver desio,
Tosto dier luogo al mio poco valore!

Quante a quel dì, per me chiaro e fulgente,
Che co' Seren dall' età nostra Eroi
L' indegno nome mio lega e congiunge!

Dì, da segnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne da gli estremi Eoi,
Poich' altro segno al suo merto non giunge.

* SONETTO CXLIII.

Il P. loda leggiadra e colta dama di famiglia Romana per nome Clarice, e la consiglia di pubblicare i suoi scritti, che formerebbero il suo migliore encomio, e toglierebbero di pena gli altri ingegni a mostrare adeguatamente i suoi pregi. Forse allude a D. Clarice Ursina principessa di Stigliano, una delle donne più celebrate del suo tempo, destinata insieme con altre ragguardevoli dame a rendere omaggio a Carlo V nel suo ingresso in Napoli.

Poich'è già ver ch'ad intelletto umano,
Sia pur quanto esser possa alto, non lice
Scriver di voi, divina alma Clarice,
Degne reliquie del valor romano;

Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano;

E delle dotte e fortunate carte,
Ove gli alti pensier vostri stendete,
Fate cortese al mondo alcuna parte.

E noi di scorno, e voi d'obblio togliete,
Con far che il tempo in ogni estrema parte
Venga a saper da voi quel che voi siete.

* SONETTO CXLIV.

Il P. esalta la bellezza, la grazia, il senno e l' onestà di ragguardevole signora Capuana per nome Lucrezia, e dice che la sua patria, una volta soggiogata da Roma ora risorge più gloriosa per lei che vince l'antica Lucrezia. Questo sonetto fu indirizzato forse a D. Lucrezia Scaglione, ragguardevole signora, scelta al corteggio di Carlo V. nel suo ingresso in Napoli. Ignoriamo bensì, se quella sia stata di famiglia Capuana.

Già fu Capua gran tempo emula a Roma;
Ma poi da maggior forza, e sorte vinta,
Orba e del sangue de' suoi figli tinta,
Cadde sotto servile indegna soma ;

Ed ora a' tempi nostri alza la chioma
Da le ruine, e la sua gloria estinta
Risorge; e più che mai di raggi cinta
Quella de' sette colli abbassa e doma,

Mercè di voi, Lucrezia, in cui si mira
Quanta in mill'anni mai grazia e beltate
Vide l'occhio del ciel, che il mondo gira;

E che non sol di senno e d'onestate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa anco avanzate.

SONETTO CXLV.

Il P. si rivolge ad un sacro Oratore per nome Parto, il quale da subitaneo accidente fu impedito di predicare, e gli dice che il cielo temendo, che i suoi detti rivelassero quanto con lo spirito veduto avea lassù gl'interdisse la favella.

Poichè giammai non vien chi qua giù porte
  Delle cose di su vere novelle
  Degli archi e delle loggie adorne e belle,
  Che fan si vaga la celeste corte;

Parto, ch'avesti il più bel corpo in sorte,
  Ch' ad altrui dessêr mai benigne stelle,
  Deh! conta tu con pure alte favelle
  Quel ch'hai lasciato dentro l'auree porte;

Chè so che 'l cor gentil, gli spirti santi,
  E l'altre pompe di sì bel ricetto,
  Degni certo non son di minor vanti.

Ma il cielo, il ciel che teme alcun tuo detto
  Non porga invidia a suoi chiostri stellanti
  T'ha di scioglier la lingua oggi interdetto.

SONETTO CXLVI.

Il P. invoca la diva Urania a lodar la bellezza e i pregi di nobil donna di nome Isabella, per toglier di affanno i più leggiadri ingegni che coi loro versi potrebbero appena avvicinarsi al vero; e in tal modo spera che mercè di quelle lodi e l'esempio dell'inclite azioni dell'encomiata, risorga a vita la virtù spenta nel mondo. Questo sonetto fu scritto forse per Isabella Colonna principessa di Sulmona.

Scendi Urania dal Ciel a dir di quella
Alma ben degna di celesti accenti
La beltà somma e i rari alti ornamenti,
Che fan più che mai Roma e Italia bella;

E vedrai tosto ogni benigna stella
Ch'al nascer suo vibrò raggi lucenti
Goder, sentendo in ciel portar da' venti
In nome dell'eccelsa alma Isabella

E quì tra noi torrai d'un van pensiero
Ogni spirto gentil, ch'indarno tenta
Di lei scrivendo avvicinarsi al vero;

E vedrai come rinnovar si senta
Per la tua lingua col suo esempio vero,
Ogni virtù ch'al mondo era già spenta.

* SONETTO CXLVII.

Il P. loda un suo amico di avere con terso stile scritto brevemente de' fatti di Grecia e di Roma, e commenda anche il suo divisamento di dedicar l'opera sua a nobil donna, che possa difenderla da' morsi dell'invidia, e assicurarla di una postera fama.

Ben fu bello il pensier che vi sospinse,
Con note ricche di dolcezza e d'arte,
A chiuder in sì brevi e poche carte
Quel che in più libri Roma e Grecia strinse.

Ma assai più quel ch'a consacrar vi spinse
L'opra a colei, ch'in star sola in disparte
Da l'altre donne, sempre in ogni parte
L'invidia, il mondo e se medesma vinse.

Perchè la fama di sì bella impresa
Poco era per durar, senza aver cura
Che dal cieco livor non fusse offesa.

Or potrà già volar salda e sicura
Dal gran splendor d'un tal nome difesa,
Degna vernice a sì nobil pittura.

* SONETTO CXLVIII.

Il P. conforta un suo amico a vincer con la pazienza la crudeltà della sua donna, non essendovi cuor duro che non sia domato infine dalla pietà.

Quando già fuor dell'una e l'altra riva
Corre superbo il Pò, fatto maggiore
Da le soverchie piogge, o dal liquore
Che da le nevi alpine il sol deriva;

Rutilo il buon villan, ch'al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Che con dargli il suo corso, affrena e schiva;

Così voi, quando a l'amorose some
Nuovi martiri il vostro Sole aggiunge,
Che vi consuman con non visto esempio,

Soffrite: e amor lodate e il sacro nome
Di lei di cui il cor vostro è fatto tempio;
Chè ogni cor duro al fin pietà compunge.

* SONETTO CXLIX.

Il P. loda il Marchese Giambattista Manso, *leggiadro cultore delle Muse italiane, protettore dei letterati del suo tempo, specialmente di Torquato Tasso e suo biografo, dicendogli che per i suoi versi, la sua fama si estenda dall'Orto all'Occaso, nè tema le ingiurie del tempo e l'obblio del sepolcro. Il Manso morì nel 1645.*

D'Italia al suon de' tuoi soavi accenti
Fioriscono le rive, i piani e i monti,
Versan liquidi argenti i fiumi e i fonti,
Stan cheti a udirti i più rabbiosi venti.

E gli augelli, le fere e i pesci intenti
Sono a' tuoi carmi sì famosi e conti;
Poichè ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara e gli elementi.

E dolcemente in chiare note e scorte
Risonar Manso, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama eco riporte.

Quindi il tuo nome più d'ogn'altro adorno
Vanne, senza temer tempo, nè morte,
E dove nasce e dove muore il giorno.

* SONETTO CL.

Il P. rappresenta la Poloniı, che mesta per la morte del suo re Sigismondo, implora da lui di ottenere da Dio un successore che lo somigli. Ne loda intanto le azioni militari, e dice che lo renderanno immortale più che i bronzi e i marmi. Per la stessa occasion scritto avea un carme latino, che noi riporteremo con gli altri in seguito delle sue rime.

Le vittorie, i trofei, le spoglie e l'armi,
Che vivo, anzi immortale, ancor ti fanno,
Gran Sigismondo, a te sempre faranno,
Sepolcro d'altro che di bronzi o marmi.

Vedi le Muse, che con varî carmi
Al rogo tuo mille corone danno;
E benchè or sei nel più supremo scanno,
Come in terra solei, degna ascoltarmi,

Ed ottener dal sommo Re celeste
Un successore a te simile tanto,
Che 'l duol del tuo morir più non m'infeste.

Così dicea Polonia in voci meste,
Quel dì che il re suo glorioso e santo
Lasciò, volando al ciel, l'umana veste.

SONETTO CLI.

Il P. rammenta le azioni militari di Alfonso d'Avalo *marchese del Vasto, generale di* Carlo V. *Ne deplora la morte avvenuta nel 1546, essendo governator di Milano, e dice che l'Italia perduto avea il suo difensore, e l'aquila imperiale la sua guida.*

Cresca tanto Tesin, Tanaro e Varo
Adice, Lambro e Pò del tuo gran pianto,
Italia mia, che ti fian d'ogni canto,
Contro i barbari insulti alto riparo.

Le schiere tue, che i passi a lor vietarô
Han perduto l'ardir, la gloria e 'l vanto :
Poichè a quel Spirto glorioso e santo
L'inique Parche il bel stame troncarô.

E quel vittorioso uccello altiero
Pianga pur teco, ed alzi in aria i stridi
Poichè vede uscir vano il bel pensiero.

Che senz'Avalo suo, ch'indi lo guidi
Non spera più del già felice impero
Veder l'insegne su gli Assirii lidi.

* SONETTO CLII.

Il P. continuando a compianger la morte del famoso generale d' Avalo rammenta il suo valore e le sue imprese in Vienna, in Ungheria e in Africa, e dice che la fama di esse sarà più durevole dell'istoria e de' versi.

L'alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valore aperse;
Vienna, ed Ungheria, dove sofferse
Da te il fiero Ottoman vergogna e danno;

Africa, che, or è già l'undecim'anno,
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.

Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l' istoria de' tuoi fatti e i carmi.

O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

SONETTO CLIII.

Il P. prosegue a compiangere la morte del famoso generale d'Avalo, e rammenta le sue gloriose gesta a pro dell'Italia, e in sostegno dell'imperator Carlo V.

Dunque è pur vero, ahi dispietata morte
Ch' abbî anzi tempo il grand' Avalo spento?
Avalo eterna gloria, ed ornamento
Di questo secol rio, che l' ebbe in sorte.

Di cui, quando guerrier più ardito e forte
Si vedrà che mai spieghi insegne al vento?
O ch' a salvar la bella Italia intento
Più ricche spoglie e più trofei riporte?

Ben deve or aggradirti il fiero Scita,
Che con torre il vigore ad un sol braccio,
A tanti oggi de' suoi scampi la vita.

Di Francia altiera e de' suoi figli taccio,
Che più non temon quella mano ardita,
Con cui poco valean l' Alpi, nè 'l ghiaccio.

* SONETTO CLIV.

Il P. esalta le virtù guerriere di famoso capitano, rapito [illegible] morte alla patria, e sclama che l'Italia dovrebbe costruir[illegible] un sepolcro più magnifico di quello che Artemisia innal[illegible] a Mausolo. Forse questo sonetto, come i precedenti, è dire[illegible] ad Alfonso d' Avalo.

Gloria del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che nella tua più ferma etate
Sei gito al ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcarò;

Or che dal gran Motor, a cui sei caro,
Prendi i premî dell'opre alte e pregiate,
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi, che il mondo ornaro;

Italia, c'hai lasciata in pianti e in strida,
Già dovria averti un mausoleo costrutto,
Maggior dì quel che fe' la gran Reina.

Ma farlo eguale al tuo valor si sfida,
Anzi si lagna, che il suo corpo tutto
È breve urna a coprir tanta ruina.

SONETTO CLV.

Il P. compiange il fato di nobil donna spenta di mal di gola. Crede che la morte l'assalì alle fauci, temendo che avrebbe mossa a pietà la Parca coll'angelica voce.

Pellegrina gentil che in pianto e doglia
Lasci il mondo, mostrando in tal partita
Che d' Atropo crudel l' empia ferita
In donne anco immortai forza aver soglia;

Non la tua morte a lamentar m' invoglia
Quanto il modo di lei; d'ondé impedita
Mi fu la vista tua verso l' uscita
Del tuo bel spirto da la nobil spoglia

Che s' anzi tempo quell' iniqua e ria,
Per fato, esser dovea teco feroce
Potea venire almen per altra via;

Ma la lingua occupar volse e la voce,
Temendo che a pietà commossa avria
Con l' angelico suon la Parca atroce.

SONETTO CLVI.

Il P. piange la morte d'illustre signore di famiglia Caracciolo, *e dice che per non essere spettator del lutto universale, che recato avea a Napoli, erasi rifuggito in solitaria campagna a sfogare il suo dolore. Forse allude a* Colantonio Caraccioli, *marchese di Vico, morto nel 1562.*

Perchè Napol sia sempre afflitta e mesta,
E d'un de' maggior lumi orba rimagna,
Caracciol mio, ti toglie e ti scompagna
Dal bel grembo di lei morte sì presta.

Ond' io per non veder or quella or questa
Strada che del tuo caso oggi si lagna,
E il patrio volto che di pianto bagna
Lo stral pungente di fortuna infesta;

Fra questo d' ermi colli orrido chiostro
Fuggito sono, ove tua morte acerba
Piango, e il caduto e fragil viver nostro.

E, se tanto mie fila Atropo serba,
Farò col pianto mio, senz'altro inchiostro,
La tua memoria ancor nota a quest' erba.

* SONETTO CLVII.

Il P. scrive in morte d'una signora per nome Irene, *ragguardevol cantante e pittrice, dicendo che sia volata al cielo per esercitar ivi l'una e l'altra virtù. Duolsi che non abbia lasciato al mondo che la deplora il di lei ritratto a suo conforto.*

Volasti, o bella Irene, al ciel si presta,
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti,
Che fanno al gran Fattor continua festa.

Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del sol puri e lucenti
A quell'alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.

Ma qui ti piange il mondo, a cui gran torto
Festi non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio, a maraviglia scorto;

Chè non parrìa col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avrìa gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

* SONETTO CLVIII.

Il P. dolente per la morte di nobil donna per nome Livia, dice, che il sole cessar dovea per tal sciagura d'illuminar più la terra.

Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda orribil cena di Tieste,
Coprendo il ciel di nubi atre e funeste,
Il Sol verso oriente i passi torse:

Or come indietro allora anco non corse,
Quando per l'arme a se medesmo infeste,
Vide cader quel volto almo e celeste,
Che con lui di beltà sempre concorse?

O se pur mesto il suo corso finìo,
Poi che Livia veder più non dovea,
Come più ad illustrar la terra uscìo?

Certo bella cagione il mondo avea
D'allor finir; ch' in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

SONETTO CLIX.

Il P. scrisse forse questo Sonetto per Luigi Gonzaga, prode cavaliere e poeta morto nel 1532 in fresca età nell' assedio di Vicovaro in difesa della Chiesa ; e nel lamentarne la perdita rimprovera la morte, che volle spegnere in lui la vita di mille generosi suoi compagni, che incitava e sosteneva col suo valore; e soggiunge che non siavi stato alcun campione più di lui amato e compianto.

Ove in sì breve spazio ove fuggite
Son tante doti date a te dal cielo?
Spirto gentil, ed al tuo nobil velo
Con si rara armonia giunte ed unite.

Forse, perchè in bellezza è in valor lite
Moveste a Marte ed al signor di Delo,
Morte, quasi al fiorir del primo pelo,
Recise con la tua mill'altre vite?

Che, sotto i larghi e generosi vanni
Delle bell'ali tue, solean cotanto
Trovar refugio d'infiniti affanni.

Ma sia che vuol che se ne porti il vanto;
Ch'uom non visse e morì, son già mill'anni,
Più di te con ragione amato e pianto.

SONETTO CLX.

Il P. si scusa con un suo amico estinto, dicendo che per eccesso di dolore non abbia potuto celebrarlo in versi. Impreca il fato e il fiume Aufido, ove quegli si sommerse. Questo sonetto fu scritto senza meno per G. CARAFFA, fratello di FERRANTE pel quale compose anche il Tansillo il sonetto 83 ove si accenna pure la sciagura del CARAFFA.

Spirto gentil, s' io del tuo fato indegno,
Che questa patria tutta ha messa in pianto,
Tardo a mostrar, con le mie note, quanto
Mi doglia, al mondo espresso e chiaro segno;

Non è che quant' io debba, e quant'è degno
Non pregi, ed ami il tuo cenere santo;
Ma che non posso dal dolor mio tanto
Ottener che mi renda ancor l'ingegno.

Pur co' sospir, qual posso, e con la voce
Biasmo le stelle inique e il crudo fiume
Che contra te fu tanto aspro e feroce,

E prego, caggia un dì l'eterno lume,
Come già cadde in Pò, che l'acqua atroce
Dell'infelice Aufido arda e consume.

CARTEGGIO POETICO

TRA

IL COSTANZO E I SUOI AMICI

PARTE INEDITO

E PARTE GIÀ PUBBLICATO

Il carattere rotondo indica i componimenti del Costanzo, il corsivo quelli de' suoi amici, l'asterisco (*) le sole rime date in luce nelle precedenti edizioni.

AVVERTIMENTO

Dopo di aver distribuite, ordinate ed illustrate di cenni storici le precedenti bellissime rime di Angelo Di Costanzo avrei di leggieri omesso nella presente edizione queste che contengono il carteggio poetico del medesimo co' suoi amici; perchè di minor conto, tranne qualche componimento, e colme di noiose lodi vicendevolmente rimbeccate; ma siccome da esse ricavar si può qualche lume sulla vita di quell' egregio poeta, e su' letterati contemporanei, di che mi son io pur giovato nella di lui biografia qui premessa; ho creduto di lasciarle; molto più, che escludendole, mi sarebbe stata gridata la croce da' bibliofili, che per ciò appunto avrebbero stimata inferiore e incompiuta questa ristampa. E però ho voluto pubblicare quanto si trova nelle varie edizioni Cominiane, toltine via soltanto le inutili prefazioni, e accrescerla non solo di molte rime inedite: ma sibbene di nuove prose, e della mia version poetica de' suoi carmi latini, ed abbellirla del suo ritratto e di quello della sua amante Vittoria Colonna.

L' editore

AGOSTINO GALLO

* SONETTO CLXI.

PROPOSTA

Il Costanzo scrive al celebre Annibal Caro, che volentieri si sarebbe recato in Roma per conoscerlo e rendere omaggio a sì gran poeta; ma che n'era impedito dall'amor della sua donna. Il Caro merita gli encomj del Costanzo; essendo reputato l'ape attica della letteratura italiana per l'eleganza delle sue prose, e de' suoi versi, e segnatamente per la sua traduzione in isciolti dell'Eneide. Morì in Roma nel 1566 d' anni 59.

Caro, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d'Orfeo già Rodope ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E move i passi Celio ed Aventino;

S'un verde lauro, che per mio destino
Co' sospiri e col pianto orno e celèbro,
Di vaghezza e d'amor, confuso ed ebro,
Non mi tenesse a forza a lui vicino;

Non per veder il Successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano,
Nè le reliquie del superbo impero,

Verrei veloce al dolce aer romano;
Ma sol per onorar voi Spirto altero,
D'ogni basso pensier schivo e lontano.

* SONETTO

RISPOSTA

Il Caro risponde al Costanzo, che se mai si fosse recato in Roma per conoscerlo non avrebbe in lui ritrovato quel poeta che da lungi la fama annunziavagli; ma un muto Orfeo, che prevede il suo fato vicino, e gli sarebbe caduto dall'animo del pregio preconcepito.

Giunto ov' io son, famoso Pellegrino,
Perchè venn' io, direste, e cui celèbro?
Questi non è pur mirto, nè ginebro,
E sonava da lunge un lauro, un pino.

Vedreste un muto Orfeo quasi indovino
Della sua morte, infra le donne d'Ebro;
Un Arion, ch' è già spinto nel Tebro,
E non ha lira, e non gli appar delfino.

Perch' or di pregio e di valore intero
Nel creder vostro, allor negletto e vano,
Vi cadrei della vista e del pensiero.

Così gioja divien picciola in mano,
Che, mentre il vetro era tra gli occhi e il vero,
Parea gran maraviglia di lontano.

* SONETTO CLXII.

PROPOSTA

Il Costanzo consiglia Ferrante Carrafa, napolitano marchese di S. Lucido, già restituito in libertà, a ritornare a coltivar la poesia e a rallegrar gli amici.

Il Carrafa seguì le armi di Carlo V, fu buono scrittore di prose e di versi; però divenuto essendo partigiano del popolo ne' trambusti, accaduti in Napoli per l'inquisizione promossa dal Vicerè Toledo fu imprigionato insieme con Giulio Cesare Caraccioli. Egli è ricordato con lode dagli scrittori contemporanei, ed anche dal Gimma, dal Crescimbeni e dal Toppi.

Or che, mercè del ciel, dal giogo indegno
Che a Febo, e ad Amor, v'avea già tolto,
Caro Signor, la bella Astrea v' ha sciolto,
E promessovi stato illustre e degno;

Di che non pur nell'amoroso regno
Gode ogni spirto tra bei lacci involto,
Ma delle Muse il coro adorno e colto
Dimostra espresso di letizia segno;

Tornate a consolar col dolce canto
Que' di lor pene, e a render grazie a queste,
Che v' hanno in pregio, e vi gradiscon tanto.

Che que' diran, che nuovo Orfeo scendeste
Per lor dal ciel, queste faran che il vanto
Tolga il dir vostro a l'armonia celeste.

* SONETTO

RISPOSTA

Il Carrafa risponde al Costanzo ch' essendo favorito da Apollo non dee tardare a pubblicar le sue belle rime. All'incontro se Apollo non dia al Carrafa simil favore non saranno le proprie meno basse ed oscure di pria; benchè restituito in libertà.

Se Febo già nel vostro altero ingegno
Dell' alme Muse il coro ha unito e accolto,
E se con lieto e con ridente volto
V' ammira, e chiama il suo più caro pegno,

Costanzo mio, deh! non abbiate a sdegno
Scovrirvi al mondo, e non tener più occolto
Il vostro dire, ond' ogni stil fia incolto
A par di quello, e di nessun sostegno.

E bench' io sia, col favor giusto e santo
Dell'alma Astrea, da le catene infeste
Sciolto in parte, ove fui stretto cotanto;

Oscure le mie rime e basse e meste
Fiano mai sempre, infin ch' avranno alquanto
Del gran favor che voi da Apollo aveste.

* SONETTO CLXIII.

PROPOSTA

Il Costanzo mandò questo sonetto al suo amico M. Lodovico Paterno, pregevol poeta del suo tempo, indicandogli l'acerbo dolore dell'animo suo per la morte d'un suo figlio. In esso dice che l'anima di costui qual pura colomba volò al cielo, e lasciò lui sconsolato in terra, e perciò lo prega a spedirgli l'ombra sua a confortarlo. Del Paterno non si hanno notizie nell'istoria della letteratura italiana del Tiraboschi, e neppure nei dizionari biografici. Si sa bensì dal Crescimbeni che fu Napoletano. Scrisse rime amorose e satire, che furon pubblicate in Venezia dal Valvasori; le prime nel 1560, le altre nel 1562.

Quasi colomba immacolata e pura,
Ohimè! così repente a Dio volasti,
Spirto beato, e me cieco lasciasti
In questa valle di miserie oscura.

Ma s'ancor t'è rimasta alcuna cura
Di quel padre che tanto in terra amasti,
Cui non è sotto il ciel cosa che basti
A consolar di tanta aspra sventura;

Quando col sonno, già frate a la morte,
L'anima afflitta, e nel dolor sepolta,
A gli altri sensi tien chiuse le porte;

Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l'ombra tua, che mi conforte,
Ne' chiari rai della tua gloria involta.

* SONETTO

RISPOSTA

Il Paterno fa parlare l'anima del figlio del Costanzo, pregando il padre a desistere dal pianto; poichè gode in cielo.

Lassa! che i pianti tuoi senza misura
Che versi tanti, e tanti ancor versasti,
Padre dolente, han quasi estinti e guasti
I dì miei chiari , e volti in ria figura.

Tu sotto vita sconsolata e dura
Meni quegli anni che ti son rimasti,
Per me, che in ciel mi godo, e invan contrasti
A chi diede le leggi a la natura.

Deh! s' egli è ver ch' a mie giornate corte
Portasti caldo e puro affetto, ascolta
Me, che parlo or fra sogni ed ombre smorte:

Padre, non pianger più, ch' io son già volta
Tutta a l' eterno Amore, e da vie torte
Benedico chi m' ha levata e sciolta.

* SONETTO CLXIV.

PROPOSTA

Il Costanzo prega il suo amico Bernardino Rota napoletano a indirizzarlo col suo terso stile nel buon cammino poetico, dal quale distolto avealo fato sinistro; essendo per colui non piccola lode di condurlo in Parnaso. Il Rota si rese celebre per le sue egloghe pescatorie, genere allora quasi nuovo nella italiana poesia, morì nel 15

Rota che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra il sacro coro or a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime;

Me, cui dal cammin destro erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime;

Che di quell'altra che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno,
Forse questa non sia minor corona,

Udir: Rota ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal che è forse indegno,
I varchi di Parnaso e d' Elicona.

* SONETTO

RISPOSTA

Rota scrive al Costanzo, che, se non sia più tormentato da Amore, tenterà di alzarsi a maggior volo nella poesia, e sarà a lui di guida e giovamento. In ogni modo il consiglia a seguire Amore, onde aprirgli le vie di Parnaso.

fia giammai, che il cor men roda e lime
Nemico Amor di pace e di conforto,
O degli studî miei, ch' ascosi io porto,
Pulisca il ciel le rintuzzate lime;

Quasi augel, che da valli ombrose ed ime
A bel poggio sen va lieve e risorto,
M' alzerò io dal mondan fango, accorto,
Ch' alto volo talor tarda e reprime;

E sì andrò su per quelle piagge apriche,
Che germogliano a Febo arte ed ingegno,
Per voi giovar, cui gloria accende, e sprona.

Ma che parl' io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor; ivi è 'l suo regno:
Ei v' aprirà Parnaso ed Elicona.

* SONETTO CLXV.

PROPOSTA

Il Costanzo protesta eterna gratitudine al Rota dell'affetto mostratogli nella sua pericolosa malattia. Desidera nulladimanco di morire, non potendo acquistar la fama agognata, e spera di passare alla memoria de' posteri, al pari di qualunque eccelso ingegno, mercè de' versi del suo amico.

Rota, e' non fia giammai, che, mentr' io viva,
Lontananza ed obblio dal cor mi toglia
Quell' affetto gentil, ch' in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia;

Anzi, del viver fra l' alma già schiva
Brama, che il suo mortal nodo si scioglia,
Purchè su l' urna poi da voi si scriva
Di me quel, ch' amor vero a dir v' invoglia.

Che s' io travaglio ognor la notte e il giorno
Per farmi chiaro; e in ciò torna fallace
Ogni mia speme e indarno m'affatico;

Spero, per grazia del dir vostro adorno,
Essere egual, quando fian l' ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

* SONETTO

RISPOSTA

Risponde il ROTA al COSTANZO, che, ove questi fosse morto, avrebbe bagnato di pianto la sua tomba, e scritto per epigrafe, che ivi stessero dolenti Amore, le Grazie e le Muse, e giacesse vivo lo stesso ROTA col COSTANZO qual suo più caro amico.

Quando, per mio gran mal, giunta alla riva
Fosse vostra pietosa ultima voglia,
Restando anzi il suo tempo ignuda e priva
Del chiaro spirto l'onorata spoglia;

Non avrei scritto: ognun lauro, od oliva
Sparga sul marmo, e lievemente accoglia
'L'ossa il terren; nè: fia sempre più viva
L'ombra gentil, benchè il mortal si scioglia;

Ma, di pianto bagnando il sasso intorno:
Qui piange Amor, qui sta dolente e tace,
Rotti gli strali a se stesso nemico;

Qui son chiuse le Grazie, e qui soggiorno
Le Muse fan, qui vivo anco si giace
Col buon COSTANZO il suo più caro amico.

SONETTO CLXVI.

PROPOSTA

Il Costanzo loda il conte Popoli poeta, e guerriero, dicendogli, che Apollo e Marte gareggiavano di ornarlo de' loro pregi, e ch'egli co' suoi versi avrebbe vinta l' eternità, e colle armi si sarebbe distinto tra i primi duci nelle battaglie. Il consiglia a scrivere egli stesso in poesia le sue geste.

S' Apollo, Signor mio, se il fiero Marte,
L' un con dettarti ognor soavi carmi,
L' altro con darti le sue lucid' armi,
Cercan vincer l'un l'altro in adornarte;

Onde si può sperar, che le tue carte
Vincan d'eternità metalli e marmi,
E che i perigli a cui nulla risparmi
Deggian tra primi duci il pregio darte.

Come il grand' Alessandro, avendo vinto
Dario co' Persi e gl'Indi, non sofferse
D'altra man che d'Apelle esser dipinto;

Non voler, che tue belle opre diverse
Sian scritte d'altri; essendo un laberinto
Degno sol di tue rime adorne e terse.

SONETTO

RISPOSTA

Il Popoli risponde al Costanzo, che credesi, più che d'altro, onorato da' versi di lui, che l' innalzano al cielo anche vie più che i favori di Apollo e Marte. Spera che mercè de' carmi dello stesso vivrà nel tempo avvenire.

Signor, chi più tra noi grazie comparte
Caro a me stesso non potea più farmi,
Nè con volo d'onor più sollevarmi
Di quel che fanno in me le vostre carte.

Queste vieppiù, che non Apollo e Marte
Onor mi danno, e che ne' colti carmi
Diero altrui mai, nè chiaro studio d'armi,
Tai sono i bei lor fregi a parte a parte.

Talchè qual per Apelle un nuovo e finto
Alessandro sprezzar l'altre diverse
Carte poss' io per voi di gloria cinto.

Spirto gentile il cui bel stil s' offerse
Pingermi dianzi; onde vivrà il dipinto
Per l'opre del pittor leggiadre e terse.

* SONETTO

PROPOSTA

FERRANTE CARRAFA conforta il COSTANZO per la morte del figlio, e dice, ch' egli è tornato in cielo per narrar le virtù, e le glorie poetiche del padre. Soggiunge che non debba più lamentarne il fato; poichè essendo que' sulle sfere; anzichè dolersi di aver lasciato il mondo, gli spiace di aver tardato ad abbandonarlo.

Poichè qua giù scendesti, ANGEL terreno,
E de' frutti del ciel la terra ornasti,
Che virtù fur leggiadre e pensier casti,
Col canto d'armonia di lassù pieno;

Per dar novella del tuo bel sereno
Stato, fuor degli umani empî contrasti,
Ivi tornato è il tuo figliuol, che amasti
A par del cor, che mezzo or serbi in seno.

Dunque non più lagnarti; e se qui solo
Rimasto esser ti pare, orbo di quella
Parte di te, via più gradita e cara;

Pensa ch'ei sotto i piedi ogni alta e chiara;
Stella mirando, dica: tardi il velo
Spiegai dal mondo a questa patria bella.

* SONETTO CLXVII.

RISPOSTA

Risponde il Costanzo al Carrafa, che i suoi versi, anzichè fargli scemare il duolo per la morte del figlio, glielo accrescono, non avendo il suo cuore forza a schermirsene; perocchè la memoria delle sue virtù sempre gli rinnovella l'affanno.

S'io cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi, in cui, Signor, mostrasti
Come sempre nel cor porti e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco appieno;

Accrescer sento, e non già venir meno
Il duol, nè posso far sì che contrasti
Con la sua forza, o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno;

Chè ancorchè dal mio sen levata a volo
Sia la bell'alma, ed a la par sua stella
Gita, ove forse il loco a me prepara;

La memoria a tuttor dell'alta e rara
Sua virtù rimembrando, un atto solo
Il danno e il lutto mio più rinnovella.

* SONETTO

PROPOSTA

Ferrante Carrafa scrive al Costanzo ch'essendo guarito dalle piaghe d'amore, che pria avea travagliato, e ispirato amendue a scriver versi, voglia indicargli la via del cielo d'onde egli discese, e come per acquistar merito possa adoperarsi contro gl' infedeli che minacciavano l' Italia. Allude alla guerra sostenuta da Carlo V contro il Turco.

Amore un tempo uman, mortal bellezza
Ne ingombrò i sensi, e ne trafisse i cori;
Tal, ch' or di vaghe donne, or d' almi amori
Trattavam sempre con egual dolcezza.

Ma or che desto son, sana è l'asprezza
Delle mie piaghe, e a' bei celesti cori,
D'onde scendesti tu colmo d' onori
Angel rivolto son pien di vaghezza.

Però ti priego che m' insegni e mostri
Come si viene al cielo, e come puossi
Vincer del nostro Dio ciascun rubello;

Ch' io per me temo, or che gl' infidi nostri
Contra noi son dall' oriente mossi,
Del nostro Lazio sì famoso e bello.

* SONETTO CLXVIII.

RISPOSTA

Risponde il COSTANZO a F. CARRAFA, che avendo egli abbandonato i giovanili amori, e rivoltosi ad acquistar la grazia del cielo, non abbisogna della sua debole guida; ma preghi Iddio, che preservi la patria dall'infedele nemico.

Poscia, Signor, che la vostr' alma, avvezza
In gioventù tra i dolci umani ardori,
Cerca in fiamme più nobili e migliori
Passar l' età matura e la vecchiezza;

E già rivolta a contemplar l' altezza
De' divini del ciel veri tesori,
A quella aspira, e stima assai minori
Tutti i piacer, che più il mondo ama e prezza;

Uopo non è ch' a voi la via dimostri,
Però ch' e' non convien; chè mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.

Dunque impetrin da Dio gli prieghi vostri,
Che le sue grazie a noi sian mura e fossi
Contra il mostro di Tracia iniquo e fello.

* SONETTO

PROPOSTA

GIO. ANT. CARRAFA, fratello a FERRANTE, anch'ei buon verseggiatore de' suoi tempi, omesso dal Signorelli e dal Tiraboschi, scrive al COSTANZO d'indicargli con qual arte possa al pari di lui divenir sommo poeta, e salire in Parnaso.

Angel terren, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch'elle già ben, fra quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime;

Acciò che il mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'a me per voi si scopra e mostri,
Com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana e mente sì sublime.

Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Ove voi Febo degnamente onora;

Febo e le Muse, a cui punto non siete
Men caro, che il gran Tosco, che talora,
Mentre cercate pareggiar, vincete.

* SONETTO CLXIX.

RISPOSTA

Il Costanzo risponde a G. A. Carrafa, che, per quanto sia da costui esaltato come poeta, non potrà il mondo stimarlo di più; perchè al paragone de' versi sublimi del medesimo divengono umili i propri. Ciò nonpertanto ei reputa ad onor di esser vinto da quello, e se gli dichiara obbligato.

Mentre levar le fosche aspre mie rime
Al ciel co' chiari e dolci accenti vostri,
Signor, tentate e farle a' tempi nostri,
Com'oggi ultime van, gir tra le prime;

Non avverrà, che il mondo più mi stime,
Anzi che il paragon discopra e mostri
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto e sublime.

Nè però meno ho da gradirvi, ancora
Che il vostro pregio in ciò, se ben vedrete,
M'oscura il nome in un punto e m'onora;

Ch'essendo sempre in mezzo, ove voi sete,
E meco voi, nel duol godo talora,
Ch'io con voi perdo, e voi meco vincete.

* SONETTO

PROPOSTA

Il Paterno *dice al* Costanzo, *che egli non solo eguagli il Petrarca; ma stenda maggior volo di lui nella poesia; quindi l'Italia che tanto spera dalle sue opere brama che con esse ne sia assicurata della purità della lingua. Lusingasi che non voglia defraudar lei di tale speranza, e se stesso della gloria meritata.*

Costanzo, che da questo all'altro polo
Spiegate per lo ciel così vagh' ale,
Che col gran Tosco non pur gite eguale,
Ma stendete maggior la penna e 'l volo;

Spirto fra tanti al mondo unico e solo,
Il cui divino ingegno ed immortale,
Quasi l'uccel che l'auree stelle assale,
S' alza oltra il cerchio della Luna a volo;

Quanto i duo mari in mezzo, e l' Alpe tiene,
Spera da voi che da tempi aspri e rei
Nostra lingua natia fia ben sicura.

Potrete dunque di sì bella spene
Privar noi sempre, o mostro di natura;
E voi di mille altari e mausolei?

* SONETTO CLXX.

RISPOSTA

Risponde il Costanzo al Paterno, che questi non solo mostra con le sue rime ingegno, ed arte; ma procuri d'innalzar lui oltre il proprio merito, e di confortarne le pene, onde ei può lasciar di acquistar fama co' versi, bastandogli quella che ottiene dal menzionato suo amico.

Vostre rime, Paterno, in cui non solo
Si vede quanto ingegno ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale,
M'alzate ov' io pur col pensier non volo;

Han sì temprato in me la pena e il duolo,
Ch'io perdono a fortuna ogni mio male,
E, con vederle spesso, al mio mortale
Poggiando al ciel, vostra mercè, m'involo.

Nè scriver, nè sudar più mi conviene,
Con speranza di far co' versi miei
Chiara ed illustre la mia fama oscura;

Poichè dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio e cura
Acquistar in mill'anni io non potrei.

* SONETTO

PROPOSTA

Antonio Terminio scrive a Costanzo, che continui a coltivar la poesia, non ostante che non abbia potuto vincere la crudeltà della sua amante, e il consiglia a celebrar co' versi altra nobil donna che può nuova Musa ispirarlo. Il Terminio da Contursi fu ragguardevol letterato de' suoi tempi, scrisse prose ascetiche, e versi. Il Costanzo pubblicò l'apologia de' tre saggi di Napoli sotto il nome del suddetto suo amico.

Dunque s'una crudel di piombo il petto
Percossa, e chiusa ambi gli orecchi, a gioco
Prese, ed a sdegno il vostro ardente foco,
E il canto da quetar la cruda Aletto;

Farete voi perpetuo empio disdetto
Al biondo Dio, già di chiamarvi roco?
E del sovrano onor vi cal sì poco,
Ch'in mezzo il corso abbiate il fren ristretto;

Deh rendete, Angel caro, al santo Coro
Gli usati accenti, e d'Aganippe a riva
Spiegate omai l'avvolto ampio lavoro.

Ecco a vena, ed a sterpe altera e viva
D'altro fiume vi scorge, e d'altro alloro
Nova Musa da presso e nova Diva.

* SONETTO CLXXI.

RISPOSTA

Il Costanzo ricusa il consiglio del Terminio, non volendo piacer co' suoi versi, che alla sua donna amata; e però gli suggerisce a cercare un più nobile ingegno o adoprarsi egli stesso per celebrar quella, che invece gli propone.

Terminio, indarno il mio basso intelletto,
Quasi uom di piè e di vista infermo e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto;

Che s'io giammai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei ch'ardendo invoco;
Ed in cui sola ogni pensier collôco,
Porger mal posso altrui gloria o diletto.

Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, un'alma in tutto schiva
D'ogni altra cura, che con lettre d'oro

Questa leggiadra Donna orni e descriva,
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch'eterna ella ne viva.

* SONETTO

PROPOSTA

Luigi Ricci scrive al Costanzo che se potesse mostrargli in parte il cuore scorgerebbe qual fido affetto senta per lui da superare ogni altro amico. Si meraviglia che un ingegno mortale sia tanto favorito dal cielo, e desidera di seguirne le tracce gloriose; ma dispera di farlo. Non sappiamo se questo Ricci sia colui, che nato in Napoli fu promosso meritamente per la sua dottrina al Vescovato di Vico-Equense, e pubblicò opere insigni ecclesiastiche.

Se ciò che dentro al fido petto ascondo,
Chiaro Signor, splendesse in parte fuore,
Scorgereste una fede e tanto amore,
Ch'ogn'altro amico a voi parria secondo.

O fonte di virtù, ch'onori il mondo,
Angelo, il cui gran nome unqua non muore,
Nome che m'ha legato e stretto il core
In guisa tal, chi ogni altro ha posto al fondo.

Onde convien di voi sol parli e pensi;
E nel pensar mi maraviglio assai
Che ad uom mortale il ciel tanto dispensi.

Io pur m'affanno a seguitarvi omai
Per l'alta strada donde a gloria viensi,
Ma il bramo invan, nè potrebb'esser mai.

* SONETTO CLXXII.

RISPOSTA

Il Costanzo scrive al Riccio, che scorge bene il suo cuore, e il suo affetto per lui, come sotto a cristallo, o sotto all'acqua si veggon chiari gli oggetti. Soggiunge, che, se non fosse tormentato d'amore, manifesterebbe in versi che nessun altro meriti più di lui di esser ricambiato di affetto, e di amicizia.

Nè mai cristallo trasparente e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Nè tra le limpid'acque erbetta o fiore
Si vide d'un bel fonte al puro fondo;

Com'io, Riccio gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore,
Che vi sospinge a farmi un tale onore,
Ch'altri che me faria lieto e giocondo.

E, se non fosse che i miei spirti accensi
Ponno a pena parlar de' proprî guai,
E de' martir ch'Amor mi dona intensi,

Canterei, come amico alcun giammai
Qual voi non ebbi, e ch'a voi sol conviensi
Ch'io doni il cor, ch'a tutti altri negai.

* SONETTO

PROPOSTA (1)

Benedetto dell' Uva Capuano, monaco di Monte Casino, buon poeta de' suoi tempi consiglia il Costanzo a continuare la sua storia del regno di Napoli, profittando dell'ozio e della tranquillità campestre. Questo sonetto fu indirizzato al Costanzo in occasione, ch' avendo egli pubblicata la prima parte della sua storia si era arrestato a continuarla per le acerbe censure del foro, e degl' ignoranti.

Voi, che schivando il foro e 'l volgo stolto,
E fra pompe di servi, empî costumi,
Non senza gloria amate i boschi e i fiumi,
Lieto del poco, ch' a natura è molto;

Or, ch' al cerchio di Cancro il sole è volto,
Ed aman l' ombra i boscherecci Numi,
Ove drizzate del dir vostro i lumi,
Del dir che piace altrui distretto o sciolto?

Deh! poich' ozio v' è dato, ornate appieno
Il natio nido sì, che la dubbiosa
Fama di tanti eroi certa s'intenda.

Così conceda il ciel verno sereno
A' vostri campi, e vostre gregge ombrosa
Dal più fervido sol quercia difenda.

(1) Nelle precedenti edizioni questo sonetto dell'Uva è stampato come di risposta a questo del Costanzo; laddove manifestamente si scorge essere stato di Proposta. Così è avvenuto pure di altri, che abbiamo collocati a posto loro.

* SONETTO CLXXIII.

RISPOSTA

Il Costanzo *risponde al* dell'Uva *che siccome è sembrata a' suoi concittadini la prima parte della sua storia scritta con incolto stile, non crede dover pubblicare la seconda, non volendo perder fama per acquistarla agl'illustri personaggi della sua patria. Ei nonpertanto diella in luce posteriormente.*

Spirto gentil, che, tutto al ciel rivolto,
Sogni stimate ed ombre vane e fumi,
E poche rose in mezzo a molti dumi,
Quanto ha di bello il terren globo accolto;

Poichè a la patria il mio dir pare incolto,
E ch'al secondo vol l'ale mi spiumi,
Come volete voi ch' io più consumi
Carte, e mi tinga al fin di scorno il volto?

Meglio sarà che metta io stesso il freno
Al van desio d'onore, e tenga ascosa
L' opra, u' l' occhio d' invidia non s' estenda:

Che per far chiara oltra il Danubio e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo stral, ch'ognor l'offenda.

SONETTO

PROPOSTA

Il duca di FERRANDINA *scrive al* COSTANZO, *che la sua patria all' udirne i sublimi versi volga in gioja il lutto per la morte del* SANNAZZARO, *autore del poema del parto di Maria Vergine, sperando dal* COSTANZO *non minor vanto. Soggiunge che ringrazia il cielo di esser suo contemporaneo, ed amico, e crede per ciò che il suo nome vivrà oltre il sepolcro.*

Parmi, ch' udendo il vostro altero canto
Quella patria felice ove nasceste,
COSTANZO *mio, di gioja or si riveste,*
E volge in festa ogni sua doglia e pianto;

Perchè, se il gran Pastor, che il parto santo
Della Madre cantò del Re celeste,
L' adornò con sue rime alte e modeste,
Or non spera da voi men gloria o vanto.

Ed io, che nato in quest'etate sono,
Ringrazio il cielo e mia benigna sorte,
Che mi fè degno udir sì dolce suono:

E voi, ch' aprendo al vostro cor le porte,
Dell'affetto gentil mi feste il dono;
Ond' or il nome mio spregia la morte.

SONETTO CLXXIV.

RISPOSTA

Il Costanzo risponde al duca di Ferrandina, che essendo questi di perfetto giudizio, fu illuso certo dall' affezione per lui nel credere che i suoi versi possan gareggiare con quelli del Sannazzaro. Però gli protesta, che ragionando di sue virtù che gli sono di scorta, senta sublimar il suo canto. Perdona alla sua avversa fortuna i torti sofferti, lasciandogli il bene di essere stretto a lui con famigliari rapporti. L'amaranto era forse lo stemma gentilizio del Sannazzaro.

Poi ch' a quel che fe' eterno il suo amaranto,
Che Napol piange ancor con voci meste,
Pare a voi, che di par giostrino queste
Rime, ch' a mio malgrado or scrivo or canto,

Signor mio caro, io sono accorto quanto
Al giudicio divin che sempre aveste
Toglie il cortese affetto, onde si veste
Il vostro cor da me gradito tanto;

Ben dico, che qualor di voi ragiono,
Perchè vostre virtù son le mie scorte,
Sento ingrandirsi a la mia voce il tuono.

E se fortuna mi fu acerba e forte
Sempre dal dì ch' io nacqui, or le perdono
Poichè servire a voi mi diede in sorte.

* SONETTO

PROPOSTA

Matteo Montenero loda il Costanzo d'innalzarsi coll'opere sue al cielo, godendo in terra de' godimenti superni. Lo prega a renderlo a parte di essi, potendo egli bear se stesso e gli altri con la sua virtù.

Angel terren, che con fortissim' ali
Spesso poggi al tuo pari ordin celeste,
Schivando il falso vaneggiar di queste
Ombre, mal grate a' miseri mortali;

Felice te, che, fuor de' nostri mali,
Scelto il dritto cammin dell' opre oneste,
Più non curi il volar dell' ore preste,
Qui godendo del ben degl' immortali.

Benedetto di Dio secondo messo;
Che se 'l primo portò nostra salute,
Fuggir ne mostri tu non men ria morte.

Or poi che altrui bear anco in te stesso
Puoi, con la sovrumana alta virtute,
Parte concedi a me di tanta sorte.

* SONETTO CLXXV.

RISPOSTA

Il Costanzo risponde al Montenero, che le lodi di costui; comecchè superiori a' suoi meriti, han lenito le aspre piaghe del suo cuore, onde si è innalzato a contemplar con la mente le cose celesti, di che protesta di esser debitore a' versi del suddetto suo amico.

Le lodi a' merti miei tanto ineguali,
Spirto gentil, che poc'anzi mi deste,
In rime vaghe, e in tal modo conteste,
Che n'ha ben poche il secol nostro eguali;

Dal pigro sonno intorno a' pensier frali
Hanno in tal guisa le mie voglie deste,
Che, qual solea, non par che mi moleste
Il duol delle mie piaghe aspre e mortali.

Onde con gli occhi della mente spesso
M'innalzo a contemplar le non vedute
Cose tra noi fino a l'empiree porte.

E s'al vero splendor giammai m'appresso,
Non fia che tanto al mio valor s'impute,
Quanto a le vostre note adorne e scorte.

SONETTO

PROPOSTA

Ferrante Caraffa protesta al Costanzo, che non ostante l' avversa fortuna lo amerà finche viva, e anche oltre la morte, se allora si serbi memoria delle glorie mondane. Ne è indotto a ciò dalla speranza che l'opere sue possan meritare l'onor delle sue lodi; ma dallo scorgere ch'acquistan fama dalla fama di lui, che s' innalza su gli altri eccelsi ingegni.

Signore, ancor che l' incostante sorte
Con gli altri, in me costante in esser fiera
Sempre si mostri, non potrà la vera
Voglia cacciar, che il ciel mi diede in sorte,

Ch' è d'amarti vivendo, e dopo morte,
Se dopo morte serba l'alma intera
La memoria di quel per cui si spera
Viver dopo che sian le membra morte

E ciò non è che far tal opre io pensi,
Che degne sian di tuoi scritti divini,
Nè io scriver sì, che nome eterno ottegna;

Ma che vivendo ove il tuo nome regna,
Sì altier tra tanti spirti pellegrini,
Avrò pur lume da' tuoi lumi accensi.

SONETTO CLXXVI.

RISPOSTA

Il Costanzo augura al Caraffa, che il cielo cambi la sua avversa fortuna, e gli protesta affettuosa riverenza, e brama di celebrar in versi le sue virtù.

Così il Rettor della superna corte,
Che fa nascer il dì dopo la sera,
Muti in soave e lieta primavera
De' vostr' affanni il verno acerbo e forte:

E così a tante liti il fine apporti
Il Regnator de la seconda spera,
Ed a la reggia sua via men severa
Ogni vostra intenzione amor trasporte;

Com' io, caro Signor, conosco intensi
I desir vostri a far ch'ognor v'inchini,
E che qual idol mio v' adori e tegna,

E, come brama la mia Musa indegna
Dire in qual modo i raggi mattutini
Perdin col sol de' vostri pregi immensi.

SONETTO

PROPOSTA

Scipione de' Monti da Corigliano loda il Costanzo pe' suoi dolcissimi versi; paragonandolo ad Orfeo, ed Arione, e dice che col suo canto avrebbe prodotto gli stessi prodigi di quelli. L'invita a proseguire un suo sacro poema, per acquistar maggior fama l'eroe principale di esso. Questo poema si è perduto.

D' ebano e avorio la tua nobil cetra
Angel terren, che di oricalco ha corde,
Penne d' oro e d' argento, e al suon concorde
Col canto suo cotal dolcezza impetra,

Che di nuovo saltar faria la pietra
Sul teban muro e altre materie sorde,
E trarria muti pesci e fere ingorde
Com' Orfeo e Arion che fiumi e venti impetra,

Suoni di Dio si dolce il gran Guerriero,
E si a lei cedan la cetra a lei la lira,
Dopo del gran Maron, Femio d' Omero;

Tal ch' esca fuor dal rogo, e della pira
Il sacro Eroe, l'illustre Cavaliero
Per fama, ond' or poggiando al ciel s' aggira.

SONETTO CLXXVII.

RISPOSTA

Il Costanzo risponde a Scipione de' Monti, che per esser bersagliato da fortuna non può continuare il suo poema, però consiglia il suo amico sì favorito da Apollo a toglierne egli stesso il carico, potendo render benissimo immortale l'Eroe principale di tal poema.

Se, qual ella si fosse a la mia cetra,
Fortuna a' voti miei sempre discorde
Ha rotte le vocai sonore corde,
Ond' è qual muta ed insensibil pietra;

Come poss' io cantar quel ch' esta tetra
Valle fuggendo, or con l'orecchie ingorde
Gode quell'armonia sempre concorde
Del ciel dianzi al Regnator dell' etra?

Ma voi, Signor, ch'avete il plettro intero,
Con la voce a cui tanto Apollo aspira,
Cantando omai con stil grave e severo,

Fate, tra quanto il sol riscalda e gira,
Eterno ed immortal quel nome altero,
Che morto ancora il mondo ama ed ammira.

* SONETTO

Ferrante Caraffa loda il Costanzo per aver sì bene cantato in versi la disfatta dell'armata navale ottomana nel 1571, per mezzo del valore di Don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Carlo V. Spera che mercè l' ajuto del cielo le armi cristiane sieno anche vittoriose in terra, sostenendo una guerra giusta contro gl'infedeli. Il Caraffa forse allude ad una parte del poema del Costanzo, accennato ne' due precedenti sonetti.

Angel, gli angeli tu vedesti a schiere
Venir, come un di lor, velocemente
Nel mare Ionio, e la nemica gente
Disfar di Cristo, e tante navi altere.

E del gran Carlo le sembianze vere
Nella fronte, negli occhi e nella mente
Di Giovanni, figliuol suo sì possente,
Scorgesti, e le sue glorie invitte, intere.

Onde prega il Signor, che se fra l' onde
Mostri distrutti ha tanti, ch' anco in terra
Gli consumi, e lor tolga i vasti regni;

Chè di questa giammai più giusta guerra
Non si farà; perchè tra i Traci indegni
Ogni error empio, ogni empietà s'asconde.

* SONETTO

Alessandro Flaminio da Tricarico dice al Costanzo, che, se col fuggir dalla sua amante non ha potuto menomar la sua passione, ritorni agli amici che lo desiderano. Questo Flaminio, diverso dagli altri di tal cognome, fu buon giureconsulto de' suoi tempi; ma è poco conosciuto come poeta.

Se col girne lontan più si rinfresca
Fiamma antica amorosa, e sopra un core
Già suo l' ultime forze adopra Amore,
Sì che infinito il danno e 'l dolor cresca;

Perchè voi, di sua face inflammat' esca,
Costanzo, col fuggir fate maggiore
L' incendio, onde convien del vostro ardore,
Che fin qui chiaro aggiunge, a molti incresca?

Tornate omai; che l' agghiacciar vicino
Pur tempri l' ardentissime faville,
Nè tor può quest' aita empio destino.

Tornate omai; che mille voci e mille
Gridan sovente: o nobil pellegrino,
Rendete a noi l' usate ore tranquille.

* SONETTO

Lo stesso FLAMINIO, credendosi inabile co' suoi tapini versi a calmar lo sdegno della sua amante prega il COSTANZO a cooperarsi in ciò col suo melodioso canto, e soggiunge, che riuscendovi si renderà superiore ad Orfeo.

Poichè la Musa mia negletta umìle,
D' ardentissimo amor gelato segno,
Pur tenta invano, onde la fuggo e sdegno,
Tranquilla far, d' irata, alma gentile;

Voi, che al nome immortal sembiante stile,
COSTANZO, avete, e soprumano ingegno,
Superate cantàdo il fero sdegno,
Ch' ogni pace mi rende ingrata e vile.

Fu grand' opra di lui che monti e fiumi
Mosse e fermò col canto, e la beltate
Estinta trasse dal profondo Averno.

Maggior sarà, fermar due vaghi lumi
Sopra il mio scempio, e poi muover pietate;
Sì, che mi tolga a sì penoso inferno.

* SONETTO

Girolamo Ruscelli da Benevento, laborioso letterato, invita il Costanzo a cantar le lodi di nobil Signora di casa Aragona Colonna; come quegli che meglio di ogni altro potea celebrar sì gran donna, che vincea tutte per onestà, e confondea ogni scrittor che volea trattar delle sue virtù. Costei è forse Giovanna, o Geronima Aragona-Colonna a cui tutti i poeti di quel tempo prodigaron lodi.

Costanzo, sì felice e chiaro ingegno,
E sì leggiadro stile il ciel vi diede,
Che invan s' affanna uman pensier, se crede
Delle vostre virtù toccare il segno;

Onde a ragion convien, ch' abbiate a sdegno
Quanto, girando, il sol circonda e vede,
Per cantar sol la donna in cui risiede
Ogni splendor del mondo, ogni sostegno.

La gran donna Aragona, ove s' innesta
L' alta e salda Colonna, ch' ella cinse
Di tal valor, ch' il suo tremar prescrisse.

Sì dirà il mondo poi, quant' ella onesta
Fu più d' ogni altra, e bella, tanto vinse
Ogni umano saper chi di lei scrisse.

* SONETTO

Scipione Ammirato da Lecce, ragguardevole istorico, scrive al Costanzo, che desidera di seguirne le orme gloriose nella letteratura, non lasciando di ammirarne lo stile che dice rivaleggiar con quello del Petrarca; così sperar potrebbe di migliorare il suo, in modo da non invidiare alcun felice ingegno del suo tempo.

Mentre in ornar la parte men gentile,
Ed in cercare i più supremi scanni
Di vani onor, perdendo il fior degli anni
Va de' Signori il volgo inerte e vile;

Saggio Costanzo, con leggiadro stile
Fate alla morte illustri e chiari inganni,
E con felici e gloriosi vanni
Portate il vostro nome oltr' Indo e Tile

Ond' io vorrei le bell' orme del vostro
Corso seguir, che a par di quella squilla
Che d' Arno uscì, senz' altro par s' invia :

Che col liquor che notte e giorno stilla
Sì ricca vena, io purgherei 'l mio inchiostro;
Sì, ch' a null' altro forse invidia avria.

* SONETTO

Il Paterno invita il Costanzo a cantar insieme con gli altri poeti napoletani le lodi di egregia donna per nome Beatrice, dichiarandosi egli stanco di scriver versi, e sospirar d' amore.

——— Beatrice d' Avalos

Piansi e cantai; sì che nè fiume o fonte,
Nè valle o bosco, ovunque il vento spiri,
Non è fra noi, nè lido o campo o monte,
Dove non s'oda il suon de' miei sospiri.

Or taccio; e tempo è ben ch'omai la fronte
A più sereno obbietto, e l'alma giri;
Che le rime d'amor non ho più pronte,
E spenti son del tutto i gran desiri.

Tu, Costanzo, che i cieli hai sì benigni,
E t'avvicini a Dio di giorno in giorno,
Tu di Bice sospira oggi le chiome

Con la schiera onorata de' bei cigni,
Che del Sebeto fan le rive intorno
Dolce sonare il glorioso nome.

* SONETTO

Lo stesso PATERNO *dice al* COSTANZO, *che sebbene da lui lodato per li suoi studi su' classici greci e latini, e per le sue poesie amorose, ne abbia ritratto amari frutti da alcuni poeti presagitigli. Par che il* PATERNO *alluda all'aspra censura sofferta pel suo canzoniere pubblicato da un suo amico indiscreto col fastoso titolo di nuovo Petrarca, che giudiziosamente egli in altra edizione immutò.*

Furon de' danni miei certi e indovini
Molti, cui rise il santo Aonio coro:
E tu sei, mio COSTANZO, *un di coloro,*
Ch'arte ed ingegno alle mie lodi affini.

Ma che valmi in pensier greci e latini
Spiegare, e in toschi, ed iscolpire in oro
Le fiamme mie, che notte e giorno onoro,
E porto a' più lontani, e fra' vicini?

E quasi spesa in acquistare affanni
Aver la prima età, che tosto imbruna,
Se ne' tre mesi innanzi è volto aprile?

Quante volte ho sudato! e quant' inganni,
Secca mia speme, ancor tesse fortuna
A l'ombra, a l'aura del mio stato umile!

* SONETTO

Antonio Terminio suggerisce al Costanzo di prender conforto dal tempo e dalla religione per una sua sciagura sofferta, dovendo esser già stanco dal dolore. Forse il Terminio allude alla morte di uno de' figli del Costanzo da costui pianto amaramente.

A così fiero colpo, a così acerba
Piaga, che un cor potea ben di diamante
Spezzar; poi che ti furon tali e tante
Speranze in un troncate, e quasi in erba;

Quel rimedio onde il mal si disacerba
A lungo andar, da le ragion tue sante
Prendi per tempo, e 'l tuo nome davante
Pon Costanzo, alla Parca empia e superba.

Già il ciel di sì leggiadro e nobil fiore
Al mondo indegno diè troppo di grazia,
Che 'l vide, e pur sentinne il primo odore.

Da' vani pianti or la radice è sazia:
Il miglior, da le tue rive canore
Tratto con Lino si trastulla e spazia.

* SONETTO

Bernardino Rota conforta il Costanzo per la perdita del figlio, e gli dice che il cielo che glielo avea dato avea diritto di toglierglielo; e sebbene da lui pianto con la soavità degli ultimi canti del cigno, e de' versi di Orfeo pur gli convien dar tregua al dolore per non divenir flebil eco di Parnaso, dovendo riguardar l'ora estrema del corso mortale, come principio d'una miglior vita.

Se chi vi diede il ben, poi sel ritolse,
Cosa certo, Signor, degna di lui,
Se non fu vostro, a che pianger l' altrui?
Piangete voi, che torvi anco non volse.

In più soavi note unqua non sciolse
Cigno la voce a' giorni ultimi sui,
Nè chi mosse col pianto i regni bui,
Con maggior spirto di pietà si dolse.

Come voi grave duol spiegate in rima;
Nè molto andrà, che nuova e flebil eco
Risponderete di Parnaso in cima.

Ben' è il giudicio uman fallace e cieco,
L' ora ch' è ultima chiama il mondo, è prima,
Nè tiene altro, che morte, il viver seco.

* SONETTO

Gio. Luigi Riccio loda il Costanzo per la dolcezza del suo stile atto a commuovere ogni core più duro. Gli dice, ch' egli formi l' onor precipuo della sua età, e che può agguagliarsi non che a' migliori poeti contemporanei, ma agli antichi, e gli presagisce postera fama.

Angel, a cui sì chiaro alto intelletto
Concesse il Re del ciel per fare onore
A l' età nostra, ed inflammare il core
Ad ogni più crudel barbaro petto;

Spirto felice, ad onorare eletto
Il Latin nome col tuo gran splendore,
Che durerà mentre co' dardi Amore
A' mortai porgerà pena e diletto.

Al tuo leggiadro stil non pur chi vive
Oggi agguagliarsi, s' io non erro, è indegno;
Ma molti ancor che al più bel tempo furo.

E si dirà: qui scrisse, e in queste rive
Fu il buon Costanzo, d' ogni laude degno,
Con gran piacer del secolo futuro.

* SONETTO

Laura Terracina, napoletana, leggiadra poetessa de' suoi tempi scrive al Costanzo, che spinta d'ammirazione pei suoi bellissimi versi avrebbe voluto cantar le lodi di lui; ma temendo che non venga in ira al cielo, e che non si possa elevar tant' alto, sente agghiacciar la sua brama, e si contenta di dirgli in versi di essere a lui inferiore, e di afforzarsi solo col suo valor poetico.

Il dolce suon della famosa lira,
Che vi donò quel gran pastor di Delo,
M' infiamma il cor d'un sì vivace zelo,
Ch'a cantar mi costringe, sprona e gira.

Pur il timore è tal, che il tutto mira,
Che la mia voce nel più bel dir celo;
Anzi il caldo desio diventa un gelo,
Temendo assai che al ciel non caschi in ira.

Perchè, essendo di lui Angel divino,
È 'l più costante che tra gli altri sono,
Non può la bassa lingua alzarsi tanto.

Ond' io cantando a l'armonia m' inchino,
E cedo a voi della mia voce il suono,
E col vostro valor lieta m'ammanto.

* SONETTO

Muzio Sforza da Monopoli, pregevole scrittor d'inni sacri latini scrive al Costanzo che si adoperi a cantar le lodi di nobil poetessa, non potendo egli farlo degnamente, ed essendone impedito dal soverchio piacere. Forse qui parla di Laura Terracina.

Sì dolce è il suon di que' soavi accenti
Con cui questa del ciel nova sirena
Talor nel corso i fiumi e 'l sol raffrena,
E le tempeste acqueta e placa i venti;

Che se i pensier tengo in lodarla intenti,
Gran gioia arresta la corrente vena:
Se incomincio a cantar, con mia gran pena
Lo stil fa ch' a l' impresa alta paventi.

Rosignuol non l'agguaglia, o cigno in morte;
Ma voi, spirto divin, cui sol di zelo,
Di gloria tal fra tanti ingegni loschi,

Fatel con rime udir leggiadre e scorte,
Voi che già rassembrate Angelo in cielo,
Tra i delfini Arione, Orfeo ne' boschi.

* SONETTO

Pietro Massolo, poeta poco noto, forse napoletano, manifesta al Costanzo, che sebben questi sfugga gli encomj che gli si debbono come illustre poeta, il mondo non lascerà di onorarlo tanto più quanto egli se ne mostra sdegnoso, perocchè accresceasi gloria al mondo stesso.

Dimmi, Costanzo mio, dond'è che tanto
T'onora il mondo, riverisce, ed ama?
Fa forse ciò per lo tuo dolce canto,
Con cui t'innalzi a gloriosa fama?

Ma questo onor tu fuggi, e quel che 'l brama,
Quantunque d'ogni onor tu porti il vanto;
Avendo a colui sol di piacer brama
Che primo al ciel salì col terren manto.

Che farà dunque il mondo? dee restare
D'onorarti, Costanzo, e d'apprezzarti,
Perchè ogni onor tu fuggi, ed ogni lode?

No certo; anzi più ognor debbe innalzarti,
Quanto più fuggi ciò doversi fare,
Ch' il mondo del tuo onor si accresce, e gode.

* CAPITOLO

Scipione Ammirato, togliendo occasione de' saluti fattegli pervenire dal Costanzo per mezzo d'un amico, e di un suo invito a ritornare in patria, onde gli fosse procacciata un'onorevole e lucrosa situazione, gli narra le sue trascorse avventure, e i varii accidenti che l'hanno impedito a giovarsi del suo consiglio.

Costanzo, non è forse ancora un mese
Che da Messer Ortensio a nome vostro
Ricevetti un saluto assai cortese.
Soggiunse poi, che gli diceste: il nostro
Scipio che fa, che là tra voi si cela,
Senza forse operar penna, nè inchiostro?
Vengasen pur di qua, che a remi e vela
Cercherem tutti di trovargli un loco
Per ordir più sottile, e nobil tela.
Chi vide uom, caldo d'amoroso foco,
Sì rettamente muoversi, qualora
Bella donna di lui vuol prender gioco,
Stimi che tal fu il mio cor vano allora;
Che a piè com'era, ed in farsetto, io fui
Per partirmi in quel punto ed in quell'ora.

Ma che dich'io? vedeste unqua qui vui
Vecchio, o fanciul, che mai l'avesse morso
Quel verme che taranta appelliam nui;
Quando gran tempo è già passato e scorso,
Se avvien che poi la cornamusa intenda,
Quasi Baccante agevolarsi al corso,
E porsi in sul ballar? simil comprenda
Ch'io mi divenni: e saltellarmi il core
Sentii più d'una volta entro sua tenda.
Ma mozzo l' ali a l' impeto, al furore,
I quali avevan seco unito l' alma,
Che spesso per lor cade in questo errore.
Poichè l' Egeo turbato io vidi in calma,
E feci con la mente un miglior nodo;
Cangiai pensiero, e in giù versai la salma.
Non ch' io del tutto abbia ficcato il chiodo
Di starmi entro le mura di mia terra,
Senza gir procacciando onore e lodo;
Ma quando guardo a la continua guerra
Che m' ha fatto fortuna in ogni lato,
Io divengo un minuzzolo di terra.
Come sapete, chi ha contrario il fato,
Dubita sempre, e col sospetto in braccio,
Par che la terra e 'l ciel ritrovi irato.
Ovunque ei va, pur che s'abbatta al laccio
Teso a' suoi danni, e come dir ho udito,
L' ombra sua propria il fa tornar di ghiaccio.

Par l' acqua fresca al cane olio bollito,
Pur ch' una volta in sul peloso dosso
Il ranno rovinar s' abbia sentito.
Io da quel dì che primamente mosso
Fu da mia patria il piede, un' ora lieta
Non ebbi, onde n' ho ancora il viso rosso;
Perchè la gente per lo più indiscreta,
Che l' uom da gli accidenti onora, o sprezza,
E a quel che appar di fuor pazza s' acqueta,
Mi dice: se tu avei punto fermezza,
Non ti mancava il desiato fine,
Ma corda assai sottil presto si spezza.
Punto e trafitto ognor da cotai spine,
Cacciar non oso il piè fuor della tana,
Com' uomo circonscritto in suo confine.
Voi quella tema chiamerete vana,
Che pur ch' uom saggio il suo dovere adempia,
Curar non dee la sciocca turba insana.
Egli è ben ver; nè mente ho così scempia,
Che m' abbiano a far muover le cicale;
Ma temo di fortuna acerba ed empia.
Io non ho pria dato rimedio a un male,
Che vien poi l' altro con maggior tempesta;
Onde consiglio ed arte non mi vale.
Fu questo maggio, s' ho ben saldo in testa,
Quattr' anni appunto il primo di quel mese,
Che mi fece costei una sua festa.

Nella mia patria, che brighe e contese
Nutre mai sempre, fu fatto un Centone
Che il peccato d' ogni uom facca palese.
Subito immaginaron le persone,
Fuor d' alcun buon, cui mia natura è nota,
Che quella fosse stata mia invenzione.
O come in breve volge la sua ruota
Fortuna! io ch' era dianzi a tutti caro,
Subitamente ogni uom mi punge e nota.
E tal si fu, che del suo onore avaro,
Pensò rendermi pan per ischiacciata,
Affinchè l'altro e l' un gisse par paro.
Altre cose vi fur che la turbata
E stanca mente isbigottiro in guisa,
Che la patria da me funne lasciata.
Girmen convenne, e girvi a la divisa;
Che cappa avea civil, calzar di bosco,
Come face uom che di scappare avvisa.
Venni a Napoli, e senza esser pur vosco
Veduto, a Roma appena alla gran villa
Giunsi per via lungi dal lido Tosco.
Ivi tardai fin che Bacco si stilla;
Quando montato in nave, io men tornai,
Spenta trovar pensando ogni favilla.
Chi 'l crederia? cruccioso più che mai
Vi trovai alcun; ma racchetato alfine,
Del passato mio mal mi ristorai.

Tal mi viveva, quando a le divine
Mense l'amor d'un mio Signor mi spinse
Altro licor che di rugiada, e brine.
Così la toga l'omero mi cinse
L'altro settembre, avendo visto intanto
La bella terra che di voi s'incinse.
Due mesi non passar, che al Padre Santo
Fui mandato a baciare il sacro piede
Da tal di cui dir spero in miglior canto.
Ivi pensando di fermare il piede,
Fui menato a la lunga; onde l'agosto
Mestier mi fu cangiare albergo e sede,
Con pensier fermo d'involarmi tosto
Da tutta Italia, e con un forte petto
Seguir il mio magnanimo proposto.
Fortuna, ch'alza l'uom fuora del tetto
Quando gli vuol far prendere un gran salto,
Per dargli doppio mal, doppio dispetto;
Femmisi incontro con un nuovo assalto,
E quanto potè più dolce e benigna,
Mostrò cangiato aver quel cor di smalto.
Così gran Re talor sorride e ghigna,
A cui poscia in secreta e chiusa parte
Fa avvolger fune attorno al collo indigna.
Giunto in Venezia, io trovo un che comparte
Suo pensier meco, e con man larga e piena,
Misero a me d'ogni suo don fa parte.

In men spazio che 'l ciel tuona e balena
Vidi rivolta in guerra ogni mia pace,
E seminato il seme in su l' arena.
O quanto è meglio il men di quel che piace
Prendersi l' uom! poichè in sì breve tempo
Quasi nebbia sparisce e si disface.
Sei mesi non durò tutto quel tempo,
Che la seconda volta a ritornarmi
Fummi uopo, quasi al fin del freddo tempo.
Così mi diedi a compor prose e carmi
In una mia villetta, un miglio lunge
Dalla città, per non venire a l' armi.
Quando novella incontinente giunge,
Che 'l vicario di Cristo era già morto;
Che di subito il cor mi sferza e punge.
Non perchè a mie parole e mio conforto
E' s' avesse a crear il pastor nuovo:
Che cotanto alto il mio valor non porto:
Ma per veder s' a la gallina l' uovo
Potea trovar, trovandomi un padrone
Che mi cacciasse donde ancor mi trovo;
Chè, come muta volto ogni stagione,
Or portandone il ghiaccio ed or la rosa,
Sì muta Roma stato a le persone.
Partiimi tosto; ma fe' farmi posa
La casa ch' era in Bari allor ridutta,
A cui giusta il negar non parea cosa.

Fiorito a pena il fior, venner le frutta;
Ch' anco non s' era nel Conclave entrato,
Che dier lo sposo alla Chiesa destrutta.
Il cardinal Cervin papa creato,
Ogni uom si volse a ringraziare il cielo,
Chiamando il secol d' or, secol beato.
Amava questi d' onorato zelo
Nicolò Majoran, che a fargli udire
Le Muse greche gli avea tolto il velo.
Era a quel tempo egli a Molfetta; ond' ire
A lui mi parve, e ad inviarsi a Roma
Spronarlo, e fargli al cor nascer desire.
Che quando s' ha Fortuna per la chioma,
Non bisogna lasciarla, anzi por cura
Che da noi resti superata e doma.
Fatica non mi fu grande, nè dura,
Disporlo a quest' impresa; ond' io già avea
Cerco, per gir con lui, bestie a vettura.
Fortuna al comun ben nimica rea,
Uccise in ventun giorno il santo Padre,
E spense in un con lui la bella Astrea.
Occupato io fra me d' oscure ed adre
Doglie, veggendo i miei pensieri in nebbia
Conversi, e rotti tutti a squadre a squadre,
Non sapendomi più quel che far debbia,
Rifuggo in villa, e mi dispongo, e 'l dico,
Che vo' spender miei giorni in gioco e 'n trebbia;

E con Virgilio e con Lucrezio antico,
Sotto i bracci di Dafne, a la bell' ombra,
Passar il tempo, e far più che non dico.
Ogni cura dal cor mi si disgombra;
Ma ecco che la nuova in villa porta,
Che 'l Teatin del regno il capo ingombra.
A la prima sto saldo; e, come morta
Ogni voglia in me fosse, io me la passo,
Come di cosa che a me poco importa.
Passan due giorni e quattro, e sembro un sasso,
Sasso di marmo, e non di questa pietra,
Che quasi con lo dito io foro e passo.
Ma qual egli è quel cor che non si spetra,
S' un finto vero gli promette un bene,
Che non agevolmente oggi s' impetra?
Subitamente in fantasia mi viene,
Quali i nepoti, e quai siano i parenti;
E fo nel mio pensier teatri e scene.
Veggo cogli occhi e col cervello intenti
Quanto sta dentro il conte di Misagna,
Ma fosser stati allor di luce spenti.
Questo è quel dì, diss' io, che Dio mi bagna
La testa del liquor buono e gentile,
E salda ogni mia piaga, ogni magagna.
Salto a cavallo, e con l' usato stile
Corro a Misagna, a chinar piede e capo
A' servi ed a' padron, basso ed umile.

Brianna era ivi, al Signor nostro e capo,
Nipote, a lei fui subito intromesso :
O dì d'ogni mio mal principio e capo!
Tal fu lo mio parlar, che in quel dì stesso
De' suoi mi fece, e con un dolce impero
Mi comandò le foss' io sempre appresso.
Fra quattro giorni presesi il sentiero
Per Roma : ma poi Napoli ci tenne,
Fin che al gran caldo si facesse un zero.
Aquila, od altro augel di miglior penne,
Non così vola in su veloce e ratto,
Nè pensier sì, cui giovanezza impenne,
Com'io fra pochi dì, quasi ad un tratto,
Ogni altro familiar mi lasciai dietro :
Sì grato fui, sì gli fui caro affatto.
Più non temea che in me cangiasse metro
Fortuna ; lasso me! più non temea
Che le fortune mie sembrasser vetro.
Me sopra tutti volentier vedea
La sorella del Papa : onde ciascuno
Già di me grande espettazione avea.
Non è quel che dich'io fosco, nè bruno:
Sannol color che venian spesso in casa,
Ove speranza ne cacciò più d'uno.
Come esser può più voglia in me rimasa
Di gir attorno? Il Vatican non scorsi,
Che sì volle la sorte, e cangiò basa?

Così va il mondo: allor chiaro m' accorsi,
Che quell'antico detto unqua non falle:
Che duran poco gli asini ne' corsi.
Fortuna, che m'avea dato le spalle,
Mi volge il calvo fronte, e si disdegna,
E lasciami cader da monte a valle.
Come la cosa andò, mio cor disegna
Scriver partitamente in altro foglio:
Basta dir quì come il mio fato avvegna.
Ben dirò che fu tanto il mio cordoglio ,
Quand'io mi vidi ingiustamente fore,
Che in me fui per voltar tutto l'orgoglio.
Con le man proprie io fui per trarmi il core:
Fui per gittarmi al Tebro, e far di quelle
Cose ch'a a dirle non è forse onore:
Bestemmiai 'l fato, bestemmiai le stelle:
Lo sdegno in me ragion vinse e confuse;
E quasi diventai nuovo Babelle.
E qual'è sì crudel che non mi scuse;
Poi non mi lasciar dir parola, o cenno,
E veder s'eran false le mie scuse?
Vero è il proverbio che gli antichi fenno
Sovra le donne, ed io l'ho visto aperto:
Che quanto han lungo il crine; han corto il senno.
Non so come abbia il ciel tanto sofferto:
E' bisognò, Costanzo, di galoppo
Tornar in casa, e di mia vita incerto.

Eccovi sciolto de' miei mali il groppo :
Parvi, stando le cose in questo stato,
Ch'io possa camminar più senza intoppo?
Oltre di questo, in guisa ho consumato
Le mie sostanze, per servire altrui,
Che quasi a pena m'è rimasto il fiato.
Posso io ciò dir liberamente a vui,
Signor mio caro, a cui so quanto incresca
Dell'infelice condizion di nui.
Io non ho più un quattrin che di casa esca,
Ed avendol, serbarlo è di mestiere :
Ch'a viver altro vuol che il cibo e l'esca.
E quel sempre ir cantando il miserere,
È cosa d'uom che sia posto in inferno,
Senza speme giammai d'altro vedere.
Or non è lunge ad appressarsi il verno;
Onde il mio avviso è di fermarmi quivi,
Ove men gel che in altra parte scerno.
E poichè a voi tutti i miei fatti aprivi,
La cagion vi dirò ch'io mi compiaccio
Di non cercando ir più fontane e rivi.
Della nostra città Vescovo è Braccio
Martello, un uom che con la sua bontade
Legato il cor m'ha assai di più d'un laccio.
Questi dal dì ch'io venni a ste contrade,
A se chiamommi, e mi sovviene, e dona :
Cosa che forse di non molti accade.

Ch'io ho visto spesso più d'una persona
Profferirmi l'aver, la vita insieme,
Che poi col detto il fatto non consona.
Quanto è diverso dalla pianta il seme!
So quel ch'io dico, e non favello a caso;
Che spesso in rimembrarvi il cor ne geme.
Perda io le mani, e siami mozzo il naso,
S'un dì non ne farò giusta vendetta:
Seppelliscasi ogni uom, s'io voto il vaso.
Or non vi par che tosto e di staffetta,
Io sia tornato un bravo? affè di Cristo
Che son per porlo a esecuzione in fretta.
Puollo pur fare il cielo! ove s'è visto
Ch'a proferir mi vien senza richiesta
Per farne poi così leggiadro acquisto?
Statti in malora tua, non mi far festa;
Ch'io non vo' vezzi, e più fanciul non sono;
Lasciami star, ch'io non ti do molesta.
Vorrei, COSTANZO, che intendeste il tuono
Di questi versi, e questi barbagianni
Vedeste un dì, che sì leggiadri sono.
Ma voi, che sempre in liberar d'affanni
Studiato avete il virtuoso afflitto,
Senza usar frodi, e senza oprare inganni;
Quanto posso, con opra e con iscritto,
Ringrazio sempre, e vi scongiuro e prego,
Ch'in ciò siate a ognor vigile, e ritto.

A voi, Signor, di me nulla non niego;
S'altri mi vuol, mi dia bestia, e danari;
Che indarno il viver mio più non impiego.
Favori di Signori io non ho cari,
Se non ho chi mi compri la gonnella,
E venga a consolar miei giorni amari.
Quel sarà mio Signor che la scarsella
M' empie di scudi, e non mi lasci in preda
Al brodo d'una misera scudella.
Costanzo, il ciel non farà più ch'io creda
A dolce ciglio, ed a parlar soave,
Se prima i casi miei non vien ch'io veda.
Se co' favor la pioggia acuta e grave
Schermir potessi, o riparare il caldo,
Sarei in sprezzar moneta assai più grave.
Narrovi questo, affinchè se un ribaldo
Seco mi vuol ch'alcun danar mi dia,
Sappiasi ch'al venir son pronto e baldo.
O cupidigia d'oro infame e ria,
Com'esser può ch'ancor albergo trovi
In mente di poeta onesta e pia?
O mostro orrendo, ove ti stanzi e covi,
Quanti ne ingoi il dì! quanti, malnato
Uccel, della virtù scacci e rimovi!
Maledetto sia tu, l'ora che nato
Fusti nel mondo, e maledetta ognora
La terra ove t'appressi, e l'aere, e 'l fiato

Angel, di questo morbo io mi son fuora:
Ma se dissi poc'anzi che 'l denaro
Mi caccierebbe di mia patria ancora,
Fu per mostrarvi ch'all'ingrato avaro
Stuol de' Signor così servir si deve,
Chi brama esser tenuto amato e caro.
Leggere un poco più non vi sia greve;
Ch'io vo' mostrar con un esempio solo,
Com'io l'intendo far succinto e breve.
Simonide poeta, del figliuolo
Di Pisistrato, Ipparco assai fu in pregio,
Come ancor vanne la sua fama a volo,
Richiesto un giorno da un Signore egregio,
Che gli volesse far grazia di versi,
Forse per acquistarsi onore e fregio;
Non rispose altro, eccetto che sedersi
Fel tra due casse; all'una scritto premj:
Grazie *era all'altra, che potea vedersi.*
Colui che navigar non sa con remi,
Nè divisar sape in quant'acqua note,
Come di molti avvien di capo scemi;
Disse che aprisse quella ove con note
Larghe, sì come a dir di marzapane,
Par che di Grazie *il nome vi si note,*
Simonide gentil, che con umane
Maniere vuol mostrargli sua ignoranza,
Apre la cassa, e non vi trova un pane:

Volsi dir foglio, per mostrar ch'usanza
Non è di cantar d'altri, e poi tornarte
Voto d'effetti, e pieno di speranza.
Se brami uom che ti segua, e lodi in carte,
Ti bisogna donar; e del metallo
Che fa cantare i ciechi, altrui far parte.
Dice l'Ispan che chi si mangia il gallo
Solo in camera, poi non è gran fatto
Se sol si pon la sella al suo cavallo.
E quel detto volgar ch'ad ogni tratto
S'ha in bocca, ch'una man l'altra fa netta,
Fu pria d'un sommo e gran poeta tratto;
Ond'io mi pongo a seguir questo in fretta.

CARMI LATINI

DI

ANGELO DI COSTANZO

ED UNA

ELEGIA DEL ROTA DIRETTA ALLO STESSO

CON

la poetica versione italiana

DI AGOSTINO GALLO

CARMINA (1)

De Saxonica Victoria

Quae satis clari bene culta vatis
Barbitos, quae vox, tua, magne CAESAR,
Tollet in coelum meritis canendo
Laudibus acta?
Quaeque tractandis manus apta coelis
Finget ingentes statuas in arcus?
Quae Paros tantas subitura moles
Marmora mittet?
Si, prius fractis patrias ad alpes
Horrido pugnae genere ingruentis
LANGRAVI turmis, nivibusque Rhoeto
Sanguine tinctis,
Militem belli ac hiemis labore
Pene languentem, penitus repostas
Saxonum ad sedes, rapidique ripas
Ducis ad Albis?
Dux ubi nato senior perempto
Clade cum multa didicit suorum,
Marte quid posses: positisque supplex
Procidit armis.

(1) Leguntur pag. 50 et seq. libelli cui titulus; *Antonii Terminii Contursini Lucani, Junii Albini Terminii senioris, Molsae, Berardini Rotae equitis Neapolitani, et aliorum illustrium Poetarum Carmina in 8 Venetiis apud Gabrielem Jolitum 1554*.

CARMI

PER LA VITTORIA DELL'ARMATA DI CARLO V. RIPORTATA IN SASSONIA SU QUELLA DEL LANGRAVIO.

ODE SAFFICA

Qual canto di gran vate, o dotta cetra
Con encomi mertati, eccelso Sire,
Celebrar le tue geste avrà l'ardire,
E alzarle a l'etra?
Qua' Paro può spedir marmorei massi
Per archi immensi e statue, e qual perita
Mano tant'erger moli, e dar può vita
Con subbie a' sassi?
Tu del LANGRAVIO *assalitor frangevi,*
Ver l'Alpi patrie in pria, con strazio orrendo,
Le folte schiere, di Retèo pingendo
Sangue le nevi:
Indi incalzavi la guerriera gente,
Che pel verno, e il pugnar quasi languiva,
Sino a Sassonia estrema, ed a la riva
D'Elba corrente.
Là, estinto il figlio, il vecchio Duce apprese,
Fra il gran scempio de' suoi, quel che tu possi
Furente in guerra, e supplice prostrossi,
E il brando rese.

Barbarae ignotis stupuere Nymphae
In vadis nantes equitum catervas:
Et tumens dixit Fluvius rigentum
Rector aquarum:

Cedat invictae Austriadum phalangi,
Hactenus nullo domitus duello,
Quisquis Arctoo gelidas sub axe
Possidet arces.

Tuque nunc nostrae propior ruinae
Per Scythas Bessosque feros frementi,
Ister, Euxino properans nivales
Abdere lymphas,

Dum virum scuta et galeas comantes
Nos mari pleno cumulamus alvo,
Haec male Eoo placitura perfer
Dicta Tyranno:

Caspios velox repetat recessus,
Ante quam victrix orientis oris
Ales ingentes, bene et ominatas
Explicet alas.

Caesaris ni vult titulis supremum
Hoc decus crescat, simul et revinctus
Colla cum victis ducibus triumpho
Ducier optat.

Jam nimis longas Asiae gementis
Audiit summo e solio querelas
Juppiter: jam nunc oculis Idumen
Aspicit aequis.

Al nuotante stupír stuol di destrieri
In guadi ignoti le selvagge Ninfe,
E sciolse il Nume delle fredde linfe
Ta' detti alteri:
Chiunque, indomito ancor da rie sconfitte,
Sotto l'Artico ciel forti possieda
Cinti di ghiaccio, d'Austria tremi, e ceda
A l'armi invitte.
T'affretta, Istro, a mirar più da vicino
Qual recammo sterminio, onde frementi
Son feri Sciti, e Bessi, e l'acque algenti
Mischia a l'Eussino.
E mentre i nostri a cumular si danno
Scudi e cimier in ripa al carco mare
Da te quest'oda tristi voci amare
L'Eoo Tiranno:
Ratto ne' caspî spechi e' pria s'asconda,
Che l'Aquila auspicata il trionfale
Gran volo spieghi inver l'orïentale
Nemica sponda;
Se accrescer questo a CESARE, *e a l'impero*
Non vuol supremo onor, e insiem co' vinti
Duci, piegati i colli, e al carro avvinti,
Gir prigioniero.
Dell'Asia assai gemente i lunghi omei
Pur troppo Giove udìo da l'alta sede,
E con occhi benigni alfine or vede
Pur gl'Idumei.

AD FLAMMINIAM.

Quod capis a flammis pulchrum, Flamminia, nomen,
Sortita es factis nomina digna tuis.

Flamma nitens urit: tua forma nitentior igne
Non modo corda hominum, ast urere saxa valet.

Sed cum cedat aquis; in te crudelius hoc est,
Quod nescis lacrymis cedere victa meis.

DE EADEM.

Dum propero, licet ipsa neges mihi, Cynthia, lumen,
Sisque parum votis, Luna, secunda meis;

Non hoc efficies, ut circumfusa tenebris
Impediat nostras nox taciturna vias.

Pace tua hoc dicam: majus Flamminia lumen,
Quae nostro insculpta est pectore, monstrat iter.

A FLAMINIA

Se il bel nome un dì, Flaminia,
Da la fiamma trarre amasti
È pur giusto che rispondano
Al tuo nome i proprî fasti.
Quella splende e brucia: sfolgora
Più la tua bellezza ognora,
E non solo il cor degli uomini,
Sì che brucia i sassi ancora;
Ma se l'una a l'acqua spegnesi,
Ah! che tu crudel più sei;
Poichè sorda, ed inflessibile
Non ti arrendi a' pianti miei.

ALLA STESSA

Che val, se avversa, o Cintia,
A voti del mio core,
Mentre che i passi accelero,
Mi neghi il tuo splendore.
Fa pur che avvolta in tenebre
La muta notte sia,
Non mi sarà di ostacolo
A divorar la via.
Tel soffri: ah! sì Flaminia
Di te più splende invero,
N'ho in cor la sculta immagine,
E mostrami il sentiero.

DE EADEM SPECTANTE IGNIS SULPHUREI RADIOS E MOLE HADRIANI PRODEUNTES.

Dum rutilos arcis Flamminia cominus ignes
Spectaret, radiis clarior ipsa suis;

Attonitus tantis Tybris fulgoribus inquit:
Quae caussa est lucis sic inopina novae?

Mox: Video; hinc celebrat Tarpei festa Tonantis
Mulciber: inde virum prospicit alma Venus.

DE TULLIA ROMAM REDEUNTE.

Candida quum patrias remearet Tullia in oras
Hadriaci linquens tecta superba maris,

Neptunus liquidis glaucum caput extulit undis,
Atque, iterum invideo nunc tibi, Tybris, ait:

Si ripas coluisse tuas tot secula Martem
Non satis est; illas nunc colit alma Venus.

ALLA STESSA, SPETTATRICE DE' FUOCHI ARTIFICIALI NEL CASTELLO S. ANGELO, GIA' TOMBA DI ADRIANO.

Mentre, che i razzi fulgidi,
Presso a la mole ardente
D'Adrian, scorgea Flaminia,
Più de' suoi rai splendente;
Il Tebro, disse, attonito
A la raggiante luce,
Qual mai cagione incognita
Tanto splendor produce?
Ah! sì: Vulcano or celebra
Feste al Tarpèo tonante;
Ond'è che l'alma Venere
Stassi al marito innante.

PER TULLIA REDUCE IN ROMA (1).

Quando lasciava gli aurei
Tetti, e l'Adriaca riva,
E in mar la bianca Tullia
Al patrio suol rediva;
Alzò Nettuno il glauco
Capo dal molle umore,
E disse: or sì, t'invidio,
Tebro, quest'altro onore.
Non ti bastò per secoli
Fasti vantar di Marte;
E or a tue sponde Venere
Grazie, e favor comparte.

(1) Costei è forse quella Tullia d' Aragona, famosa per la sua bellezza, per le sue poesie italiane, e varia coltura d' ingegno, e per li suoi amori con Bernardo Tasso.

DE ISABELLA MELFITTAE PRINCIPE.

Qualis ubi Idaliis in collibus alma Dione
Fertur olorinis per juga laeta rotis,

Fundit odoratos aether per gramina rores,
Germinat et dominae terra beata rosas;

Haud aliter sua regna petens Isabella, coruscis
Luminibus nitidum candida reddit iter.

Florescunt herbae, laetantur prata, quiescunt
Flumina; et ante oculos errat inermis Amor.

BEATRICI CARACIOLAE FERDINANDUS LOFFREDUS
SOLVIT INFERIAS.

Lucis inaccessae, genitrix, dum certa cupido
Conjugis e gremio te rapit ante diem,

Me Salentinis dantem sua jura, supremos
Abs te complexus sumere sors vetuit.

AD ISABELLA PRINCIPESSA DI MOLFETTA MOGLIE DI FERRANTE GONZAGA.

Come, se a' colli Idalî
Per erta amena e grata,
Da' cigni l'alma Venere
In cocchio vien recata;
Sul verde smalto fioccano
Dal ciel brine odorose,
E il suol beato germina
A la sua Diva rose;
Così Isabella candida,
Col ciglio ond'arde, e splende,
Correndo a' suoi dominî,
La via più bella rende.
I prati allor si allietano,
Da ogni erba spunta un fiore,
Fermansi i fiumi, e accostasi,
Scherzando inerme Amore.

VERSI

A NOME DI FERDINANDO LOFFREDO NEL RENDER FUNEBRI ONORI ALLA MADRE, BEATRICE CARACCIOLO.

Caldo desir della celeste corte,
Diletta genitrice, innanzi sera
Al seno ti strappò del tuo consorte.
E, mentre a Salentin d'Astrea severa
I dritti io compartìa, vietommi i cari
Ultimi amplessi sorte avversa e fiera.

Complexus vetuit, vetuit tua lumina, mater,
Claudere, et extremum dicere, cara, vale.

At tibi quin tumulum statuam, quin debita reddam,
Nec poterit lacrimas illa vetare meas.

Tu, si maternae superest pietatis imago,
Nec penitus coeli cuncta fugavit amor,

Sume libens nostri, genitrix, monimenta doloris
Et gratum in terris te genuisse juvet.

AD HIERONYMUM AQUIVIVUM.

Si quis erit cui verus honos, cui gloria duplex
Poscat magnanimum nectere fronde caput:

Et quem Gradivus validis simul instruat armis,
Et Phoebus geminae signet honore lyrae;

Hic Aquivivus eris; modo nentes stamina Parcae
Producant vitae fila decora tuae.

Haec tibi, Bajarum seu litora amoena frequentas,
Sive Dicarchaea moenia structa manu;

Seu te pulchra tenent undosi stagna Lucrini,
Inque salutiferis forte lavaris aquis,

Vietommi, o madre, i teneri abbracciàri,
Le smorte luci mi vietò serrarti,
E sciorre il vale estremo in detti amari.
Quindi or compio il dover, quindi a innalzarti
Degno avello m'affretto, e il duol col pianto
Che impedir non può morte a dimostrarti.
Tu, se senti pietà materna alquanto,
Nè tutti discacciò dal petto fuore
Gli altri obbietti l'amor superno, e santo;
Benigna accogli questo del dolore
Monumento perenne, onde pur grato
T'onora il figlio, e sfoga il mesto core,
Sì che a te piaccia, che da te sia nato.

A GERONIMO ACQUAVIVA NELL' INVIARGLI ALCUNI DONI.

Se mai v'ha alcuno che a l' illustre testa,
Per doppia gloria, e per onor verace,
Merti nobil corona aver contesta;
Perchè alunno è di Marte a la tenace
Gara dell'armi, e Febo insieme il renda
Degno pulsor di doppia lira in pace;
ACQUAVIVA sei tu : così a te stenda
Della vita lo stame a decoroso
Fine la Parca, e il fuso non sospenda :
A te, se ami vagar pel dilettoso
Lido di Baia, od a le mura attorno
Che a Pozzuoli innalzò fabbro operoso ;
O fra' laghi Lucrini or fai soggiorno,
Che vaghi spandon salutare umore,
E forse vi ti bagni in sito adorno,

Mittimus, o felix Aquivivae gloria gentis,
Munera, sincerae pignus amicitiae.

IN FUNERE SIGISMUNDI AUGUSTI, REGIS POLONIAE (1).

Sit tibi qua gelidus Rhiphaeas prospicit arces,
In mare dum tacitis Vistula currit aquis;

Quaque tuos populos, Rex maxime, maximus Ister
Nunc querula, at quondam regna beata, secat;

Denique Sarmatiae tellus sit tota sepulcrum:
Clauditur exiguo tanta ruina loco.

(1) Legitur pag. 34 et seq. libelli cui titulus: *In funere Sigismundi augusti regis Poloniae, etc. Neapoli apud Josephum Cacchium 1576.*

Di tua nobile stirpe, o eccelso onore,
ACQUAVIVA che ti ergi a gloria vera,
Questi doni che a te mando col core
Accogli in pegno d'amistà sincera.

IN MORTE DI SIGISMONDO AUGUSTO RE DI POLONIA.

Ove i monti Rifèi, con placid'onde
Guarda al partir la Vistola gelata,
E al mar, correndo, mischiasi e confonde,

Ove taglia la un dì region beata,
Or dolente, gran Re, l'Istro maggiore
Tra' fiumi, e parte la tua gente amata;

Tu' regni, e la Sarmasia abbian l'onore,
Congiunti, esser a tue mortali spoglie
Sepolcro e monumento di dolore:
Quanta ruina un breve spazio accoglie!

DE VITA LEONIS X. PONT. MAX. A PAULO JOVIO CONSCRIPTA (1).

Flevit Alexander tumulum dum vidit Achillis,
Et dixit: faustos heu nimium cineres,
Quorum Maeonii testantur sacra Poetae
Carmina victrici praelia gesta manu!
Idem vitales si nunc quoque carperet auras,
Diceret ingenti lividus invidia:
Salvete, o Decimi felicia busta LEONIS,
Quem sic facundo JOVIUS ore canit.

AD ANGELUM CONSTANTIUM DE OBITU FILII

Berardini Rotae Elegia

Pone modum lacrymis, COSTANTI; parce dolori:
Saepe deis nimiae taedia sunt lacrymae.

Etsi te nati tantum mors turbat adempti,
Quicum prima domus gaudia lapsa jacent,

Quid quereris? non caussa tuis venit aequa querelis:
Jure quidem terris omnia nata cadunt.

Jure dedit natura mori: natura voluntas
Firma deum, superi quid, nisi recta, volunt?

(1) *Legitur initio vitae Leonis X per Paulum Jovium conscriptae, Florentiae 1551.*

PER LA VITA DI LEON X SCRITTA DA PAOLO GIOVIO,

Pianse Alessandro in rimirar la tomba
D'Achille, e disse, o assai felice frale,
Onde attesta i trionfi ognor la tromba
Del Meonio cantor; ma se vitale
Aura que' respirasse, or che rimbomba
Del decimo Leon fama immortale,
Con più livor dirìa: salve, o beato,
Cui l'eloquente stil Giovio ha sacrato!

ANGELO DI COSTANZO SULLA MORTE DEL FIGLIO

Elegia di Berardino Rota liberamente volgarizzata.

Rattempra il duol, Costanzo, affrena i pianti,
Increscevoli ancor sono a gli Dei
Spesso le troppe lacrime incessanti;
E benchè tanto da la morte sei
Trafitto, che al rapirti il figlio caro
Di tua casa il gioir volse in omei:
A che lagnarti? se il cordoglio amaro
Non vien d'equa ragion: chè ciò che nacque
In terra dee perir senza riparo.
Natura, a dritto, fe' che l'uom soggiacque
A morte: è degli Dei fermo volere
Quel di Natura: il giusto a' Numi piacque.

Adde, quod est etiam mors contemnenda beatis,
Quod sapiens miserum nec putet esse mori,

An nescis quot vita malis obnoxia? quae sit
Humani infelix conditio generis?

Undique perpetuo jactamur turbine rerum:
Hinc fati, hinc casus vertimur arbitrio.

Fortia per varios spectantur pectora motus,
Erigere intrepidos Fors violenta solet.

Callidus iratis laudatur nauta procellis,
Et decus accepto vulnere miles habet.

Non animum cauti sic miraremur Ulyssis,
Sensisset placidum si maris ipse deum.

Scilicet huc illuc vario cum fluctuat aestu,
Tunc mens signa sui roboris apta dabit.

Evander natum, natum quoque Nestor ademptum
Flevit, at humentes tersit uterque genas.

Frustra etenim querimur, nequeunt si fata moveri:
Pascitur humano ferrea Mors gemitu.

Cuncta dies minuit: tu victor temporis esto;
Fac per te veniat mitior ipse dolor.

Arrogi: che pur dee morte parère
Spregevole a' felici, e al saggio ancora
Di sciagura non ha sembianze fiere.
Non sai da quanti mali oppressa ognora
È l'egra vita? e qual del germe umano
Infelice è il te··or che l'addolora?
Sbalzaci ovunque, e sempre un turbo strano
Di eventi, ed or de' casi, ed or de' fati
Il cieco ci bersaglia arbitrio insano.
I petti al vario fluttuar squassati
Sorgon più forti: l'ira di fortuna
Gli uomini rende di baldanza armati.
Lode procaccia aspra procella bruna
Al callido nocchier, ed al guerriero
La ferita, a suo onor, giungne opportuna.
Nè ammirar sì potremmo il grande invero
Cor dell'accorto Ulisse, ove gli fosse
Stato benigno il Dio del salso impero;
Poichè nel tempestar, fra sbuffi, e scosse
Risospinta qua e là mostrar può solo
Alma eccelsa vigor di salde posse.
Però, se Evandro e Nestore il figliuolo
Piansero estinto, entrambi alfin le gote
Rasciugâro, e ammorzâr l'intenso duolo.
Vana è l'ambascia, se piegar non puote
L'avverso fato: inesorabil Morte
Di gemiti si pasce e non si scuote;
Attenua tutto il tempo, e tu più forte
Il tempo vinci, e fa che le tue pene
Divengano per te più miti e corte.

Te vocat ad suetos cantus, suetasque choreas
Cynthius, et numeris commovet antra novis.

Te sine Cyrrhaei longum tacuere recessus,
Fons sacer arenti te sine sordet aqua.

Filius aetherei gaudet novus incola regni,
Et captat puri praemia digna animi.

Non illi gemitus curae; quin forte perosus
Tot lacrymas, queritur de pietate tua.

Perpetuam humanos questus turbare quietem
Credimus: Elysium pax tenet usque nemus.

Illic tuta quies, tranquillae et gaudia vitae,
Quisque pius certis perfruiturque bonis.

Illic quisque sibi felices transigit horas
Securo calcans gramina laeta pede.

Illic aeterni flores, aeterna vireta,
Mensque alitur veris candida deliciis.

Eja animum compone aegrum, compesce querelas,
Nati ne rumpas otia sancta tui.

Sat lacrymis maduere genae, sat lumina flerunt.
Turpe nimis turpe est fata dolere nimis.

Qual prima a' canti, a le carole amene
Febo t' invita, e molce con novelli
Metri le grotte d'armonia ripiene.
Senza di te tacquero a lungo i belli
Cirréi recessi, e il sacro fonte a segno
Inaridì, che ha sordidi i ruscelli.
Il tuo figliuolo nel celeste regno,
Or nuovo cittadin, gode ed ottiene
A sua pura virtù premio condegno.
Ma non cura egli i lai, fra il sommo bene,
Anzi de' molti pianti omai sdegnato
Duolsi che tua pietà non li raffrene.
Il tranquillo, crediam, superno stato
Stolti pur noi turbar co' nostri affanni:
Pace ha l'Elisio bosco ognor beato;
Ivi è serena calma e de' begli anni
Della vita il gioir, ed ogni pio
Gusta il ben senza tema, e senza inganni;
Ivi ciascun trascorre in dolce obblìo,
E gaudio l'ore, e con sicuro piede
Calca il suol ch'a liet'erbe il seno aprìo;
Là sono eterni i fiori, in quella sede
Eterno è il verde, e a l'alme intemerate
Porge april di delizie esca, e mercede.
Via, l'egro core acchetа, e le sfrenate
Querele arresta, onde non sieno al figlio
Del sacro ozio le gioie or più turbate.
Umide troppo fur tue gote, il ciglio
Schiuse la vena a troppo largo pianto,
Non sai, ch'è turpe inver, turpe consiglio
Contro del Fato lamentar cotanto!

DUE LETTERE LATINE

DEL PETRARCA

VOLGARIZZATE

DA ANGELO DI COSTANZO

ED ALTRE ORIGINALI DELLO STESSO

E

DE' SUOI AMICI A LUI DIRETTE

LETTERA (1)

DEL PETRARCA, DESCRITTIVA D'UNA ORRENDA TEMPESTA, TRADOTTA DAL LATINO IN ITALIANO DAL COSTANZO, ED INSERITA NEL IV. LIB. DELLA SUA STORIA DEL REGNO DI NAPOLI.

A G. COLONNA.

Orazio, volendo descrivere una grande tempesta, disse, ch' era tempesta poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimer la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può far cosa che non l'agguagli e vinca lo stile de' poeti, descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può dipingere con pennello, nè scriver con parole quella ch' io vidi jeri, la quale vince ogni stile: cosa unica e inaudita in tutte l'età del mondo! Talchè Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro, chè se io avrò mai tempo questa di Napoli sarà materia de' versi miei. Benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mar Tirreno e per l' Adriatico, ed a me piace chiamarla Napolitana; poichè, contro mia voglia, mi ha ritrovato in Napoli. Se io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla appieno, persuadetevi questo, che la più orribile cosa non fu vista mai.

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal Vescovo di una isoletta qui vicina, per ragion di astrologia, ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea soltanto a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo di aver da morire di prossimo. Dall' altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si debbe

(1) Questa e la successiva lettera, e le due narrazioni che seguono mancano nelle precedenti edizioni. *(L' Editore.)*

avere agli astrologi, e massime essendo stati, alcuni dì avanti, certi terremoti. Io mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del medesimo mi ridussi avanti che si colcasse il sole nell'alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, co' capelli sparsi, co' bambini in braccio, andar visitando le chiese, e, piangendo, chiedere a Dio misericordia.

Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andarono presto a dormire; a me parve bene di aspettar per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima. Aperta la finestra, che guarda verso occidente, la vidi, avanti mezza notte, ascondersi dietro il monte di s. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi. E, serrata la finestra, mi posi sopra il letto, ma, dopo di avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore e un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume, ch'io soglio tenere la notte, ma commosse da' fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio ov' io abito, e mentre tra le tenebre uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per benefizio di qualche lampo, cominciammo a confortarci l'un l'altro.

I frati, e il priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ov'io era, con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, e aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria se io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie parerebbero vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per

arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma al fine pur venne l'aurora, la quale per conghiettura si conoscea più che per indizio di luce alcuna. Allora i sacerdoti si vestirono per celebrar la messa, e noi che non avevamo ardire ancora di alzare la faccia al cielo, buttati a terra perseveravammo nel pianto e nelle orazioni.

Poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, ed a crescere un rumor maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quello che era, o morire. Dio grande, quando fu mai udito tal cosa! i marinari decrepiti dicono che non mai fu udita, nè vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia gettati nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi. Chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere; nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare stesso. Si vedea, dove il dì avanti s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all'esequie della patria, ed io, in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un rumore grandissimo; chè il terreno che ne stava sotto a piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ci ritirammo più all' alto, e certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nelle altre tempestadi, ma bianchissime si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee ch' erano venute di Cipri, e aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà sommergere, senza che si salvasse pur un uomo; similmente le altri navi grandi che aveano lanciate le ancore al porto, percotendosi fra loro si fracassarono con morte di tutti i marinari. Sol'una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fin al tardi l'impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che vi erano dentro. I quali prolungarono tanto la morte, che avvicinandosi la notte, contro la speranza loro, e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo, e a placarsi l'ira del mare a tempo, che già erano stanchi. E così di un tanto numero si salvarono i più cattivi, o perchè sia vero quello che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o perchè così piacque a Dio, o perchè quelli siano più sicuri ne' pericoli, che tengano più la vita a vile.

Questa è l' istoria della giornata di jeri. Voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare, e a' venti; perchè nè a voi, nè al Papa, nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare a' pesci, ch'io, come anima terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia, e in India, altramente, io mi protesto, che mi servirò della mia libertà. E se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò, che non ho letto, nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari. E per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e farà meglio se mi lascierà morire in terra; poichè sono nato in terra, chè io, che nel mare mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio: che a torto si lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

LETTERA (1)

DEL PETRARCA DESCRITTIVA DELLO STATO DELLA CORTE, E DEL REGNO DI NAPOLI DOPO LA MORTE DEL RE ROBERTO TRADOTTA DAL LATINO IN ITALIANO, DAL COSTANZO, E INSERITA NEL VI. LIB. DELLA SUA STORIA.

A G. COLONNA.

Partito di Roma, venni in Napoli, visitai le Regine, ed andai a trattare con que' del Consiglio la cagion della mia venuta. Oh infamia del mondo! che mostro! toglia dal cielo d' Italia Iddio tal peste! Io mi credea che in Menfi, in Babilonia ed in Mecca de' Saraceni sol fosse disprezzato Cristo! Mi duole di te, Napoli mia gentile, che sei fatta simile a quelle! nulla pietà, nulla verità, nulla fede: un animale orrendo co' piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, co' panni logori e stracciati per mostrar a studio parte delle carni, non solo disprezzar le suppliche de' tuoi cittadini, ma con grandissima insolenza, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della imbasciata d'un Papa. Ma non è meraviglia; perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula; perchè, per quel che s'intende, è molto discordante la cassa piena d'oro da' panni ch' ei veste. Volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto, Re poco anzi morto, che fu solo onore dell'età nostra, come costui è infamia eterna. Già comincio a credere che dalle midolle degli uomini morti nasca un serpente; poichè del sepolcro di quel grandissimo Re è uscito questo aspide: oh infamia del Cielo! chi siede nella sede tua,

(1) Il Petrarca erasi recato in Napoli ad incarico della corte romana per trattar la liberazione di alcuni prigionieri di famiglia Colonna, e loro aderenti, e par che nulla abbia potuto ottenere per la trista influenza d'un certo fra Roberto capo degli Ungari allor dominanti per la debolezza del Re Andrea, della giovinetta Regina Giovanna, e della Regina, vedova di Re Roberto. *(L' Editore.)*

magnanimo Re Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa e riversa a suo modo le cose umane, a cui parea forse poco aver levato al mondo un sole, se invece di lui non avesse indotte queste atre tenebre. Potea, avendo tolto un Re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce e crudel bestia. Questo è buon successore a tanto Re? questo più nefando di Dionisio, d'Agatocle e di Falari, è rimasto al governo della Corte di Napoli, che con nuova e meravigliosa specie di tirannia non porta corona, non usa broccati, nè sete; ma con un manto squallido, bisunto e lacero, che nol copre mezzo, e gobbato, non tanto per vecchiezza, quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la Corte di due Regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane, e quasi nuovo Palinuro o Tifi siede al governo di così gran nave. La quale, per quel ch'io credo, presto andrà al fondo, perchè tutti i marinari sono conformi a lui, eccetto il Vescovo Cavalicense, il quale, per quanto può, tiene le parti della giustizia da tutti gli altri abbandonata. Ma che può fare un agnello in mezzo a sì gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ritirarsi al governo della sua chiesa o delle sue pecore? il che credo ch'egli farà. Ma insino a ora il ritiene la pietà del Regno che va in ruina, e la memoria delle parole che Re Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui. Egli quanto può tra sì folta schiera di cattivi compagni resiste ed esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi, e piaccia a Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo Fra Roberto. Voi farete ben a dire queste cose, e l'altre che ho scritto al Papa, aggiungendo di più in nome mio, che l'imbasciata della Sede Apostolica sarebbe stata udita con più venerazione e con più riverenza da' Turchi, ch'in Napoli. Ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubito di guastare il vostro; e per finirla dico, ch'io sono stato tre o quattro volte a visitar i carcerati nel castello di Capuana, i quali non han altra speranza che

voi; poichè han fatto esperienza, ch'innanzi ad ingiusto giudice non vale causa giusta, e certo nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi che hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro; onde con la libertà loro anderà congiunto il danno de' giudicanti. Dura sorte degli uomini in questi tempi; poichè chi perde il suo, ha malagevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli ho visti co' ferri a' piedi, cosa indegnissima, ed esempio della malignità della fortuna! Ma com'è brutto vederli in questo stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell'animo loro, che si confidano, solo che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno. Ma io non so che me ne speri, se altra maggior forza non li caverà di là; perchè io li veggio consumati nella muffa di quelle carceri, se essi sperano uscire per via di clemenza. La Regina vecchia dice che ha gran pietà di loro, ma non può aiutarli. Cleopatra e Tolomeo potriano avere misericordia, se Fotino ed Achille volessero. Ma con che animo io veggia queste cose, non bisogna ch'il dica, ma è forza ch'io abbia pazienza: e benchè io sia certo di quel che m' hanno a rispondere, aspetterò la risposta. State sano.

NARRAZIONE I. DEL COSTANZO INTORNO AD UN' ILLUSTRE DONNA MESSINESE (1).

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna Messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai. Costei trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano Conte di Squillaci tenea prigione il Bastardo d'Aragona (2), e dimandava

(1) Aggiungo, oltre la promessa, questa e la seguente narrazione del Costanzo, estratte dal lib. VI dalla sua storia del Regno di Napoli; perchè si possa da' leggitori formar più distinto giudizio dell'eleganza e precisione dello stile, e del buon uso della lingua anche in prosa del nostro A.

(2) Orlando, figlio naturale di Giacomo I d'Aragona, Capitan generale del naviglio siciliano nella battaglia avvenuta presso Lipari con le galee napolitane, in cui fu fatto prigioniero per inespertezza. *(L'Editore.)*

dodici mila ducati di taglia, e che Re Piero per lo sdegno che avea conceputo, che il Bastardo era stato autore dell' infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie. E il Bastardo che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie. E con questo il medesimo ch'andò a trattar il matrimonio trattò con il Conte di Squillaci la libertà per dodici mila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta. E richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che avea promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare, della qual cosa sdegnata Camiola il fe' chiamare a Corte, ed i Consiglieri del Re che vedevano, che alla povertà del Re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'Isola conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro il Bastardo a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch'ella da che lo conobbe tanto vile, che venuto in Messina non venne come dovea ad attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale, ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, come a uomo miserabile, la taglia che avea pagata per lui, e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna con istupore di tutti i circostanti andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

NARRAZIONE II. DEL COSTANZO DELLA PROSPERA ED AVVERSA FORTUNA DI UNA FAMOSA CORTIGIANA CATANESE.

Quell'anno che Roberto Duca di Calabria con la Duchessa Violante, sua moglie, si trovava in Sicilia a far guerra a Re Federico, la Duchessa Violante partorì un figliuolo, che fu poi Carlo Duca di Calabria. Trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di balia d'una Filippa Catanese, che servia la Corte a quel tempo per lavandaja. Filippa col cambiar dell'esercizio e delle vesti, poichè fu messa ben in ordine, avanzò se stessa ancora in virtù, perchè apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della Corte, onde e per questo, e perchè governava ancora con la diligenza e riverenza debita il bambino, venne in grandissima grazia della Duchessa; ed essendo morto il marito ch'era pescatore, la Duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo tempo Siniscalco del Duca un Cavaliero chiamato Raimondo de' Cabani, il quale avea comprato un moro molti anni avanti, e l'avea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava, perch' era di continuo alla cucina del Duca, e con grande attenzione facea tutte quelle cose che potessero fare onore al padrone, con fare restare satisfatto il Duca del servizio. Per queste arti Raimondo cominciò ad amarlo, e volse che si battezzasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe' libero. Ed accadendo che Raimondo, non si sa perchè, lasciò l'offizio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Raimondo Moro, e per la provvisione dell' offizio e per molte grazie ch' aveva dal Duca, cominciò a comprare beni mobili e stabili. La Duchessa col desiderio ch'avea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra questo Raimondo, parendole di condizione, di fortuna e di virtute eguale a lei, e gliela diede per moglie, e per più onorarlo cercò in grazia al Duca suo marito che facesse Raimondo Cavaliere. Di questo matrimonio nacquero tre figliuoli. E perchè da una parte, dappoi che morì la Duchessa Violante, Filippa salse in maggior grazia con la Duchessa Sancia, seconda moglie del Duca, e dall'altra Raimondo portandosi bene nell'arte della cavalleria nella guerra, come s' era portato nella

cucina, acquistaro grandissime ricchezze. E poichè il Duca fu fatto Re, Filippa per la virtù sua, servendo mirabilmente ne' lavori e ne' ricami alle due mogli di Carlo Duca di Calabria, suo figliuolo di latte, venne in tanta riputazione, ch' era tenuta per la maggior donna della Corte. E di tre figli ch'avea due ne fe' fare Cavalieri, ed uno Vescovo; ed alla fine essendo morto Raimondo ricchissimo, morirono anco i due figli maggiori, non restando di loro altro ch' una figliuola del primogenito, chiamata Sancia, onde il terzogenito, chiamato Roberto, lasciò il Vescovato, e frequentava il palazzo come Cavaliere laico. Avvenne poi, che per la morte del Duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevar Giovanna e Maria figliuole di loro; perchè Re Roberto vedendola vecchia, che nella Corte avea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volle far altra elezione. Ma quest'ultimo favore del Re fu il primo disfavore che la fortuna volle far a Filippa; perchè Giovanna dopo che fu Regina la tenne in tanta venerazione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio e Sancia sua nipote, che la fe' Contessa di Montorio, che diede a molti da dire. E per questa causa il Conte Ugo del Balzo(1), dopo d'avere fatto morire due gentiluomini Calabresi della camera di Re Andrea ne' tormenti, fe' pigliare Filippa e il figlio e la nipote; e perchè fosse testimonia tutta la Città del suo procedere, senza rispetto fe' far una palizzata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito, che non si potessero udire le parole, e nell'orlo del lito fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì, senza che si sapesse quel ch'aveano detto, ancora che tutta la Città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi.

(1) Per maggiore intelligenza di questa narrazione è da sapere che il conte del Balzo fu incaricato dalla regina Giovanna e dal suo consiglio a compilare il processo per iscoprir gli assassini che strangolarono il Re Andrea, marito della suddetta Giovanna, nel qual processo fu creduto essere implicati la cortigiana Filippa, il figlio e la nipote. *(L' Editore.)*

LETTERA I. DEL COSTANZO

A MONSIGNOR SERIPANDO ARCIVESCOVO DI SALERNO INDI CARDINALE (1).

Fino a quest'ora ho raccomandato a V. S. R. il prete di Monte Corvino, e supplicatola che comandaste che fosse abilitato *ad uscire* di carcere con sicurtà. Al presente, non avendo esso per povertà sua pregi che la corte metropolitana potesse starne sicura, la supplico, per quanto più posso, poichè intendo che il processo è finito, voglia farlo spedire presto in quel modo che il merito, o il demerito suo ricerca; chè quel di che più si dolgliono i suoi è il tedio del carcere: ed io il terrò a conto di grazia grandissima. Signor mio, quanto al ponere in ordine l'istoria, certo ch'io desidero tant'ozio da poterlo fare, ritirandomi a quel mio castello, ove ho tratta la suppellettile, e l'apparato per tal fabbrica. Ben avrò carissimo, ed a grazia singolare di prima aver il parer di V. S. R. in alcune cose che mi occorrono, sino la risoluzione se l'ho *da pubblicare* in lingua italiana, o latina, come ancora intorno ad alcuni altri particolari. Della verità io mi sforzerò di osservarla, e non scrivere cosa *di* che non possa mostrare a dito li fonti; perchè essendo inclinatissimo da che nacqui allo studio dell'antichità, fui dal sig. Jacopo Sannazzaro, quasi nell'entrare dell'adolescenzia, coortato a questa impresa, ch'ho fatto uno studio incredibile non solo in cercar annali e scritti di persone curiose, ma, quel che conosco che è stato troppo, ho visto tutti li

(1) Anche questa lettera manca nelle precedenti edizioni, e fu tratta da' manoscritti del dottissimo Cardinal Seripando presso la R. Biblioteca Borbonica in Napoli in un vol. in fol. seg. I. II. I. Di essa pubblicò un brano Monsignor Colangelo in nota alla sua vita di Sannazzaro. Or vede la luce per intero, mercè la cortesia del chiarissimo Agostino Gervasio, ornamento della letteratura Napoletana che me ne ha favorita copia. Per la più chiara intelligenza io vi ho supplito in corsivo poche parole che forse erano obbliterate nel testo, o sfuggite alla penna dell'autore, e ne ho ridotta l'ortografia all'uso attuale, come generalmente si pratica nelle moderne pubblicazioni de' classici. *(L'editore.)*

processi delle liti da che fu M. Colantonio delli Monti ed Oliviero Carrafa capo del Consiglio fino alla morte di M. Antonio de Gennaro, ove son presentati privilegi, tanto de' laici quanto de' monasteri, ed esamini d'uomini degni di fede; oltre di ciò poi gli archivi della zecca da re Carlo I. sino a re Alfonso I. E credo che in 300 volumi che sono, o più, che non ci sia cosa, se non autentica, e ci è la particolarità di quanto si è fatto in tali tempi. E per questo prima che ci ponga mano, verso settembre forse verrò a starmi una sera con V. S. R. alla quale aacio le mani.

Di Napoli a li XIX luglio del MDLVI.

Di V. S. R. *Servitore*

ANGELO DI COSTANZO

LETTERA II. D'ANGELO DI COSTANZO

AL SIGNOR BERARDINO ROTA.

in cui gl'invia il Sonetto:
Quante ho da render grazie a quel Signore.

Con grandissimo piacer mio ho letto la lettera di V. Signoria de' XXI, alla qual non rispondo intorno al suo maravigliarsi di non aver avuto risposta dell'altra de' XX del passato, perchè penso in ciò l' abbia appagato una mia de' XXIII di questo: la qual fu quasi profetessa in rispondere per la metafora del pingere, che V. Signoria usa nel suo divinissimo Sonetto: che mi ha dato, e mi dà la vita ogni volta ch'io torno a leggerlo, sì per la grandissima eleganza sua; che così bene corrisponde all'opinione, ed alla speranza che V. Signoria da fanciullo diede di sè alla patria nostra; come ancora per la dolce (all'orecchie mie) musica delle laudi che mi dona: le quali benchè mi siano lunghette e larghe di busto, l'ambizion mia le tracanna come sacramento falso; e serrato l'occhio dell'intelletto, si piglia piacere insieme con l'affezion di V. Signoria d'ingannare sè stessa: e qualche volta finge egregiamente di tenerle per vere. Or io ne ho fatto uno

in risposta; giudicando che sia meglio farne uno come so, che passarla in silenzio: come fanno quelli che, perduto l'uno de' due coltelli, per non lassare voto il luogo, se ne fanno uno di legno.

All'offerta che V. Signoria mi fa di oprar sì, che si preghi per l'abilitazion mia Sua Eccellenza; dico che ne le bacio le mani; e che 'l terrò a favore grandissimo, e perchè fra dieci mesi compieria il tempo prescritto, tengo che agevolmente s'impetreria: ma molto più onoratamente per me, quando per questo ordine si mostrasse il desiderio che tiene d' avermi: che saria a Sua Eccellenza argomento ch'io fossi da qualche cosa; e, sapendo a chi scrivo, dirò come dice un prete sfratato, che legge quella gramatica che non sa, a questi poveri villani: *sapienti pauca*. Resto servitor fin'all'anima del mio Sig. Berardino: scrivo a' Signori Carrafa, e *Gambac.* V. Signoria mi farà grazia inviar loro le lettere, e salutarmi tutti quelli Signori. Da Cantalupo, a' XXX di agosto del XLVI.

LETTERA III.

ALLO STESSO

con la quale gli mandò il Sonetto:
Quando già fuor dell'una e l'altra riva.

Ringrazio tanto Nostro Signore della salute restituita a V. Signoria quanto lei, che con due sue piene della rugiada della dolcezza sua ave adacquata la mia, che stava per seccare nell'ozio molestissimo, e nella malinconica solitudine.

Rispondo al bellissimo Sonetto di V. Signoria e la prego mi scriva che le par della Commedia, la quale son certo che averà avuta a quest'ora, e a tal, che se in lei è cosa alcuna di buono, V. Signoria dia di sprone alla laude: o se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione; le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì; e senza bever ad osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta ove V. Signoria la vede. Mando anco un'oda fatta alla fama della fuga del Langravio. V. Signoria l'emende.

M'è stata dolce ad udire la scusa che V. Signoria fa al Sig. Ferrante Carrafa: benchè quando il procurator fiscale dell'appetito c'ho di vedere cose di Sua Signoria l'ave accusato alla contumacia nella mente mia, è comparso l'amor che le porto a farle la scusa; e il giudicio mio subornato dalle gran qualità sue, l'ave ammessa, e rispettato, come si deve, un tal Cavaliero. Ma V. Signoria, e dico da vero, deveria, come ha introdotto l'uso d'orare Latino, introdurre ancora l'uso di scrivere l'un accademico all'altro: com'intendo che s'usa nell'altre Accademie. E certo è esercizio molto utile, che oltra che da sè è bella cosa il bene scrivere una lettera, vi si viene ad avvezzar la mente all'invenzione di concetti belli; e mi pare che, come chi non sa bene e sicuramente cavalcare, e stare in sella, mal può giostrare, o fare altro esercizio a cavallo, così chi non s'assicura a far ben'una lettera, mal possa mai fare buoni sonetti, o canzoni. E questo gioveria tanto a' tironi, quanto a' veterani: perchè quelli imparereriano, e questi eserciteriano le tre parti tanto importanti all'oratore, invenzione, disposizione, ed elocuzione.

Se la commedia del Sig. Antonio si facesse di carnevale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là quel dì. E mi farà grazia salutare il detto Signore da parte mia, e resto baciandole le mani. Di Cantalupo il dì di Santo Stefano, del XLVII.

LETTERA IV.

AL MEDESIMO

in cui era scritto il Sonetto:
Rota gentil che della gloria vera.

Vostra Signoria in una delle sue mi provoca a scrivere: ed io le dico quel che mi pare averle detto altre volte, che l'ingegno mio è di quelli che non muove passo senza spronate: e trovandosi senza sella, e senza chi cavalchi, l'ho messo a pascere, e a vedere il corso degli altri. Amore, Amore è quegli che fa volare, non che correre; e senz'esso il volere empire i fogli di scritti, è un em-

pirli di stoppa: e che sia così; veggia il Petrarca, che come confessa senza corda, amò fin'all'anno LV. senza gli altri che non disse: ed il Bembo, che passò in XLVI. Questo intertenersi con gli amici con mandare uno, o due Sonetti l'anno, o scriverne due altri, o quattro in lode di alcun personaggio, è cosa che finisce presto, e non ha un tratto, come dicono i legisti, successivo; e cavatolo da cominciare: *Mentre* o *Alma gentile*, o *Donna*, o simile, non è niente più. E però se non le piacerà questo Sonetto che le mando, ponga tra la tristizia di esso il buon giudicio suo, il merito dell'obbedienza, poi che ho fatto quel che mi comandava. E le bacio le mani: e la supplico, quando vede il Sig. Ferrante Carrafa, lo saluti in mio nome, e così tutta la schiera de' buoni amici. Da Cantalupo, a' XV di luglio del XLIX.

LETTERA V.

AL SIGNOR PIETRO ARETINO.

è piena d'ironie, mentre così gustava quello stranissimo cervello d'essere adulato.

Gli occhi miei, da che gli fu prima mostrato l'alfabeto, non hanno mai letto opere che più gli giovino e dilettino, che quelle che produce il glorioso e felice ingegno vostro. M'hanno in tal modo abbottinati e sollevati i pensieri, che se non fosse loro opposto il contrapeso d'una lite che m'è mossa sopra un castello ch'io ho, già due anni sono, m'avriano per forza menato in Venezia: posta da canto ogni altra cura, non per vedere il gran miracolo dell'arte, che ha sforzato il mare a sostentare nel suo instabile e nel suo profondo le più ferme ed eccelse macchine che veggia il sole; ma per discernere la più gran maraviglia che fa la natura, in far capace il vostro mortale di sì divino spirito: e per estimare dalla viva voce vostra, di quanti degni volumi sia defraudato il mondo, non comportando che quanto ogni dì v'esce di bocca, si doni alle stampe. Però non potendo contentargli nel venire, ho voluto intertenergli, come intertiene Sua Maestà li Luterani, con questa lunga di

scrivere a V. S. supplicandola da oggi avanti mi connumeri nel conto degli amici mediocri, e men che mediocri in condizione, ma primi in affetto; e che mel faccia conoscere, comandando se a Napoli, o di qua posso servirla: e le bacio la dotta mano, riverita e temuta dal mondo. Di Cantalupo, al XII d'aprile, MDXLII.

LETTERA D'ANNIBAL CARO AL SIGNOR ANGELO DI COSTANZO A NAPOLI.

In cui forse lo ringrazia per lo sonetto.

CARO, al cui canto angelico e divino.

Non posso senza nota di rustichezza, ed ingratitudine non riconoscer la cortesia e l' amorevolezza vostra verso di me. Ma non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch' io vorrei, lascio che 'l padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m'ha presentato l'amor che mi portate, e l' onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento che n'ho ricevuto. Ed io vi dirò semplicemente, che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato: perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all'onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudizio, nè da me si deve accettare in pregiudizio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poi che per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi farò sempre. Nel resto se non vi riuscirò; non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le signorie, *ancor che siete a Napoli; perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli* VIII *di marzo* MDXLIX.

LETTERA I. DI GIULIO CESARE CAPACCIO AL COSTANZO.

Non avrei voluto che V. S. avesse letta la mia canzone; perchè i frutti di questo povero ingegno non ponno

dar soddisfazione al suo ricco giudizio ; ma poichè ha voluto gustarli con qualche diletto, il che comprendo da alcune annotazioni ch'ha fatto intorno alle parole, mi rincoro per l'avvenire a darle saggio degli altri, e la prego che usi severità d'Aristarco, pago d'imparar dagli avvertimenti suoi. Mi piace molto quel fermo pianeta, *per contraposizione del significato di questa voce greca; ma dove io dico* sorge in Tauro un terren, *ed ella accomoda* siede, *con l'autorità dell'Ariosto, a cui dà titolo d'irrefragabile, io adduco l'istesso che fa al mio proposito,* dove è piano il terreno, e dove sorge, *nè mi parea che convenisse il sedere, parlandosi d'altezza di monte, come conviene là,* siede la bella terra alla marina. *Quell'*Invio bramoso *non mi piace in modo alcuno, si perchè è debile la voce* invio, *come anche, perchè mi dispiace nel principio del verso restringere le dizioni polisillabe in poche, e direi :* corro bramoso, *che suona meglio all'orecchio, ed è meglio accompagnata quella voce grande* bramoso. *Ho resecati alcuni periodi soverchi dal volume dell'istorie sue. Pur mi rimetto a lei. Quanto alle annotazioni del Castelvetro, non so, perche ho il palato infermo , se mi avessero dato un gusto amaretto. Gusterolle un'altra volta, e scriverò quel che ne giudico. E le bacio la mano.*

LETTERA II. DEL CAPACCIO AL COSTANZO.

Commendo oltre modo il bell' ingegno di Scaligero , e que' giudizi ch' egli fa de' poeti sono molto utili a chi fa questa professione; anzi all'essere Aristarco ad ogni altra qualità di lettere. Una sola cosa disdicevole mi pare : che si annovera anch'egli tra quei grand'uomini, con gli esempi de' versi suoi. In ogni altra cosa conviene il proprio esempio, se bene i Greci sono d'umor contrario, che nelle cose poetiche; poiché con gran difficoltà si accosta, non che si giunge, alle bellezze degli antichi: chè pur talora vede ella che differenza è tra' vasi antichi, e moderni ch'ornano lo studio suo. Conviene il proprio esempio nel dar de' precetti; ma il traporsi tra uomini di tanto valore, direi che fosse d'audace, se non l'avesse egli fatto, che ha nome di valoroso. Mi potrei ingannare. V. S. che è il mio oracolo, rendami la risposta. E le bacio la mano.

LETTERA I. DI TOMMASO COSTO AL COSTANZO.

Alla lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere; poich'ella è risposta dell'altra mia. Ma perchè con essa mi manda un suo bellissimo sonetto, mi ha obbligato a due difficilissime risposte; cioè a ringraziarla d'un tanto favore, e a dirgliene il mio parere. Il favore è segnalatissimo: così lo reputo io; perchè le composizioni miracolose di V. S. uscite che sono da lei, non sogliono andar per le mani se non di persone di molta stima, e degne di loro; o se non quando se ne avesse furtivamente qualche copia. Ch'ella ora si sia da sè degnata e compiaciuta di farne parte a me suo servitore, con questo maraviglioso sonetto, è stata assolutamente sua cortesia e gentilezza. Il favor dunque è tale, quale ho detto, il ringraziarnela abbastanza non me ne fido per lettera; ma in cambio di questo, assicuro V. S. che sarà da me tenuto non altramente che sacra reliquia, capitata alle mani di povera ma fedele e religiosa persona, la quale non potendo con vasi di preziosi metalli onorarla, gliene fabbrica una di più esquisite misture, come a dir, d'amore, di riverenza, e di divozione. Che non merita questo sonetto? Dirò le sue bellezze; o se non tutte, quelle almeno ch'io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto e grave, non senza piacevolezza; le desinenze difficili, ma propriamente usate; la costruzione, che par dura, è chiara e perfetta; le parole sono scelte; il parlar nobile, e le sentenze quasi inusitate; il concetto è felicemente spiegato; e come il principio è tutto intento al fine, e il fine corrisponde al principio; così dell'uno e dell'altro è partecipe il mezzo. Nè dello spezzamento de' versi devo tacere, il quale accompagnato da' numeri e dalle posature, viene a fare una perfetta armonia. Vorrei saperne dir più, e se quanto ne ho detto è qualche cosa, che sarebbe se ne dicesse chi ha molto giudizio e sapere? essendo e di questo e di quello così poco in me. Potrebbe V. S. per avventura dirmi: giudichi tu forse questo sonetto per migliore di tanti altri che n' hai uditi e veduti di mio, che ne fai le maraviglie? a che io risponderei che no; perchè io non mi ricordo (e dico il vero) aver mai nè veduto scritto, nè

udito recitare sonetto alcuno de' suoi, che non mi sia paruto mirabile; ma da questo agli altri vi è questa differenza sola; che tutti quelli o uditi, o veduti, mi furon prima da V. S. recitati a bocca, il che quanto importi ad acquistar credito a qualsivoglia composizione, soverchio è a dirlo; ma questo m'è venuto alle mani scritto, senza che prima il suono della voce viva m'abbia intonato nelle orecchie, e che la forza della pronunzia me l'abbia impresso nella mente, e senza il rispetto anche della presenza dell'autore. Ma finisco, e concludo che il signor ANGELO DI COSTANZO è quel che solo oggidì apre e trae fiumi d'Elicona, che rinverdisce e rinfiora Parnaso, che fa rompere il silenzio alle Muse, che onora Napoli, e che rende al suo Sebeto l'antica limpidezza, malgrado di questa biasimevole ed infelice età. Bacio a V. S. con ogni reverenza le mani. Da Napoli il 6 ottobre 1584.

LETTERA II. DEL COSTO AL COSTANZO.

Se la stanza di Somma, per altro piacevolissima, par noiosa a V. S. perchè non le lascia goder la presenza degli amici, può ben credere che altrettanto dispiacevole sia la assenza di lei agli stessi amici; e particolarmente a me suo servitore, come più degli altri, per così dire, interessato. Sa ben V. S. quanto spesso io la visitava, e so io quanta dilettazione sentiva, ragionando seco. Può ricordarsi ella quant'io m'affliggeva delle sue calamità, siccome io mi ricordo ch'ella più volte confessò, narrandomele, ch'io l'era causa di non piccolo alleviamento, e se ella non niega che soleva aver grandissimo piacere sempre che mi vedeva, io all'incontro confesso aver cavato gran profitto dal praticar seco, ammirando quella sua vastissima memoria, quasi armadio bene ordinato delle passate età e de' tempi. Obbligo mio dunque era, come tuttavia egli è, di farle vedere stampate quelle mie fatiche sul compendio, siccome gliele feci vedere in penna; ma se ben'è vero che ne sono venuti a un libraro qua parecchi volumi, sappia V. S. che sono tutti imperfetti; perchè i finimenti che vi mancano, son rimasti in un'altra cassa a Bari, per inavvertenza di que' librai di là. Scu-

simi dunque appresso sè medesima, e non dubiti della mia solita affezione, con la quale, come sia tempo, la servirò in questa ch'è minima cosa, come ho fatto in quelle di maggior portata. E le bacio le mani. Da Napoli a 3 settembre, 1591.

DIVISIONE DELL'OPERA

INDICE

RIME

I capiversi senza particolare indicazione di metro appartengono a sonetti, gli altri a canzoni, sestine, ottave, odi, secondo è avvertito. I componimenti senza asterisco sono gl' inediti, gli altri segnati collo stesso, trovansi pubblicati nelle precedenti edizioni. Il carattere rotondo indica le poesie, e le lettere del Costanzo, il corsivo quelle de' suoi amici a lui dirette.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

RIME

DIRETTE AL COSTANZO DA' SUOI AMICI

CARMI LATINI COLLA VERSIONE ITALIANA

BERARDINI ROTAE ELEGIA AD COSTANTIUM

PROSE

LETTERE DEL COSTANZO

LETTERE DIRETTE AL COSTANZO

GIUNTE E CORREZIONI

PER LE SUCCESSIVE EDIZIONI DI QUEST' OPERA

A pag. XVI lin. 12 dopo Errico, s'aggiunga: un Carlo, e sopratutti un Antonello, intrepido guerriero, che il re Ladislao invitò a giostrar con lui, e scorgendolo ritenuto ad affrontarlo per dargli l'onor del trionfo, ne fu ripreso; però Antonello colse il destro, e il colpì gravemente; nè il re se ne tenne offeso, anzi l'ebbe più caro, e il predilesse sempre fra' suoi cortigiani.

A pag. XVII della vita, lin. 10 dopo integrità si aggiunga : e a quella di Sindaco.

Alla stessa pag. lin. 21 dopo Lelio si tolga il che, ed aggiungasi : e Fulvio che fu giurisperito, e tutti e tre.

S' aggiunga anche questo Fulvio *alla nota terza della pag. L dopo Lelio.*

A pag. XXVII, lin. 26 dopo morbo si aggiunga : di già trascorso un anno circa.

A pag. XXVIII, lin. 2 s'aggiunga dopo fregiata : della quale perdutamente invaghissi nel giorno dell'Ascensione, trovandosi ella in un crocchio di belle donne, fra le quali, al dir del poeta nella sua unica sestina, splendea come il sole, in mezzo alle stelle offuscate del firmamento.

A pag. XXXIV, lin. 18 tolgasi la parola recente.

Alla pag. XXXV, lin. 21 si emendi, giovane a 18 anni e colei inoltrata a 35 sostituendovi : giovane a 21 anno e colei inoltrata a 38.

A pag. XXXIX, lin. 3 correggasi in dieci sonetti, sostituendovi : in varî sonetti.

S' aggiunga alla pag. L dopo la lin. 17 sembra che dopo l' allontanamento da Napoli, e la morte del Toledo, seguita in Firenze a 12 febbraro 1553, sia divenuto più mite il suo confino; perocchè gli era permesso di soggiornare nelle campagne anche più vicine alla città di

Napoli. Sappiam difatti dal Minturno che nell' ottobre del 1557 partecipava de' dotti ed ameni trattenimenti che teneansi in Mergellina nella villa di Vespasiano Gonzaga, rinnomato guerriero e inclito cultore e protettor delle lettere. Laonde il Costanzo è posto dal suddetto Minturno qual uno degl' interlocutori nell' opera sua dell' arte poetica.

Negli ultimi anni di sua vita scelse poi per sua ordinaria dimora la deliziosa campagna di Somma. Nonpertanto sospirava dolente la patria a lui vicina, come da una lettera del Costo rileviamo.

Tolgasi il Son. XIX da pag. 21 e si riporti a pagina 145, regolandone la numerazione.

Tolgasi il Son. CXXI da pag. 150, non essendo composto per Vittoria Colonna; ma per altra signora, ch' ebbe sorelle, come ivi è rammentato. Si collochi quindi a pagina 193, e si regoli la numerazione de' sonetti. Si corregga l'argomento in questo modo: il P. prega lo spirito di una ragguardevole donna non guari pria estinta ec.

Dubito che l'ode Saffica a pag. 177, sia stata scritta, non già per Giovanna d'Aragona, ma per Giovanna Castriota. Si vegga quindi la raccolta di rime in lode della prima stampata dal Cacchio nel 1585 in Vico-Equense, e quella per l'altra col titolo di Tempio in Venezia nel 1554, che io non ho potuto avere, e secondo che trovarassi l'ode inserita nell' una o nell'altra raccolta si corregga o si lasci come sta l' intitolazione nell' argomento appostovi.

In fine dell' argomento del son. CLVII a pag. 195 si aggiunga : Costei è forse quell' Irene di Spilimbergo, poetessa e pittrice, allieva del Tiziano, morta a 18 anni, e compianta da' poeti nella raccolta di versi, stampata da Guerra in Venezia nel 1561.

All' argomento del Son. CLVIII, pag. 196, si aggiunga in fine : È questa forse quella Livia Colonna a cui furon dedicati da Bartolomeo Trafichetti i suoi trattati della dignità e bellezza delle donne e amore ad esse conveniente, in morte della quale furon pubblicate rime di diversi poeti dal Barrè in Roma nel 1555.

GIUNTE

ALLE

RIME DEL COSTANZO

E

GIUDIZJ E CONTROVERSIE SULL'OPERA DELLO STESSO

PUBBLICATA

da Agostino Gallo

Debbo alle ricerche, e alla cortesia dell'erudito sig. Michele Tafuri i seguenti Sonetti del Costanzo, che dovranno esser collocati nelle posteriori edizioni dopo la pagina 198.

SONETTO I. (1)

Il P. scrive al Portacarrero in lode dell'opera geografica del suo amico Caracciolo, facendone rilevare i pregi, e soggiungendo che l'autore è ammirevole per averne bene tratteggiato le descrizioni con quella stessa mano, che, qual prode cavaliere, potea adoperare in aiuto del Monarca di Spagna a soggiogare il mondo.

Per mostrarvi, Signor, quanto gran parte
Manca del mondo al glorioso impero
Del gran Re nostro; a tal ch' ei possa intero
Domarlo col favor del fiero Marte,

Il buon Caracciol vostro in brevi carte
Descrive or questo, or quell'altro emisfero,
Con sì verace e nobil magistero,
Che poca invidia a la natura ha l'arte.

Che dunque non può fare ingegno umano,
Pur ch' altri voglia ne' bei studî oprarlo
E non lassar fuggirsi il tempo in vano?

Ingegno, che più ognun deve ammirarlo
In cavalier, che può con quella mano,
Che l'ha dipinto, aitare a soggiogarlo.

(1) Ricavato dal Compendio della descrizione di tutto il mondo, raccolto da diversi autori, ed ordinato sovra le tavole di Claudio Tolomeo, per lo signor Virgilio Caracciolo. In Napoli appresso Matteo Cancer MDLXVII in 4.° pag. ultima.

SONETTO II. (1)

Il P. encomia Giovanni Albino per l'opera sua sulle geste de' Re Aragonesi, annunziando di essersi reso benemerito al magnanimo Alfonso non men con la penna che co' civili servizi; e poichè seppe, vivendo, esaltare quell'inclito Monarca, così il suo spirito in cielo dee adoperarsi a lodare Iddio tra i cori beati.

Se il grand' Alfonso, qual Cesar, non ebbe
Stil da notare i suoi famosi gesti,
Non è però che la sua fama resti
Senza l' eterno onor ch' a lui si debbe;

Che tu cui travagliar mai non increbbe
Per monti, e piani, e per servirlo festi
Tanti viaggi; poi sì ben scrivesti
Di lui, che a doppio la sua gloria crebbe.

Felice Albino a cui diedero i fati
Con la persona far notabil' opre,
E con l' ingegno libri alti e lodati.

Qui il nome tuo molt'aria adombra e copre;
Ma lo spirito in ciel tra i più beati
In lodar Dio convien ch' ognor s' adopre.

(1) Ricavato dall' opera di Giovanni Albino; intitolata: de gestis regum Neap. ab Aragonia qui extant libri quatuor. Neapoli apud Josephum Cachium MDLXXXVIIII. In 4.° in fine, prima della tavola.

SONETTO III. (1)

Il Costanzo si meraviglia come il Campollonio abbia potuto raggiungere co' suoi versi l'altezza de' meriti di Giovanni Zunica, e crede che l'eccelso subbietto abbia contribuito a rendere eccellente la poesia, come le azioni gloriose di Ulisse e di Achille trasfusero il valor poetico ad Omero.

Pietro, io certo credea, ch'avendo eletto
Di scriver d'un Signor sì eccelso e raro,
Il vostro stile a tanto alto soggetto
Non potesse agguagliarsi a gir di paro,

Ed or col vostro vivo esempio imparo,
Come sovente un singolare oggetto
Alza la mente, e fa fulgente e chiaro
Il lume d' ogni umil basso intelletto.

Poscia ch' avendo la materia d' oro,
Senza travagliar molto al magistero,
Riuscito è sì bel vostro lavoro.

Così, credo, che 'l saggio Ulisse, e 'l fiero
Achille dier col sommo valor loro
Spirto a l' opera gentil del grande Omero.

(1) Ricavato dall'opera, titolata: Stanze di Pietro Campollonio, nobile napolitano all' Eccellenza dell' Illmo ed Eccmo sig. Don Giovanni di Zunica, commendator maggiore di Castiglia ec. In Napoli appresso Orazio Salviani 1580 in 4.°

SONETTO IV. (1)

Il P. si congratula col Campollonio pe' suoi versi in lode della principessa di Bisignano, e del suo consorte, e con la città di Urbino, che produsse quell' inclita donna; non meno che con i terrazzani, soggetti ad amendue, che eran da loro sì ben governati.

Ben è saggio, e prudente il pensier vostro,
CAMPOLLONIO gentil, avendo eletto
Di scriver di sì eccelso alto soggetto,
Che per sè solo adorna il secol nostro.

Felice penna, e fortunato inchiostro,
Che non sol pinge quel celeste aspetto,
Ma mille alte virtù, che del bel petto
Regnan nel sacro, ed onorato chiostro.

E se si può tener ben glorioso,
Poichè produsse sì gran donna Urbino,
Non men si dee tener avventuroso

Lo stato del mio gran Sanseverino,
Che governa un signor tanto famoso
Ed un volto sì angelico e divino.

(1) Ricavato dall'opera, titolata: Stanze di Pietro Campollonio di Napoli alla illma. ed eccma. signora Isabella Feltria della Rovere, inclita principessa di Bisignano, drizzate a lei ed alla Eccellenza del signor Principe suo consorte. Napoli, apud Horatium Salvianum anno 1580 in 4.°

GIUNTA AI COMPONIMENTI LATINI DI ANGELO DI COSTANZO E DEI SUOI AMICI A LUI DIRETTI (1).

ANGELI CONSTANTII EPIG.

In fronte Odarum Jo. Baptistae Arcucii Neapolit. Lib. II ad Sigismundum Augustum Poloniae Regem. Excudebat Jo. Boyus MDLXVIII in 8°.

Proxima grandiloquo Sinceri ut Musa Maroni,
Arcucius proprior sic tibi, Flacce, lyra.
Hoc te majori (si fas est dicere) laude
Dignior, Etrusco principe quod caruit.

VERSIONE DI A. GALLO

Come la Musa di Sincero è presso
A Maron, che sublime estolle il canto;
Sì d'Accursio alla lira è pur concesso,
O Flacco, a te farsi vicina il vanto:
Ma, dirlo lice? ei più lodar si debbe,
Che un Tosco Mecenate ancor non ebbe.

AD ANGELUM CONSTANTIUM AMICORUM CARMINA

JOANN. BAPTISTAE ARCUCII NEAP.

Ex Odarum lib. II, n. XXI.

Nostrae quod altum tollis in aethera
Lusus juventae, et cum veterum refers
Scriptis poetarum quibusvis
Esse meos modo conferendos,

(1) Mi protesto riconoscente alla cortesia del detto signor Carlo Antonio de Rosa, Marchese di Villarosa per avermi trasmesso questi componimenti latini e gli italiani che seguono. Essi dovranno esser collocati nelle successive edizioni nell'opera del Costanzo, secondo la disposizione stabilita da me in quella di Palermo per Lao del 1843. Ho dato soltanto la versione dell'epigramma latino del Costanzo, tralasciando per ora di tradurre gli altri versi a lui indirizzati. (A. GALLO)

****

Agnosco amorem scilicet, Angele
Divine, quo me prosequeris bene;
Namque ipse, et hac vel luce novi
Clarius, ut mihi sit supellex
Angusta, rerum pauper et omnium,
Vates requirit quas sibi maximus:
Utque arida ipsa haec sit pusilli
Ingenii, tenuisque vena.
At quantacunque est, o decus, ac tuae
Lux clara gentis, quandoquidem tibi
Nodo Herculis sic obligasti,
Ut nequeam nisi morte solvi;
Terras per omnes (si dederint mihi
Hoc posse tantum nymphae Heliconides,
Paterque Apollo) Gangis ultra
Te rapidos celebrabit amnes.

D. BENEDICTI UVA CAMP.

Historici laus est, calamo si prodita fido
Intexat chartà tempora longa brevi.
Praestitit hoc fausta Constantius alite Cliûs
Historias veterum doctus, et acta virûm;
Qui dum Parthenopes condit monumenta prioris,
Corrigit aetatis plurima menda rudis.
Omnibus excussis forulis, sic certa reponit,
Ut Lycio dicas esse profecta Deo.

AD LECTOREM

HIERONYMI AQUINI CAMPANI.

Nosse cupis, lector, quare Constantius auctor
Dicatur? vera constat in historia.

LAURENTII ROBERTI CAMPANI

In Angeli Constantii Historias

HENDECASYLLAB.

Hic ille Angelus est, amice lector,
Hic Constantius ille, qui Camoenis
Pedes cum religarit usque nexu
Thusco, sed placido, licet tenaci,
Ut charae patriae, et bonis propinquis,
Ut gratum faceret bonis amicis,
Has solvit subito libenter, atque
Crispo comites dedit severo,
Pannis corpora candidis opertas,
Pulchras, veridicas, sagaciores,
Non qualis Carius *paravit ille.*
Quae non immemores perenne tempus,
Olim quod pepigere saepe vati,
Dant nunc historico optime merenti.

JANI PELUSII CROTONIATAE

Ex Lusuum lib. IV, pag. 63 Neapoli apud Jo. de Boy 1567 in 8.°

Angele, nil miror si carmina pangis in umbra,
Quae sint in medio cuncta legenda foro.
Te in gremio a puero doctae tenuere Sorores,
Delius atque lyrae plectra canora dedit.
Te, rogo, si quid apud te possunt carmina nostra,
Inter ut ipse tuos me numerare velis.
Id mihi quam Croesi ditissima gaza, vel aurum,
Et quam divitiae gratius Attalicae.
Si fallo, mihi nec praesto sit Phoebus Apollo,
Nec faveat coeptis docta Minerva meis.

DAVID ROMAEUS

Angelo Constantio equiti neapolitano (1)

S. D.

Cum ex omnibus rebus, quas et a natura habemus, et quantum ingenio possumus, nobis comparamus, nihil majorem gloriam quam litteras rerum omnium praestantia excellentes, nobis dare videamus; sequitur, ut nihil litterato equite praestantius, nihil laudabilius sit: vix singulis aetatibus ii equites fuerunt. Omnia praeclara rara: tu is unus, ac potius solus ex omnibus equitibus neapolitanis es; non enim tu, ut alii equites, qui vulgaribus, nec pluribus litteris eruditi, in minimis, tenuissimisque rebus, etc.

(1) Questa lettera precede la vita di S. Baccolo vescovo di Sorrento, che il Romeo dedicò al Costanzo.

GIUNTE ALLE PROSE ITALIANE DI ANGELO DI COSTANZO, E DI ALTRE CHE LO RIGUARDANO.

Dedica del Costanzo della sua storia del regno di Napoli, che appare nelle antiche edizioni, e fu omessa nelle posteriori.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR ANTONIO PERRENOTO, CARDINAL DI GRANVELA, LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE PER SUA MAESTA' NEL REGNO DI NAPOLI.

Signore Osservandissimo

Avendo io con fatica di molti anni scritto l'istoria del regno di Napoli dalla morte di Federico secondo Imperatore, ho voluto dedicarla a V. S. Illustrissima e Reverendissima, non già con speranza, che abbia da piacerle per la coltura dello stile, o per quel frutto, che suol cavarsi dalla lezione delle istorie; perchè io ho più studiato nel dir la verità, che nel dire artifizioso. E poi che in quella parte di filosofia, che tratta dei governi delle monarchie non è loco alcuno, che sia inaccesso all'infinita sua prudenza, che con tanta sua laude ha tant' anni governato l'impero della maggior parte di Europa; ho credenza che abbia da aggradarle, per vedere, con la comparazione delle turbolenze dei tempi passati, la felicità dei nostri, sotto il giustissimo e clementissimo dominio della gloriosissima e invittissima casa d'Austria. Alla quale il regno è in tant'obbligo, che confessa, che, nè tanti milioni, che si cava dalle viscere, nè il sangue con tanto amore, e fede sparso, e pronto a spargere per servizio della sua cattolica corona, sono proporzionata ricompensa. Massimamente avendo aggiunto questo nuovo beneficio, di mandare a questo governo V. S. Illustrissima e Reverendissima, la quale, per la gran cognizione, che ha di tutte le buone arti, si spera, che abbia da fare compita la felicità nostra, che in tempo degli altri in alcune parti è stata manca e imperfetta. Degnisi dunque di leggere questa prima serie, la quale, se vedrò che le sia grata, non tarderò di dare in luce l' altra fino alla coronazione di re Alfonso secondo. E resto baciando le mani di V. S. Illustrissima e Reverendissima, e raccomandandomi alla sua buona grazia. A dì 1 gennaio MDLXXII.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umilissimo servidore
ANGELO DI COSTANZO

Altra dedica dello stesso.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR FERRANTE CARACCIOLO DUCA D'AIROLA E CONTE DI VICCARO.

Angelo di Costanzo.

Antigena, musico eccellentissimo, vedendo un dì in una festa solenne un altro musico, che cantava in pubblico con grandissima arte, e con dolcissima armonia, e che il popolo non gli dava quella udienza, che meritava; disse: *mihi cane et Musis*. E con questa officiosità volle salvare la reputazione, che l'ingratitudine del popolo toglieva a quel virtuoso. Avendo dunque V. S. I. con l'esempio di lui visto, che, per il poco conto, che la patria nostra ha fatto dell'animo, e delle fatiche mie, per mantenerle il titolo di fedelissima contro quegli autori, che la tassano d'infedeltà, io stava più tosto per ardere, che per divulgare il rimanente dell'istoria mia, ha pur voluto con l'autorità sua, che in me è grandissima, ch'io la mandi a stampa. E io per non incorrere nel vizio d'ingratitudine, da me notato in altri, ho voluto non solo obbedirla; ma dedicarla a lei per far conoscere al mondo, ch'io assolutamente l'ho cacciata ad istanza sua; e che solo il giudizio suo è a me come un plauso d'un frequentissimo teatro. So ben che V. S. I. ha notizia d'infinite istorie, e da esse ha cavata tanta cognizione dell'arte di pace, e di guerra, che per quella ha meritato in adolescenza carichi nella milizia importantissimi, e in gioventù il governo di così gran parte del regno, esposta agl'insulti dell'armate Turchesche, la quale governa con tanta prudenza, e giustizia, per giudizio, e voce universale di tutti i popoli, togliendo la speranza agli altri, che verranno di poterla superare. Leggala dunque V. S. I. e rallegrisi di vedersi felicemente in mezzo il corso, e di vincere tutti gli altri illustri suoi progenitori, che in questa istoria sono nominati. Nelle lodi dei quali io sono stato tanto parco, che ho lasciato di dire di molti, e massime di Filippo Caracciolo Rosso, che in presenza di re Luigi di Taranto diede delle pugnalate al gran Siniscalco Acciaioli, ch'era il maggior personaggio, e più caro al re, che fosse nel regno, per dubbio d'essere sospetto di adulazione. E resto raccomandandomi alla buona grazia di V. S. I.

Napoli a XX maggio del MDLXXXI.

Avvertimento di Iacopo Monacello, premesso all'anzidetta storia nell' edizione di Cancer in Napoli 1572.

AGL' ILLUSTRI SIGNORI NAPOLETANI

Se mai cavaliero meritò d' essere amato, onorato, ed aggradito in questa nostra reale città, e in tutto il regno, il signor Angelo di Costanzo è uno di quelli. Poi che nel principio della gioventù vedendo egli quanto nel compendio suo Pandolfo Collenuccio taccia la città, e il regno d' infedeltà, riputandola per secondo nido di traditori; e vedendo, che, nè la potenza di tanti baroni del regno, nè il valore, e l' arme di tanti nobilissimi cavalieri poteano dare a terra l' opinione impressa nelle menti di tanti, che stanno a relazione di quell'autore, benchè inetto; e conoscendo che il silenzio dalla parte di Napoli, e del regno era pregiudiziale, mosso dall' amore della patria generosamente volle con quelle arme, che si poteano usare, per estinguere la mala opinione, dare a terra quella maligna opera; mostrando che sia così falsa nel calunniare una città nobilissima, e tanti particolari, e popoli innocenti, come è falsa quasi in ogni carta nel trattare delle cose successe. E per questo con incredibile fatica di più di quarant' anni, rivoltando le scritture pubbliche, e private dell' archivio reale de' principi, delle chiese, e de' monasteri del regno, avendo trovata la verità, ha voluto farne la presente istoria. E se questo atto da se è certo degnissimo d' essere notato, e riconosciuto da tutte le persone, che amano l' onore della patria, è molto piu da commendare quest'altro, che vedendosi quasi al fine della vita, percosso dalla fortuna, con la perdita d' un figlio unico, con tanta ruina di sua casa; e per questo diffidandosi di potere attendere all' impressione, che fosse fatta corretta, è stato piu volte in pensiero di non mandarla fuori; ma poi ha voluto anteporre all'ambizione sua il servizio della patria. Perchè, avendola data ad imprimere, e raccomandatala a persone nelle quali dovea poter confidare, che avessero da correggere gli errori fatti nella stampa, han fatto tutto il contrario di quel, ch' egli, e l' opera desiderava. Perchè, lasciando incorretti gli errori della stampa, si sono messi a giungere, e mancare clausole con molta corruttela dell' elocuzione, e con tutto ciò ave eletto più tosto di farla uscire così incorretta, che lasciarla forse, seguendo la morte sua, perdere; parendogli assai meglio, che in ogni evento restasse comentario a qualche bello spirito, che dopo lui avria potuto

più coltamente scriverla; e sperando, che chi ha veduto le rime, ed altre opere, scritte da lui agevolmente crederà, che gli errori, che qui si troveranno non siano nativi dell'opera, e dell' ingegno suo. Per questo, Signori illustrissimi, a voi tocca dimostrare di aver cura di questa prima parte dell'opera, se a N. S. Dio piacerà di tranquillargli l'animo a dare in luce il resto, dove potrete vedere più fresche le imagini, e gli onorati fatti de' vostri antecessori.

Delle SS. VV. Illustrissime

Affezionato servitore

Gio. Jacopo Monacello da Campobasso

A M. ANGELO DI COSTANZO (1).

Alla lettera di V. S. che mi scrisse a x *di maggio feci subito rispondere per M. Vincenzo Cornelio, trovandomi allora non mi ricordo, in che cose imbarazzato. Poi m'è venuta l'altra de'* XXII *d'ottobre con le pubbliche. Diedi subito le lettere, e parlai a questi signori Ministri tanto caldamente, quanto deesi, e del desiderio della città, e delle singolari condizioni di V. S. Le risposte furono buone, ma senza chiara risoluzione, come conviene a Ministri, che non possono disporre più che tanto. Due dubbi io fo: il primo è, che le lettere non siano state tardi; perchè quando giunsero già era cominciata la consulta degli uffici del regno, e forse senza conclusa; l'altro è, che qui in simili cose sono usi tener gran conto della nomina, che di costà si manda, nella qual non so, se V. S. sia compreso. Pure sin che la cosa sarà integra; cioè non conclusa da Sua Maestà, io non mancherò di tutti quegli offici con li quali vedrò poter promuovere l'onesto desiderio di V. S. la qual il S. Dio conservi e contenti.*

(1) Questa lettera mi è stata trasmessa senza il nome di chi la scrisse; ma probabilmente è del vescovo indi cardinal Seripando. (L' Editore)

Giudizio critico del chiar. Felice Romani intorno alle poesie italiane e latine e prose di Angelo di Costanzo, ora per la prima volta ordinate e illustrate, con la giunta di molte rime inedite, tratte da un antico codice, la versione poetica de' carmi latini, e la vita dell' autore, per opera di Agostino Gallo, siciliano.

Avete mai provato, aggirandovi per entro a qualche galleria di ritratti, quel cotal misto di venerazione e di meraviglia che destano le immagini di alcuni antichi colle pittoresche loro vesti, con le colte lor barbe, con le dignitose lor sembianze, al paragone delle effigie di noi omiciattoli moderni, tutti ristretti negli abiti nostri sgraziati, coi capelli alla longobarda e le basette alla spagnuola, ridicoli anacronismi da capo a piedi, e senza nessuna maestà? Cotale effetto a me fanno, e certamente a parecchi di voi, le nobili scritture de' padri nostri improntate di aurea semplicità e di maschia bellezza italiana; di contro alle nostre opericciuole mezzo teutoniche e mezzo francesi, studiate, fantastiche, senz' anima e senza fisonomia nazionale. Ond'è che nel profluvio di tanta carta adesso stampata, quando io vedo riprodotto fra noi da qualch'uomo di senno alcun libro di classico autore, mi sento trasportato a fargli festa, e ad accoglierlo con amore, nè posso a' meno di benedire al divisamento degli editori, i quali con quella ristampa paiono protestare contro il mal gusto del tempo.

Lasciatemi adunque dar lode al siculo Agostino Gallo, che spinto da reverenza per la nostra letteratura e da carità di patria, ha voluto far dono al secolo nostro di una leggiadra edizione delle poesie italiane e latine, e di alcune prose di quello splendido ingegno napoletano, Angelo di Costanzo, che ottenne a' suoi tempi i primi onori nella lirica italiana; ed ha voluto donarcela, non solo illustrata ed aggiunta, ma pur anche arricchita di molte e pellegrine ricerche intorno alla vita di quello.

Il Costanzo visse in un secolo sciagurato, il secolo di Carlo V, e della prepotenza spagnuola in Italia; ma secolo ancora d'idee generose, di coraggio e d'ingegno, secolo in cui le patrie lettere splendevano tuttavia incontaminate, e le menti italiane non erano intaccate dalla corruzione straniera. Lo spirito cavalleresco, che doveva più tardi morire coll' infelice Torquato, nobilitava ancora le passioni de' padri nostri, e l'amor virtuoso del Petrarca non era pur anco nè creduto impossibile, nè deriso. Il Costanzo partecipò alle sciagure e alle virtù dei suoi tempi: fu vittima della tirannide spagnuola, e gemette quarant'anni in esilio; amò santamente e senza speranza, come l'amico di Laura, e al pari

di lui sospirò in versi le sue disgrazie e il suo sterile affetto. Due punti controversi chiarisce Agostino Gallo nella vita del Costanzo, e son questi : qual fosse la donna da lui amata, e qual motivo lo spingesse in esilio. Quanto al primo ei sostiene e prova con solide ragioni che la Laura del Costanzo fu la celebre Vittoria Colonna, donna singolare per bellezza ed ingegno che rimasta vedova in ancor fresca età del famoso Davalo, e fedelissima alla memoria di lui non potè piegar l'animo nè a nuove nozze nè a nuovi amori. Quanto al secondo ei porta opinione essergli stata fatale la rivalità del Toledo vicerè di Napoli per Carlo Quinto, uomo superbo, implacabile negli odii e intemperante negli amori, il quale pretendendo all'affetto di Vittoria Colonna medesima, e geloso del poeta che lei corteggiava, cercò un pretesto per torselo d'innanzi, sia di alcuni versi imprudenti di quello, sia di calunniose imputazioni di malevoli che agl'ingegni non mancano mai.

Queste circostanze della vita del Costanzo, le sole ch'io rilevo per lasciare a' lettori il piacere di veder l'altre meglio colorite di quello ch'io non saprei nell'erudita ed elegante biografia del Gallo, parranno forse a taluni di nessun momento, e comuni a quelle di tanti altri infelici di quel secolo, ed anche del nostro. Ma io le ho notate perchè spiegano tutto il poeta, e sono la rappresentanza dell'indole sua, e il commentario de' suoi versi. Gli schizzinosi dei nostri tempi vedranno per esse, che se il Costanzo cantò d'amore non fu per usanza poetica, ma per caldo sentimento del cuore; che se in certo qual modo seguitò i vestigi del Petrarca, nol fece per vana imitazione, ma per identità di affetto; che se in tutti i suoi componimenti traspare una profonda, sebben dolce malinconia, non è già per affettazione e bizzarria, come nei moderni *incompresi*, ma per vere e reali afflizioni, per lunghe e crudeli sventure, quai sono specialmente quaranta anni d'esilio.

Ponete in queste due triste condizioni un uomo di fervida mente e di fervido cuore, e quell'uomo troverà in sè tutti gli elementi di una grande ed appassionata poesia. Collocatelo ai tempi di Dante in cui la libertà del pensiero e della parola non siano incatenate nè dalla potenza palese, nè dal raggiro degli uomini, ed egli condannerà i suoi persecutori a qualche bolgia dell'Inferno, e innalzerà la sua donna in alcun giro del Paradiso, e renderà immortale tanto l'ira sua quanto l'amore, collocatelo nell'età sciagurata di Carlo V, in cui l'ingegno e il coraggio sono soffocati dal Toledo, e il risentimento dell'oppresso fia risguardato, non solo come delitto, ma, quel che è peggio ancora, come imprudente dalla turba infingarda dei contemporanei, e quell'uomo non potrà far altro che struggersi di dolore e sfo-

garlo in sommessi lamenti. Ciò fece il Costanzo. L'amore per la sua donna è timido, rispettoso, e, direi, quasi coperto di un velame religioso; l'ira contro il Toledo non si palesa che con tristi querimonie; non piange che i mali dell'esilio, e questi mali ancora sono toccati con sì paurosa precauzione, che l'esilio dalla patria si confonde con l'esilio dall'amante. Ma nella condizione del poeta sono altri cuori, i quali intendono i suoi sospiri e gl'interpretano e ne hanno pietà, e ne fanno tesoro nel loro segreto. Al livello di questi non possiamo esser noi, tanto discosti di età, di affetti, di circostanze; ed ecco perchè la turba dei critici d'oggidì non può rettamente giudicare dei versi del Costanzo, e della passione repressa che vi è dentro. E in ciò forse son perdonabili.

Ma degni di ogni rimprovero sono coloro, i quali, lasciando da parte ogni riguardo morale e politico che la natura dei tempi nè poteva nè voleva contemplare nei versi del Costanzo, passano indifferenti sulle forme di quelli, e perchè in essi non si trovano le esagerate querimonie dell'età nostra, non badano all'arte che gl'informa, e alle bellezze puramente poetiche che sono in essi mirabili. Imperocchè la poesia del Costanzo è poesia di squisita fattura: è semplice ed elegante, temperata e affettuosa, pura e irreprensibile quanto alla lingua e allo stile, naturale, e nel tempo istesso sublime, quanto ai concetti e alle imagini. Somigliante per sua natura alla poesia del Petrarca; perchè ispirata dall'istessa passione, e vestita dal manto platonico, come voleva la filosofia del suo tempo, e il codice d'amore allora sancito, nulla di meno si diparte da qualunque imitazione di quella, tanto nell'orditura, quanto nel colorito, ed è le mille e mille miglia lontana da quelle innumerevoli freddure di cui abbondano i canzonieri del sedicesimo secolo. Ond'è che io porto opinione, che, tranne il canzoniere di Torquato Tasso, nessuna lirica sia giunta in allora alla perfezione cui giunse quella del Costanzo, nè altra ve ne abbia più limpida e più schietta, e nel tempo stesso più elegante, e, quel che più monta, più efficace della medesima, E qui giovami trascrivere una profonda osservazione dell'editore.

» Io ben comprendo, egli dice, che nel secolo in cui viviamo e finchè durerà la vigorosa scossa che ricevette il cuore e l'immaginazione da' recenti strepitosi avvenimenti politici, e finchè gli uomini conserveranno questo eccessivo e furibondo sentimento, non potranno piacere che a pochi i placidi e delicati versi del Costanzo. Però è questa sola proprietà de' classici scrittori, che se cadono per poco in dimenticanza al viziarsi del gusto, ritornano ben tosto in vita al risorger di esso, nè muoion giammai; perocchè il falso può bene affascinare gli occhi; ma il bello

verace riprende in breve i suoi diritti sul cuore, e sull' imaginazione, e rifulge di luce propria, e non già di quella effimera ed artifiziosa, apprestatagli da' delirii degli uomini, i quali per sazietà del buono vanno sempre in cerca di una sregolata novità. *Costoro*, ben dice il Giordani, *assonnano al vero e al verisimile sì delle idee così degli affetti, onde al risvegliarsi domandano il fracasso, e quanto hanno di più frenetico le tempestose fantasie settentrionali. A costoro*, ei soggiunge, *devono parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le scritture del secolo XVI, il quale per altro ebbe uomini e donne di tanto esemplare e animata bellezza che ora è scomparsa; pittori e poeti che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tal braccio che noi non bastiamo a maneggiarne le spade.* »

Dopo queste parole del Giordani io credo non dovere aggiungere più altro intorno al valore del Costanzo, e all' ottimo divisamento del Gallo che lo ha ridonato all' Italia con sì nobile veste. Aggiungerò solo che le poesie inedite, benchè poche (*) sono importanti, e grazie sincere si devono rendere all' illustre Salvatore Betti che le comunicò all' editore; che le poesie latine, sebbene di poca importanza, nulla di meno son poste nel libro con buon accorgimento, quello cioè di significare come ai tempi del Costanzo venia coltivata la lingua e la letteratura latina a norma e a sostegno dell' italiana, e sono volgarizzate con fedeltà e con buon sapore di stile; che finalmente le prose sono scelte con criterio, e servono a dimostrare quale e quanto filosofo si fosse il Costanzo; imperocchè alcune di esse sono tolte dalle sue lettere, alcune altre son brani della famosa sua storia di Napoli, per la quale egli occupa distinto seggio fra il Macchiavelli e il Guicciardini, e della quale disse il Denina che senza di essa *quella del Giannone, che gode di una grande celebrità, mancherebbe d' ogni merito istorico.*

FELICE ROMANI

(Estratto dalla Gazzetta Piemontese dei 23 settembre 1843).

(*) Non poche, ma moltissime sono le poesie inedite, di recente pubblicate dal Gallo, anzi oltre il numero di quelle pria conosciute.

Poesie italiane, e latine e prose di Angelo di Costanzo pubblicate per opera di Agostino Gallo 1843.

Il sig. Agostino Gallo siciliano, trovandosi in Roma nel 1841 ebbe affidato dal ch. Salvatore Betti un manoscritto autografo di Angelo di Costanzo, quello stesso che il Gamba cita nella sua *serie* ec. al n. 1340 (ediz. del 1839). Con questo prezioso codice alla mano, il Gallo ci ha ora fatto dono di un' edizione compiuta delle poesie e delle lettere del Costanzo ben superiore alla prima del Barbiroli (Bologna 1709) e alle susseguenti del Comino, e del Remondini; della quale edizione vogliamo qui dir brevemente.

Precede una vita dell'autore, scritta dal Gallo. Fra le cose nuove che vi son dette v'ha un'investigazione intorno alla donna che fu argomento delle poesie amorose del Costanzo. Il Gallo crede che fosse Vittoria Colonna la famosa marchesa di Pescara; ma in questo ha avuto per contradittore il sig. Scipione Volpicella in un erudito articolo pubblicato nel *museo di scienze e letterature* (gennaro 1844), e noi lasceremo che da questa letteraria disputa, se il Gallo risponde, risulti chiaro la verità. Cerca poi il n. A. d' indagare la vera cagione dell' esilio del Costanzo, rimasta, come quella dell'esilio d' Ovidio, involta nelle tenebre, e la trova nell'amore del viceré Pietro di Toledo per Vittoria Colonna, amore non corrisposto, e renduto geloso dal tollerato amore del Costanzo per quella donna stessa: per questa gelosia predendo pretesto da politici parteggiamenti ai quali non fu straniero il poeta, prima a temporaneo confine, e poi a perpetuo esilio il condannò. Ma anche su questa seconda investigazione, che, come ognun vede, è collegata alla prima, ci attendiamo dai signori Volpicella e Gallo più accurate e diffinitive ricerche.

Alla vita conseguitano le rime italiane del Costanzo, e come in fronte a quella pose l'editore un ritratto del poeta, così pose innanzi a queste il ritratto di Vittoria Colonna. Sono scompartite *in rime amorose*, *in rime di svariato argomento*, *e in carteggio poetico tra il Costanzo , e i suoi amici*. Tutti i componimenti hanno in fronte brevi argomenti, nei quali ha l'editore mostrato la sua non comune erudizione nell' andar ricercando i fatti e le persone che a ciascheduno diedero occasione.

Chiudono il libro i carmi latini del Costanzo ed un' elegia del Rota, diretta allo stesso, il tutto accompagnato da traduzione italiana del ch. editore, quattro narrazioni storiche tratte dalla *storia;* cinque lettere del Costanzo una delle quali inedita, ed altrettante a lui dirette dai suoi amici.

Certo le lettere italiane, e le napolitane in particolare, debbono professarsi grate al sig. A. Gallo, che in questo volume lor fa dono di 64 sonetti inediti di Angelo di Costanzo, di una sestina, di due canzoni, e di due componimenti in ottava rima. La vita del Costanzo, malgrado la controversia che potrà suscitare, è un bel lavoro che mostra nell' A. estesa cognizione non solo della storia letteraria, ma pure della politica di quei tempi (1).

Ed è questo in somma un nuovo titolo che il sig. Gallo ha aggiunto alla fama di cui meritamente gode per altri suoi importanti lavori.

(1) Il Marchese di Villarosa nei suoi *Ritratti Poetici* (t. 1, pag. 76) ci dice che la moglie Lucrezia portò in dote al Costanzo il feudo di Cantalupo.

(*Estratto dal giornale napolitano* Lucifero *giornale scientifico letterario, artistico, agronomico, industriale anno 7 n. 31 mercoledì 4 settembre 1844*).

Risposta alle osservazioni critiche del chiar. cav. Pietro Ercole Visconti sulla vita di Angelo di Costanzo, scritta da Agostino Gallo.

L' egregio cav. Visconti, nome illustre nell' archeologia, e nelle belle arti, ha voluto onorarmi di alcune sue critiche osservazioni sulla vita di Angelo di Costanzo, da me scritta, e premessa all' edizione delle sue rime, edite e inedite.

Fu certo suo precipuo obbietto, com' egli si esprime in fine della sua operetta « *di liberare la grande marchesa di Pescara,* » *Vittoria Colonna*, celebre poetessa, della quale io tengo pro» posito nell' accennata vita del Costanzo, » *di alcune nebbie*, che credette *di aver io posto d' attorno al cuore tanto schivo ed alto* di quella donna, che fu non solo adorna di eccelsa mente, ma di specchiata onestà, sembrando a lui che io le abbia alquanto offuscato questo ultimo pregio, ritraendo dalle rime del Costanzo di essere ella stata da lui amata con fervidissimo, costante, ma incorrisposto affetto.

Io ben comprendo che al dotto cav. Visconti, autor della biografia, ed editor delle rime di Vittoria Colonna, spiacer doveva, che la sua eroina destar potesse un benchè lieve sospetto di aver suscitato, con gli adescamenti proprì delle donne, un amore che travagliò per molti anni quell' infelice poeta, e in parte fu cagion forse del suo esilio, prorogato per tutta la vita. Ma dalla taccia di ogni adescamento par che l' abbia difesa lo stesso Costanzo, rappresentandola sempre, come sdegnosa del suo amore. E se in due componimenti annunzia che essa sul principio porse benigne orecchie, e mostrossi alcun poco pietosa alle di lui ambasce, non è poi da tenersi conto, come rifletter dovea il sig. Cavaliere, di vaghe espressioni; conoscendosi per esperienza che i poeti troppo immaginosi son disposti ad illudersi in ciò che desiderano, ed a riguardar come corrispondenza ogni menomo tratto di cortesia e gentilezza sociale, uno sguardo, un sorriso casualmente loro rivolto con dolcezza, una parola, o una frase di semplice stima. E ne indicò lo stesso Costanzo la ragione nel sonetto XXIV

Perchè quel che si vuol facil si crede

Non ignora poi il sig. Cavaliere, che il Costanzo nelle poesie erotiche accenna due suoi amori, uno, a quel che pare, corrisposto e sensuale, come ce ne danno certezza i versi latini per Flaminia, e l'altro, nobile e degno, secondo egli si esprime, e ch'io dirò di effetto Platonico, per donna onestissima, e renitente, la

quale, per quanto ho giudicato dalle sue rime stesse, fu Vittoria Colonna. Or non sappiamo noi a qual de' due amori questo o quel componimento possa riferirsi; talchè, ove agl'indicati sentimenti del poeta vogliasi dar maggiore peso di quel che meritano, resta sempre il dubbio, se rapportansi all'una o all'altra donna; e nulla puossi conchiudere a carico della marchesa di Pescara.

Però le prove dalle quali ho desunto essere stata colei pur quella che infiammò il Costanzo risultano da saldi argomenti, che a me sembra di non essere stati finora respinti dal sig. Cavaliere con altri più positivi, e a ben dimostrarlo mi do qui il pensiero di contraporre gli uni agli altri, per presentarli all'esame del Pubblico.

I miei argomenti son ricavati dalle particolari incidenze della biografia della marchesa di Pescara, e del fatto incontrastabile, che il di lei nome più volte è accennato nelle rime amorose del poeta; e quelli del chiarissimo mio oppositore son tutti di mera induzione a' quali havvi sempre qualche cosa a rispondere.

Spiacemi bensì dover infastidire altrui col ripetere in parte ciò che avea già detto nella vita del Costanzo; ma il farò brevemente.

Io scrissi che la vedova Colonna fu di regio sangue, essendo nata da Agnese di Montefeltro, figlia del duca Federico signor di Urbino, e divenne moglie di Ferdinando d'Avalos, imparentato colla real famiglia di Aragona, e quindi *alma reale* più volte è appellata da Costanzo ne' suoi versi, fasto che forse a lei non doveva essere sgradito, perchè anche Galeazzo di Tarsia, che in amorosi sentimenti apertamente parla di lei nelle sue rime, così pure l'appella. Era questa adunque una specie d'indirizzo per quell'illustre signora. Il Costanzo esalta poi le gesta, ed i trofei della famiglia della sua donna amata; il che ben corrisponde alla celebrità nelle armi, e nelle imprese civili de' maggiori della menzionata Vittoria.

Vedovò essa a 35 anni, e conservava ancora, non ostante quell'età, il fior di bellezza; però fu mai sempre dolente della morte del marito, che da fanciulla avea teneramente amato. A queste due circostanze allude il Costanzo, annunziando nel sonetto XCV di essersi innamorato di lei, mentre ancor piangea la perdita di persona assai cara, cioè l'adorato consorte, e sofferto avea la sua famiglia tante percosse di fortuna, e nel sonetto XXI di essere ancor fiorenti e fresche le rose del suo volto, non ostante il verno, credo, o dell'età o dello stato vedovile. E al non essere ella più giovane, e conservar non pertanto la bellezza, è pur riferibile il verso del sonetto VI.

Mostrar nel volto eterna primavera

Finalmente esalta il poeta la sua donna, non che per intemerata onestà, ma per ogni altra bella virtù, e per tanti pregi personali e intellettuali, siccome ci è stata dipinta la marchesa di Pescara dagli scrittori contemporanei. Ne' sonetti XXXI, XXXVII, XCIII, decanta come divino il di lei ingegno, e rammenta la *fama* e la *gloria* ch'erasi acquistata; talchè in queste lodi puossi anche ben riconoscere quell'eccelsa donna, onor del suo sesso, e del suo secolo. E se non tocca egli espressamente il di lei valor poetico, ebbe delle ragioni a non farlo, come vedremo. Che questa donna poi da lui amata fosse straniera, appare dal sonetto XVI; e in sua piena libertà; onde poteasi dilungar da Napoli a suo piacimento, rilevasi da molte rime del Costanzo.

Or quale delle celebri donne ch'erano in Napoli in quel tempo per vero riuniva in sè cumulatamente tutti i pregi e le particolarità del regio sangue, dello stato vedovile, dell'ancor fresca bellezza, del divino ingegno e della estesa fama, che combaciano a pelo colla egregia Colonnese? Nessuna per quanto io ne sappia, dopo di avere svolto non poche cronache e storie sincrone di quel reame, a' di cui autori non avrebbe dovuto sfuggire un così chiaro nome, mentre si occupano di altre di minor celebrità.

Il Castaldo nella sua cronaca contemporanea tutte passa a rassegna le donne più ragguardevoli che si presentarono a Carlo V giunto in Napoli a 21 novembre 1535, e di tutte enumera le commendevoli qualità, e nessuna di esse ha pur quelle della marchesa di Pescara, che, non essendo allora in detta città, non potè con le altre rendere omaggio a quell'imperatore (1).

Ma quì non rimangono gli argomenti per riconoscere nella donna amata dal Costanzo la vedova Colonna. Delle geste e della morte del suo marito, e de' fasti di altri suoi parenti fa onorata memoria il poeta in vari sonetti, nell'evidente scopo di procacciarsene l'affetto. Talchè sembra che sia un'ape che sempre si agiri ad un cespuglio di rose, prediligendo bensì la più bella che in mezzo ad esse apra pomposamente il seno. E finalmente, quasi trascinato dall'impeto del suo cuore, ci manifesta, nella prima canzone che il nome della sua amata, trovavasi contesto nelle sue rime. E difatti nei due sonetti XIX e CXVII, scorgesi nel doppio senso usato, secondo il costume di quel secolo, il nome di Vittoria. Lei appella ancora a nome e cognome il poeta già vecchio, dopochè essa, allontanatasi da Napoli, morì, ed egli scrisse, per tributarle gli ultimi omaggi, quella serie di bellissimi sonetti, caldi di dolore; ma studiosamente velati nella passione amorosa per non offendere la fama di santità ch'erasi acquistata in un chiostro, e colle sue rime spirituali nell'estremo periodo di sua vita.

(1) Cronaca stampata in Napoli dal Gravier.

Gli argomenti, che controppone a questi miei, il sig. Cavaliere sono i seguenti:

Opina egli, innanzi tratto, che mal puossi combinare una certa tal quale condiscendenza, e pietà che il poeta al cominciamento del suo amore attribuisce alla sua donna col rigido carattere di Vittoria Colonna, qual ci viene dipinto da' contemporanei scrittori. Al che parmi di avere a sufficienza di sopra risposto, e qui solo mi occorre aggiungere, che ove ciò non sia stato per effetto d'illusione, facile, come dissi, in un poeta di calda fantasia, è da considerare che il sentimento di pietà d'una donna virtuosa verso un giovane innamorato, non è condiscendenza, ma uno spontaneo movimento del cuore che lutta tra il dovere, e la naturale tendenza alla commiserazione, e, trionfandone, si rende vieppiù degna di stima e di ammirazione. Laonde il poeta anche senza illudersi scriver poteva il vero, e la marchesa di Pescara essersi mostrata alquanto pietosa verso di lui, e la sua virtù rimanere illibata, come è stato altronde da me asserito nella vita del Costanzo. Ma di ciò non occorre più far parole; perchè siffatta situazione dell' animo muliebre è appunto il più bel secreto dell' interesse dell' arte drammatica, che, se non fosse ricavato dal vero, mancherebbe di pregio, e di effetto nell'imitazione.

Dall' essersi poi il Costanzo, tra le tante lodi largite alla sua donna, astenuto di magnificare il di lei maggior pregio, quello cioè della poesia che la rese celebre, e dall'aver anzi profferito che egli affaticavasi ad acquistarle fama, vuol trarre argomento il mio illustre oppositore di non riconoscere in quella donna la marchesa di Pescara, di cui il Bembo, il Caro, Bernardo Tasso, l' Ariosto, il Buonarrotti, il Tebaldeo, il Flaminio aveano fatto encomi sperticati.

Ma non riflettè il chiar. Visconti che il Costanzo non doveva o poteva trattenersi su questo pregio di lei; perchè col porlo in vista avrebbe tolta la maschera al suo amore, e svelata la sua donna amata, il che quanto a lei spiacesse ben si argomenta dal primo componimento in ottava, che tutto si occupa dello sdegno della medesima per simile o altra imprudenza del giovine poeta. Nè ha riflettuto parimente il sig. Cavaliere, che quella donna cominciò a salire in fama di gran poetessa presso il Pubblico, dopo che si divulgarono le sue rime, per la prima volta in Parma nel 1538, e indi in Firenze nel 1539, e seguitamente nel 1546, quando cioè dilungatasi da Napoli, l' amor del Costanzo dir si potea di sola reminiscenza, e la maggior parte delle di lui rime erano state composte nel decennio precedente all'allontanamento della stessa. Vero si è che sino alla morte di lei, non lasciò di ritenerne affettuosa memoria, come dissi, e in tal circostanza non tra-

scurò nel sonetto CXX e CXXII di esaltarne il valor poetico; quando cioè obbliterato pei molti anni trascorsi il sospetto del suo amore, farlo potea senza scapito della di lei reputazione, e credea giusto di non defraudarla, fra le altre lodi, di questa pur troppo dovutale, e universalmente consentita.

Non veggo poi che altro ricavar si possa dal sonetto XXI in cui il Costanzo scrive di affaticarsi ad acquistar perpetua fama alla sua donna, che quel poeta era, come sono moltissimi, pieno anch'egli di vanità. Ma se ciò pur si osserva in vari componimenti del Petrarca, conchiuderemo per questo, che madonna Laura, che era anch'essa di ragguardevole famiglia, e fregiata di bellezza, di onestà, e divenuta famosa anche in vita, non sia stata l'oggetto degli amori del gran lirico italiano?

E che questa vanità del Costanzo spiacesse altronde alla marchesa di Pescara, o per effetto di amor proprio, o perchè, essendo egli, come accennai, incauto, comprometteva forse il di lei onore, si congettura dall' avere essa più volte lasciato il delizioso soggiorno di Napoli, ove avea beni, parenti, amici, e considerazioni infinite, che uguali, o non maggiori sperar poteva altrove.

Un' obbiezione di maggior forza in apparenza è quella addotta dal menzionato sig. Cavaliere, cioè, che il sonetto LVI non può essere stato scritto dal Costanzo (com' io affermai) per lodar Vittoria Colonna, e sua madre Agnese di Montefeltro; perocchè quest' ultima morì nel 1522, cioè tre anni pria, che la vedova figlia, infiammasse del suo amore il nostro sventurato poeta.

Io ripeto sul proposito al mio egregio oppositore quanto scrissi nella intitolazione dell' opera mia al chiarissimo comune amico Salvatore Betti, che le rime del Costanzo, nelle precedenti edizioni, *eran tutte da riguardarsi qual'intrigata, ed oscura selva pel disordine, e la confusion della materia, e pel difetto d'indirizzo a' personaggi per cui furono scritte.*

Qual meraviglia adunque, che, trascorrendo io questa intrigata selva abbia in alcuni luoghi seguito una falsa traccia, uscendo fuor di via? Per quanta diligenza abbia allora praticato, non mi fu possibile rinvenir nelle nostre biblioteche l'anno di morte di Agnese di Montefeltro; il perchè erroneamente giudicai, potersi quel sonetto riferire a lei, e alla sua figlia Vittoria. Son dunque tenuto al gentilissimo sig. Cavaliere, il quale dalle carte di famiglia Colonna potè ricavarlo, di avermelo indicato; talchè ho emendato adesso lo sbaglio, come potrassi osservar nell' *errata* in fine di queste pagine.

Però, a dir vero, non perchè quel sonetto non può essere stato diretto ad Agnese di Montefeltro, ed a Vittoria, ma a due altre ragguardevoli donne di quel tempo, che noi ignoriamo, deesi

conchiudere che siano men veri gli amori del Costanzo per la marchesa di Pescara. Che ha che fare un componimento meramente encomiastico, e non erotico, con la caldissima passione per Vittoria Colonna che in tanti incontri apparisce, e anche per la doppia significazione del di lei nome nei versi del poeta? Ed io son sì fermamente persuaso che quel mio erroruzzo dell' intitolazione del citato sonetto LVI, sia tanto di lieve momento, da non vantaggiar per nulla l'assunto del sig. Cavaliere, che un altro di simil fatta da me stesso rilevato, ed a lui sfuggito, qui di buon animo gli accennerò.

E questo si è, di avere io attribuito come riferibili a Vittoria Colonna anche i sonetti CV e CVI, non che a Giovanna d'Aragona l'ode saffica; laddove da una raccolta di rime, stampata nel 1585, e di fresco da me acquistata in Firenze, ho ricavato di essere stati diretti a D. Giovanna Castriota, Duchessa di Nocera. Ed è appunto il sonetto CVI a costei indirizzato quello in cui il Costanzo le dice, ch' essa era amica delle Muse, e meritevole di esser celebrata da un altro Omero. Laonde, tolto esso d'intitolazione a Vittoria Colonna, rimane ferma la mia osservazione indicata di sopra, che il Costanzo, o non volle di proposito parlar de' talenti poetici della Pescara per non isvelare la persona amata con sì evidente particolarità, o che, non essendosi allora neppur per la prima volta pubblicate le di lei rime, era colei per tutt'altre qualità conosciuta, e pregiata che pel vanto di poetessa.

Nè bastandogli gli addotti argomenti, de' quali può ciascuno giudicar da sè, il mio dotto oppositore vorebbe trarre partito al suo proposto *dalle funeste calamità d'Italia, e di Roma per escludere in Vittoria Colonna ogni ombra di quella femminil leggerezza, nella quale massimamente si dovrebbe fondare la possibilità di questo amore, quando fosse stato pur solo tollerato da lei*, e, credendo di complicarvi altre difficoltà, accenna, che quella celebre donna non pria della fine del 1526 *per la via d'Arpino venne in Napoli, non già per dimorarvi (chè stabile dimora non s'ebbe giammai); ma per andarsene in Ischia* e ne deduce *che quel tempo molto si discosti da quello* da me stabilito *pel primo incontro di lei col giovine poeta*. E afferma che non già di recente, come io dissi; ma da due anni essendo avvenuta la morte del marito di Vittoria, quando il poeta cominciò a vagheggiarla, non potea esserne allor dolentissima. Soggiunge pure che ella allontanatasi da Napoli nel 1536; non vi ritornò mai più, essendosi da quell' ora posta in viaggio, e trattenutasi qua e là in varie città d'Italia. In tal modo intende cogliermi nella rete delle *date*, e di altre difficoltà sottilmente imaginate, donde spero bene di liberarmi.

Quanto asserisce il sig. Cavaliere non si oppone in vero menomamente alla possibilità di questo amore, e ogni ostacolo dileguasi alla luce di opportuni schiarimenti. Il Costanzo poteva benissimo delirar per la vedova marchesa di Pescara, fra le calamità d'Italia e di Roma, dandosi i giovani poca briga, nel seguire gl'impulsi del loro cuore, delle circostanze politiche. Essa che non era implicata allora negli avvenimenti d'Italia, ma semplice spettatrice, se non voleva corrispondergli di pari affetto, poteva sentirne un briciolo di pietà, che non offendesse il suo nobil carattere e la sua onestà, o com'è più verisimile soffrir che se lo immaginasse il poeta; perocchè in questo amore non trattasi di certa annuenza, ma al più di semplice tolleranza, conforme al generale costume di *galanteria* sociale, prevalso in Italia per tutto il secolo XVI, di che neppur prendeano gelosia i più severi mariti, come dissi nella vita del Costanzo.

Io non so per quali documenti si possa sostener poi che Vittoria abitasse sempre in Ischia. So bensì, che, finchè non si pubblicherà qualche giornale da essa o da altri scritto, in cui siano tutti notati i suoi pensieri, i fatti e i movimenti di persona qualunque asserzione contraria non acquisterà piena fiducia. Mi è noto è vero per alcune rime scritte dalla Colonna che ella a quando a quando si ritirasse in quell'isoletta, poche miglia distante da Napoli, ma ciò non importa che ivi facesse il suo ordinario soggiorno; perocchè esposta, com'è, a tutti i venti marini, quanto è deliziosa nella stagione estiva, in cui la nobiltà vi si reca a prendervi i bagni, altrettanto è incomoda nell'inverno. Nè certo Vittoria Colonna, avezza a vivere agiatamente, lasciar volea la deliziosa città di Napoli, in mezzo a tanti suoi parenti ed amici, per soffrire peremmemente in quello scoglio ogni sorta di disagio. Vorrei supporre piuttosto, ch'ella, come gli altri della classe nobilesca, amasse di dimorare in Ischia ne' mesi estivi, e forse per far uso di que' salutiferi bagni. Ma a dirimere la quistione su questo punto è opportuno il riferire quanto scrisse Costantino Castriota, che vivea in Napoli a' tempi di quell'illustre donna, nella di lei biografia, che è stata di fresco ivi pubblicata (1). *La sua dimora* (di Vittoria Colonna) *fu in Ischia presso la duchessa di Francavilla, qualora lo sposo nelle guerre, e turbolenze d' Italia si trovava occupato, ed era in Napoli, qualor lo sposo, e non rare volte il Vasto ivi si trovava.*

Se poi la marchesa di Pescara conobbe il Costanzo nel 1526, e se il di lei marito era morto nel novembre 1525 non veggo

(1) Si legga la detta biografia nel Museo di Scienze e Lett. fasc. 8, 1844.

che questa sventura allor non potensi dire recente (1) e che il dolor continuato di un anno, non combini colla circostanza indicata dal poeta di essersi innamorato di lei, mentre essa il piangeva ancora amaramente, avendone lamentato la perdita per sette anni, come si legge nelle sue rime. Lo spazio pòi trascorso dal 1526 al 1536 corrisponde appunto a' dieci anni che il poeta dice nel suo sonetto di aver durato pazientemente in quell'affannoso amore. Nè io credo, che il picciol divario di mesi e giorni del l'anno spirante al cominciamento di quella passione, e gli altri dell'ultimo anno a compiere il decennio, facciano ostacolo all'asserzion del poeta sulla durata di quell'amore. Perocchè quando si scrive in versi non seguesi la esattezza aritmetica, nè si fa conti da ragioniere. E per simile ragione negar si potrebbe l'amore del Petrarca per Laura; perchè gli anni ventuno ch'egli dice ne' suoi versi di averla amata non corrispondono esattamente al periodo, corso del primo dì che se ne innamorò, sino all'istante della morte di lei (2). In tali casi indicasi sempre un numero detto rotondo, ossia senza frazione, o perchè l'anno cominciato si reputa come compiuto, o perchè sarebbe una minuzia pedantesca, e fuori di proposito darsi briga di mesi, e di giorni.

Vuol trarre anche argomento il sig. Cavaliere contro la possibilità di questo amore da una circostanza da me accennata, cioè, che esso fu cagione in parte dell'esilio del Costanzo per la segreta gelosia concepitane dal vicerè Pietro di Toledo, che àvvi apparenza che amasse anch'esso Vittoria Colonna; perocchè essendo da costui il poeta bandeggiato la prima volta nel 1541, Vittoria Colonna da cinque anni si era già allontanata da Napoli.

Sul proposito io pregherei il sig. Cavaliere a rileggere quanto scrissi nella biografia del Costanzo a pag. XLI e seguenti e si persuaderà che il poeta stesso accennando nel sonetto XCI, di essere stato quell'amore per Vittoria cagione delle sue avversità, tacitamente suscita il sospetto delle pretensioni del Toledo sul cuore di lei; e quindi della gelosia da me accennata. Altronde, rotto com'era quel Vicerè nel costume, e corteggiator delle più belle donne del suo tempo, come ce lo dipinge il Ca-

(1) Dante scrisse nel Par. c. 32 --- Bastava sì nei secoli recenti --- Dopo quest' esempio, credo, che dir si possa recente quel caso l'anno innanti avvenuto.

(2) Petrarca lasciò scritto in un suo codice di Virgilio or posseduto dalla biblioteca Ambrosiana di Milano di essersi innamorato di Laura a 6 aprile 1327 e di esser costei morta a 6 di quel mese nell'anno 1348, nel quale spazio corsero non già anni ventuno esattamente, come egli detto avea *tennemi amor anni ventuno ardendo;* ma un giorno di meno; devendosi escludere quello della morte, avvenuta nelle ore matutine com'era accaduto l'innamoramento.

staldo, suo contemporaneo, non sarebbe mal fondato un tal sospetto. Si aggiunga che la decisa avversione che nudriva per lui la Pescara puossi spiegar derivata dalle di lui insolenti pretensioni. E di questo suo animo avverso diè ella manifesto indizio sin d' allora che scrisse una eloquente e sennata lettera al suo fratello Ascanio per persuaderlo a collocar in matrimonio la figlia Vittoria col principe di Solmona, e rimuoverlo senza meno dal partito di Don Garzia Toledo, al quale par che alludano le di lei misteriose parole: *pensate per avventura collocarla in Ispagna?* molto più che enumera poco pria, a sfregio della famiglia Toledo, vari atti di crudeltà praticati da quel vicerè; sebbene sfugga di nominarlo (1). Nè l'Ammirato amico del Costanzo, e l' anonimo autore del suo articolo nel dizionario istorico, stampato in Napoli; e apertamente il Boccanera napolitano, riferendo l'opinione di antichi scrittori, fra le altre cagioni del bando lascian di accennar l' amore, e alcuni vi aggiungono la gelosia del vecchio vicerè. Io da fedele biografo non poteva omettere di riferir queste opinioni, e solo le rafforzai della notizia, tratta dalle rime del Tansillo, che vivea in quel tempo, cioè che in una villa del Toledo, posseduta indi dal suo figlio Don Garzia, eravi una statua allegorica di Vittoria Colonna, il che fa ben supporre che il di lui cuore non fosse per essa al tutto indifferente. Però non affermo con certezza questo suo secreto amore, cagion della gelosia pel Costanzo, e del suo esilio, scrivendo in questi precisi sensi: *che l' esilio probabilmente proceder potè, o da ragion politica, o da amorosa rivalità, come han fatto supporre gli scrittori, o dalle due cause insieme congiunte, servendo forse la rivalità d' incitamento, e sprone alla vendetta, e la politica di mezzo a indirizzarne gli atroci strali contro l' infelice poeta.*

Ma come puossi provar che la Pescara dopo il 1536 non ritornasse più in Napoli? E provato anche ciò, qual meraviglia che il Toledo abbia sciolto il freno alla vendetta cinque anni dopo che essa, per togliersi forse d' imbarazzo, allontanossi da Napoli? allor quell'aspro e cupo vicerè potè cogliere il destro per le circostanze politiche in cui avviluppossi anche il Costanzo, come amico de' Caraffa, del principe di Salerno, del Vasto, e degli altri nobili che furono tremendi oppositori dell'altero spagnuolo, e fautori delle rivolte popolari pel tribunale dell' inquisizione, che quegli tentò più volte d'introdurre in Napoli. Ei ricercava l' opportunità, questa tardò: una vendetta differita da cinque anni non toglie di mezzo la tenebrosa cagion che la produsse. Ma il bando del poeta comin-

(1) Lettera di Vittoria Colonna inserita nella sua biografia, scritta dal Castriota, citata di sopra.

ciato, come io scritto avea nel 1541, e rinnovato nel 1546 non fu per certo il primo segno dell'ira di quel formidabile spagnuolo; perocchè appare da un documento recentemente scoverto in Napoli, e pubblicato da Scipione Volpicella (1) che nel 1540 aveva egli tolto un altro pretesto per vendicarsi del Costanzo; nell' occasione ch' ebbe costui non so quale briga con un certo Matteo Villano. Onde la municipalità di Napoli chiese allora grazia per lui al Vicerè ne' seguenti termini: *Questa fedelissima città supplica Vostra Excellenzia sia servita concedere indulto e remissione al magnifico Angelo de Costanzo et a doi so servitori, cioè Donato de Somma, et Massentio Cicogna sopra lo insulto fatto al magnifico messer Francesco Antonio Villano quisto mese di marzo proxime passato, stante maxime la remissione, pace et concordia fra le preditte parte facta, et se reputerà ad grazia singulare de vostra Excellentia.*

Ed in tal occasione il Toledo quantunque pregato dalla rappresentanza municipale, alle cui suppliche suol darsi sempre dalle superiori autorità benigna accoglienza, mostrò il suo mal animo, e negò la grazia richiesta (2). *L'indulto* implorato dalla città di Napoli, di cui sopra è parola, è certo relativo al suo primo allontanamento, che fu temporaneo, e ben riflette il Volpicella che ad esso allude probabilmente la seconda lettera del Costanzo al Rota, quantunque per isbaglio forse del copiatore porti l' erronea data posteriore de' 30 agosto 1546, perocchè scrive che della pena inflittagli gli rimaneano ancor soli dieci mesi, e quindi pregava il Rota a interporsi col Toledo per la remissione.

Non comprendo poi come argomenti il sig. Cavaliere che il Costanzo nel sonetto XV parli del suo esilio. Ivi null' altro dice, che, immerso nel dolor d' un amor mal corrisposto, e non curato, pianga il suo acerbo destino, e desideri di morire. Non implica quindi contraddizione di avere scritto quel componimento (forse dal suo feudo di Cantalupo) alla sua amica in Napoli, come si presume nel caso che si accennasse l'esilio, avvenuto cinque anni dopo che Vittoria era già partita da Napoli. Nel sonetto XCI parla è vero del suo esilio; ma non dice ch' essa ritrovavasi allora in quella città. Talchè, il volere escludere per queste interpetrazioni la possibilità dell' amor del poeta per quella celebre donna, è un affaticar la mente con sottili supposizioni senza alcun frutto.

Vero si è, che, sebbene per gli addotti argomenti rimover non si possa l'idea, che una Vittoria Colonna, fosse la donna amata dal Costanzo, pure di qualche peso mi è paruta l'obbiezione accennata

(1) Museo di Scienze e Letteratura vol. 3, pag. 51. Napoli 1844.
(2) Vedi giornale citato a pag. 81.

in seguito dal sig. Cavaliere, che in essa non solo si possa riconoscere la celebre poetessa, maritata a Ferdinando Francesco d'Avalos; ma pure la di lei nipote dello stesso nome e cognome, figlia di Ascanio, fratello della detta marchesa di Pescara.

Or questa Vittoria Colonna giuniore fu consorte di D. Garzia di Toledo, figlio del menzionato Vicerè, e soggiornante anch'egli colla moglie in Napoli. Ed io per vero rivolsi anche a lei l'attenzione quando scrissi la biografia del poeta. Ma ne fui distolto da buone ragioni, come dirò; sebbene avrebbe potuto questo amore colla nuora del Vicerè essere stato anche acutissimo sprone alla costui vendetta contro il poeta. Il sig. Cavaliere all' incontro, per altro motivo vi trovò ostacolo nel sonetto CV, ove accennandosi l' aquila bicipite per stemma gentilizio della donna alla quale siffatto componimento fu diretto, e che io giudicai di essere la marchesa di Pescara, verrebbero ad essere escluse tanto lei, che la nipote, che aveano diverso blasone. Però a toglierci d'imbarazzo, opportunamente, sebbene un po' tardi, mi cadde nelle mani la raccolta sopra citata delle *rime e versi in lode della Duchessa di Nocera Giovanna Castriota*, ove ritrovasi quel sonetto a pag. 8. Talchè risulta chiaro, che lo stemma gentilizio ivi descritto appartiene a costei, e non già alla marchesa di Pescara, o alla sua nipete.

Tolto di mezzo questo ostacolo resta a svilupparsi il dubbio, se la donna amata del Costanzo stata sia la vedova marchesa di Pescara, o la figlia del suo fratello Ascanio.

Le ragioni che sin dal principio mi mossero ad escluder la nipote furono queste. Essa non nasceva di regio sangue, come la zia, era ancor giovinetta poco prima di andare a marito (1), quando il Costanzo potè conoscerla in Napoli, sposata a Don Garzia, il che verrebbe in contraddizione co' versi del poeta, che ci dicono apertamente che la sua donna amata, sebbene ancor fresca in bellezza, era matura di anni. Nè altrimenti si possono interpetrare l' espressioni de' due citati sonetti che *le rose le fiorivano in volto nel verno*, e che in quel volto rideva *un'eterna primavera*, cioè prorogata dagli anni. Nè pure a lei competono interamente, come alla marchesa di Pescara, le grandissime lodi largitale dal poeta di aver cioè un *ingegno alto e divino*, e di aver riempito il mondo *della sua fama e della sua gloria*, e molto meno può riguardarla la particolarità di essere allora dolente per la morte di persona assai cara, che in diversi sonetti, e in uno particolarmente si può congetturare di essere il ma-

(1) Rilevasi ciò da una lettera della stessa Marchesa di Pescara, diretta a suo fratello Ascanio, e inserita nella di lei biografia, scritta dal Castriota, e da una lettera di Annibal Caro del 1551 vol. 1, num. 197--98, ediz. di Comino.

rito. Tutti gli altri componimenti poi scritti pe' parenti e pel marito della marchesa di Pescara, sarebbero estranei alla nipote, e all'amor del poeta, qualora a quest' ultima fosse stato rivolto. Il Costanzo parla inoltre di questa sua donna amata, come di persona già libera, che a suo arbitrio si allontanava da Napoli, e duolsi spesso di queste sue mosse, il che toglie il sospetto di riconoscervisi la nipote, e conferma quello di ravvisarvi la zia. E infine a me sembra di scorgersi chiaramente, che la marchesa di Pescara stava in cima ai pensieri del poeta, perocchè non solo, finchè soggiornò in Napoli, di essa occupossi, ma per il lungo tempo del suo allontanamento, e benanche dopo ch'essa cessò di vivere, avendone in molti componimenti, e nominandola in taluni senza riserbatezza, con acerbissimo dolore compianta la morte.

Queste ragioni mi spinsero allora, e mi confermano ora nel divisamento che la vedova Colonna e non la Vittoria giuniore accese il cuor del Costanzo, ed era sì fermo in questo pensiero; che non dubitai punto di aggiungere alla mia edizione il ritratto di lei, ricavandolo, per deficienza di altro migliore, da quello della collezione delle vite delle donne celebri, scritte dal Martini, e pubblicate in Milano dal Fontana nel 1830. E spiacemi sul proposito, che il sig. Cavaliere non l' abbia trovato simile a quello forse che conservasi nella famiglia Colonna, sebbene un pittore mio amico nol creda differente da un altro, che dissemi aver incontrato in Roma. Epperò io suppongo, che la diversità possa in parte nascere dall'essere questo mio rappresentato in profilo, e in età matura, se pure nelle due incisioni non ha perduto, come suole accadere, parte de' tratti dell'originale (1).

Io credo che a fronte di tutti gli addotti argomenti, le induzioni contrarie, e alcune apparenti contraddizioni, opinate dal sig. Cavaliere per allontanar l' idea dell' amor del Costanzo per la marchesa di Pescara, a nulla montino. Perocchè io confesso volentieri che taluni di lui sonetti non furono ad essa indirizzati, ma ad altre donne ragguardevoli di quel tempo, come io stesso ho accennato; i quali sbagli da me commessi per mancanza di alcune raccolte di versi, che nell' ultimo mio viaggio in Italia, mi sono acquistate, non lascerò di emendare, dichiarandomi sin da questo punto grato al sig. Cavaliere di avermene avvertito.

Vorrei bensì saper grado allo stesso di talune lezioni de' versi del poeta che egli ha creduto preferibili a quelle da me seguite nell' edizione delle sue rime; ma per dire il vero la mia convinzione vi ripugna. E primieramente ricorderò al medesimo, che non essendosi dal Costanzo pubblicato il volume delle sue

(1) Non differisce dall'incisione della sua medaglia, sebbene rappresentata più vecchia, che solo in una linea più rialzata del labbro superiore.

rime, come accennai nella lettera dedicatoria al chiarissimo Betti; ma da' posteriori tipografi, che le trassero da varie raccolte, fatte sopra copie forse guaste, non avvi un' edizione che ispirar possa fiducia, e servir di guida alle successive; talchè il seguir questa o quell' altra lezione, e il preferir la migliore dipende al tutto dal giudizio del nuovo editore.

Io non credo di aver mancato di diligenza ne' confronti, e di considerazione in questa scelta, e spiacemi di non essermi in talune incontrato nell' opinione del mio illustre oppositore. Però l'essermi io occupato sin dalla prima giovinezza a scriver versi, ai quali per vero non hanno fatto mal viso i giornali italiani, mi ispirò una certa tal quale lusinga, che vi sarei forse riuscito. Accenno quindi di replica al sig. Cavaliere che parmi per tutti i riguardi preferibile la lezione da me adottata nel sonetto XI

E che ogni rara alta virtù, ch' avete,

a quella suggeritami

E che ogni rara altra virtù, ch' avete;

Perocchè la voce *alta*, in senso di eccelsa o prestante, parmi, s' io non m' inganno, di esser più poetica della parola *altra*, e di meglio consociarsi coll' epiteto *rara*, oltrechè il concetto colla lezione indicatami verrebbe a perder di forza.

Nè veggo preferibile la lezione, che egli desidera che io avessi seguito nel sonetto XLIII al verso

L' eccelse imprese e gl' immortai trofei,

lasciando quella già data da me *immortal trofei*, nella quale con la consueta licenza poetica, troncandosi l' aggettivo plurale verrebbe a rendersi meno spiacevole il suono de' due *t* nelle voci *immortai* e *trofei*, i quali nella mia lezione sarebbero raddolciti dalla lettera *l* che vi si tramezza. Nè sgradir dee all'ornatissimo sig. Cavaliere il surriferito troncamento, praticato da tutti, e sovente dall' Ariosto, che avea delicatissimo senso, ed orecchio alle cose poetiche, e basterebbe indicare quel verso della prima ottava del suo poema :

Seguendo l' ire e i giovanil furori

Il nostro poeta altronde maggior libertà si tolse talvolta, troncando l' aggettivo femminile plurale, scritto avendo nel sonetto XVIII *vil ruine*.

***

Non garbami poi affatto la lezione, direi ortografica, propostami dal sig. Visconti.

Che per amarv' i' troppo avete accolto,

invece della mia,

Che per amarvi troppo avete accolte,

perchè nella parola *amarvi*, scritta interamente, riposa la pronunzia, e quel'*i'*, per *io*, oltre di essere ozioso al senso, era più in uso nelle scritture poetiche de' secoli anteriori, che nell'età del Costanzo, in cui forse fu osservato che gl' Italiani sin dall' origine della lingua non pronunziaron mai l'*i'* sparuto invece di *io;* e quindi lo bandirono dalla scrittura.

Confesso di trovar preferibile la lezione, favoritami dal sig. Cavaliere nel sonetto L della voce *fiamme* a *fuoco* per lo miglior suono che rende, com' egli dice, preceduta dalla parola *cieco*. Ma io ricavai la mia lezione dall' edizioni Cominiane, che passano per le migliori e più corrette; nè so donde sia tratta la sua.

Trovo pure preferibile la lezione additatami anche da' lui nel sonetto LXXIII, al verso ch' egli propone doversi così emendare,

Con quant' io uccido in fasce i pensier miei,

invece della mia, *che quanto;* però toglierei quell' inutile *io*, e scriverei intiera la voce *quanta* per farne vedere meglio la corrispondenza *con tant' ira* del verso precedente.

Sono anche del suo avviso per l'altra lezione del sonetto XCIX, ove al quarto verso del primo quartetto vorrebbe sostituito a quella da me pubblicata,

Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta, o fronda,

la sua, sostenuta da alcune stampe anteriori,

Nè spunta per li colli erbetta, o fronda.

Perocchè, nel modo da me seguito, quantunque la sintassi sia più regolare; pure richiamandosi il lettore al verbo *sentire* del verso, che sta innanzi, scorge che mal si accorda con *erbetta o fronda*, che si vede, e non si sente.

Dice anche bene il sig. Cav. di doversi sostituire, nel settimo verso, V ottava del terzo componimento in tal metro, alla parola *falso* quella di *salso;* ma non credo, che cortese, com'egli è, abbia voluto addossare a me quest' errore, che è manifestamente del tipografo, non recando alcun senso la voce trapelatavi.

Dal fin qui esposto puossi ritrarre che non sieno stati prodotti finora dall' egregio cav. Visconti così forti argomenti da togliere alla celebre Marchesa di Pescara il possedimento del cuore del Costanzo, e il vanto di avergli ispirato, senza detrimento della di lei onestà, i versi erotici, più eleganti[1], ingenui e leggiadri di cui si pregia la lirica italiana nel secolo XVI, ed anzi torna a di lei onore di aver trionfato delle incessanti seduzioni di un giovane bennato, che le fe' omaggio per tutta la vita de' suoi affetti, e del nobilissimo suo ingegno poetico; talchè è forza ad essa profferire quel ch' io scrissi sotto la sua imagine.

Tu sì cara alla Muse onesta e bella
Fosti a Costanzo un dì Laura novella.

Non pertanto non deesi riguardar come infruttuosa la controversia sostenuta; perchè per essa ho dovuto io alcune cose emendare, suggeritemi dal signor cav. Visconti per l'opera mia, e far nuove ricerche per ridurla più meritevole del compatimento del Pubblico in una seconda edizione, la quale, dopo il favorevole giudizio del chiar. Felice Romani, pronunziato nella gazzetta Piemontese de' 23 settembre 1843, sono stato avvisato volersi fare in Italia. Laonde mi terrò sempre conoscente e della gentile censura, e delle sincere lodi, e degli avvertimenti, onde da una mente sì illuminata, e da sì ragguardevole penna sono stato onorato.

Agostino Gallo

Osservazioni sull' articolo del sig. Scipione Volpicella, relativo alla vita del Costanzo, inserito nel Museo di Scienze e letteratura — Fascicolo 5. Napoli 27 gennaro 1844.

Dopo l' articolo del chiarissimo Felice Romani sull' opera di cui si tratta, il primo che fosse pubblicato in Napoli sulla stessa fu quello del sig. Volpicella, il secondo nel giornale del Salvator Rosa da penna siciliana, un terzo nel Lucifero, e contemporaneamente in Roma altro del cav. Visconti.

Indifferente, com' io son divenuto per abitudine alle lodi, ed a' biasimi sulle cose mie letterarie, non mi sarei dato briga di rispondere a' giudizi pronunziati, se i dubbi presentati dal cav. Visconti non fossero stati tali, che, senza miei ulteriori schiarimenti storici, avrebber potuto adombrare la mente del leggitore. Mi riconosceva grato bensì a lui, e agli altri egregi scrittori delle cortesi espressioni compartitemi, e specialmente al Romani, il quale più degli altri mi fu benigno. Ma persuaso della inutilità delle polemiche, avrei voluto risparmiare il mio tempo relativamente al sig. Volpicella, sì perchè il suo articolo sembrommi tessuto a guisa delle variazioni musicali sopra un motivo conosciuto, e non già seguendo fil filo l'opera mia; a fine di scorgerne meglio il buono, se ve ne ha, o il cattivo, e come soleano praticare i celebri Marchese Maffei, e Le Clerch nel giudicare le altrui produzioni; sì ancora, perchè i principali dubbi, promossi da lui su quella parte che tocca la vita del Costanzo da me scritta, sono stati, a quel che mi sembra, a sufficienza sciolti nella mia risposta al Visconti.

Però sono spinto a questa nuova controversia dall'autore dell' altro articolo, pubblicato nel Lucifero. Laonde tratterò di varie cose accessorie, e di minor conto, che ha voluto indicarmi il sig. Volpicella. E pria di tutto dirò al medesimo, che non sembrami ragionevole l'addossarmi colpa di trascuranza, di aver io presentato nel piccolo prospetto della letteratura napoletana *una dipintura coperta di un solo colore*, dicendo egli, che aspettavasi di vedere significato come Alfonso per proteggere le lettere, chiamò alla sua corte il Beccadelli, il Pontano, il Facio, il Manetti ed altri dotti, e questi, per la sua protezione, e per gli scritti del Sannazzaro, del Cariteo e del Tarsia progredirono siffattamente che, lasciando la maniera, che *ritraeva dai classici greci e latini*, acquistarono un' indole affatto italiana; e come nel tempo de' Vicerè Spagnuoli fu preferita alla letteratura la giurisprudenza, e a cagion che la poesia era stata recata a somma altezza dal Costanzo e dal Tasso dovette declinare per opera del Marini, e de' suoi imitatori.

Questo rimprovero del sig. Volpicella fa supporre, ch'io non abbia in parte esposto quel che credeva necessario dover dire per infiorar l'aridità dell'argomento, e farmi strada alla vita di quel poeta, e fa supporre similmente ch'io debba pensare e vedere alla maniera altrui. E siccome non comprendo la misteriosa frase che io abbia presentato *una dipintura coperta di un solo colore*, così rispondo più tosto al positivo delle obbiezioni.

Io non mi proposi, dovendo dare un' idea della letteratura napoletana all'epoca del Costanzo di delinearne un quadro compiuto, rimontando ad uno, o più secoli innanzi, ma di accennare soltanto que' sovrani e que' valentuomini che contribuirono al suo progresso, e in effetto tocco di volo la protezione accordata alle lettere da' re Svevi ed Aragonesi; ma accenno in particolare, *che Roberto pei consigli del Petrarca, Alfonso pe' suggerimenti del Beccadelli, detto dalla sua patria il Panormita, promosso aveano in Napoli ogni maniera di buoni studi, rese le aule regie il convegno de' letterati, ed apprestato generoso favore a' migliori ingegni di quell' età, il che, trascorrendo in esempio nella classe dei magnati, moltiplicato avea i mezzi d' istruzione e d' incoraggiamento* (pag. XIX e XX).

Dico inoltre, *che col favore di Alfonso, e per opera, e insinuazione del Beccadelli si raccolsero allora non pochi codici d' antichi classici, fra i quali le storie di Tito Livio*, e soggiungo che *il Panormita fondò in sua casa la famosa accademia di letteratura e filosofia, che indi prese il nome dal Pontano*. Non ometto *il miglioramento ottenuto dalla regia Università di Napoli sotto di Ferdinando il Cattolico, che le accrescette l'assegnamento di 2000 scudi all'anno, e prescrisse di scegliersi i professori a concorso* (pag. XX).

Fo indi osservare che l'uso prevalso presso molti di scrivere l'opere in latino, mentre privò la letteratura italiana delle medesime, giovò a quelli che contemporaneamente si esercitavano nella lingua del Lazio, e nella volgare. E nominai il Terminio, il Martirano, il Telesio, il Gaurico, ed altri molti, che si segnalarono come scrittori nell' una e nell' altra favella, e quelli che esclusivamente nell'italiana. Dimostrai soprattutto l'influenza del Sannazzaro sul miglioramento dell'una e dell' altra letteratura. Schizzai poscia il quadro della filosofia razionale, rammentando coloro che scossero il giogo dello Stagirita, e vi sostituirono le dottrine di Platone, e que' che riluttarono all'uno e all' altro, e crearono una più ardita e nuova filosofia.

Indicai brevissimamente lo stato delle scienze morali, e principalmente della giurisprudenza, e presentai pochi cenni sulle altre facoltà scientifiche, sulle arti del disegno, e su' loro profes-

sori, non che sulle accademie fiorenti in Napoli al tempo del Costanzo. E così, riconosciuta l'influenza delle letterarie e scientifiche discipline sulla mente del medesimo, posi il lettore in istato di giudicar meglio quanto avesse egli meritato della letteratura italiana e latina, e della storia civile e diplomatica da lui precipuamente coltivate.

Se dunque il sig. Volpicella intenda con la espressione *dipintura di un solo colore*, che io non parlo nello abbozzo suddetto che della sola poesia, egli o non lesse o non si ricordò, scrivendo, di aver letto quanto io esposto avea, o io non comprendo le sue tenebrose parole. Nè so come mi accusa di aver trascurato il Beccadelli e il Pontano, laddove io ne parlai espressamente a pag. xx. E se tacqui del Facio e del Manetti ciò si fu per l'indicata ragione di non aver voluto scrivere di proposito ed estesamente sullo stato delle lettere pria del Costanzo, e in ciò seguii l' antica massima *ne quid nimis*. Mio precipuo scopo era quel poeta, e non già la storia della letteratura napoletana, e molto meno di trattare di tutti gli uomini illustri, che acquistarônsi rinomanza dal tempo di Alfonso sino a Carlo V; come sembra di aver voluto pretendere il sig. Volpicella, al quale lascio ora libero il campo di esercitare il suo ingegno su questo bellissimo tema. Non dimentichi bensì tanti altri valentuomini, che io dovea tralasciare per ragion de' limiti prescrittimi, e che egli, come mi rimproverò di aver taciuto il Facio ed il Manetti, non dovea, secondo la sua maniera di vedere, trascurar d' indicarmi.

Circa poi a' dubbi sugli amori del Costanzo per la celebre Marchesa di Pescara, e sulla segreta gelosia, concepitane forse dal vicerè Pietro Toledo, il quale cogliendo indi il destro delle turbolenze politiche in che avviluppossi il poeta, ne prese vendetta con lunghissimo esilio, prego il sig. Volpicella a leggere quanto scrissi sul proposito al cav. Visconti.

Però m'occorre dirgli che siccome il Costanzo non fu solo, che innamorossi della Marchesa di Pescara; ma pure Michelangelo Buonarroti e Galeazzo di Tarsia, così dovrebbe egli del pari affaticarsi a destrudere, se potrà, anche questi altri due amori, e provar che quella donna, ornata di tanti pregi e di tante virtù, non solo non sia stata suscettiva di sentire, o almeno di tollerar l' amore platonico di uomini così famosi, senza alcun pregiudizio della di lei onestà; ma sibbene inabile a saperlo ispirare. E quanto all' amore di Galeazzo di Tarsia che il signor Volpicella crede potersi sospettare equivocamente dalle sue rime, o meglio per visione beatifica degl'interpetri, ho l'onore di manifestargli, che anche poco curando quel che ne dicono affermativamente il Crescimbeni e gli altri biografi,

che pur non erano zucche, senza alcun dubbio si rileva dai sonetti dello stesso Galeazzo, 2, 15, 18, 19, ov'egli appella la sua amata a nome, e dalla prima stanza dell'unica canzone, ove, a togliere ogni dubbio, la chiama a cognome; e similmente dal sonetto 33, ove senza nominarla, ne loda non solo la bellezza, ma i parti del divino ingegno. Nè questa Vittoria Colonna è da confondersi colla nipote, che allora era forse fanciulla. Vero si è che egli indirizzò anche rime amorose a Camilla Caraffa, sorella del conte di Mondragone, la quale divenne indi sua moglie, e morendo gli aprì nel cuore piaga così profonda, che egli credette alleggiare, sfogandone il dolore, e decantandone i pregi in versi vigorosissimi; ma pria delirato avea per Vittoria Colonna.

Non è *sogno* quindi *d' interpetri* questo amore; ma vero e certo, ed è più presto un sogno il non crederlo tale, sia anche come si voglia platonico, siccome si è asserito di quello di Michelangelo Buonarroti per quell' egregia donna, e si potrebbe pur sostenere del Costanzo per la medesima. Però intorno a questo amore platonico de' poeti vorrei susurrare all' orecchio del sig. Volpicella che io non lo credo per nulla diverso essenzialmente da quello degli altri uomini, se non per una specie di linguaggio convenzionale, e fantastico che dà gran risalto, grazia e nobiltà conveniente alla poesia; e che ben si accorda con la purità della nostra religione. Nè Platone, che era per immaginazione non men poeta, che filosofo per altezza di mente, e che divulgollo nelle opere sue, le più poetiche forse, che ci abbia tramandato la prosa greca, mostrossene punto intimamente persuaso e convinto. E credo ch'egli a mane meditasse queste sue belle spirituali teorie, e a sera ne ridesse sotto il naso, quando corteggiava la vezzosa Agati, per la quale compose quel famoso epigramma, che noi riferiamo nella versione francese del Fontanelle

Lorsq' Agathis, par un baiser de flamme,
Consent à me payer des maux que j'ai sentis,
Sur me lèvres soudain je sens voler mon ame,
Qui veut passer sur celle d' Agathis.

Nè meno espresso con convenzionale linguaggio, e di semplice ornato poetico fu l'amore del gran cantore di Laura, il quale se riempì il suo canzoniere di quelle bellissime spirituali fantasticherie, animate bensì da vero e fervente affetto, tradì poi sè stesso quanto al platonismo nella sua prima sestina, ove scrisse, strascinato dall'amor sensuale per Laura:

Con lei foss'io, da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri, che le stelle
Sol una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva,
Per uscirmi di braccia, come 'l giorno
Che Apollo la seguia qua giù per terra.

E ne' suoi dialoghi latini *de contemptu mundi*, stretto dalla inchiesta di Sant' Agostino qual si fosse il carattere dell' amor suo per la bella Avignonese, alla pur fine si credette in buona coscienza obbligato a confessare che non era virtuoso. Ma basti dell'amor platonico, del quale non avrei più parlato, oltre quel poco che ne scrissi nella vita del Costanzo, spintovi dall'indole delle sue rime, modellate sul gusto del suo secolo, se non vi fossi ora stato forzato dall'articolo del sig. Volpicella, il quale anzichè occuparsi del lavoro di cui dovea giudicare, e del Costanzo medesimo, ha voluto sfoggiare la sua erudizione su quel rancio argomento.

Affermiamo inoltre che non ci pare affatto vero che le ricerche e gli studi degli Italiani nel secolo XIV, XV sugli scrittori greci e latini, operassero in magica guisa, *che giustamente sentendo dell'italiana natura, la loro patria si elevasse a meravigliosa potenza.*

Vi vuol altro che Omero, Tucidide e Livio per innalzare dal basso all' apice del potere qualunque nazione. La forza di una nazione sta nella massa generale del popolo, e questo non legge autori greci e latini di sorta, nè que' pochi, allora pochissimi, addetti agli studi classici, per quanto sentissero per essi sublimata la loro mente, aver poterono quell' influenza generale che abbisogna all'oggetto indicato. Le buone leggi politiche e civili, i rapporti *internazionali*, la saggezza, e il buon volere de' Principi e di chi tiene in pugno la somma delle cose, l' industria, il commercio, sono le vere cagioni di ricchezza, di prosperità, e di potenza delle nazioni. La coltura intellettuale è soltanto causa secondaria, e concomitante, e ne sia prova Sparta e Roma, che, ignare com'erano di lettere al primo periodo della loro politica esistenza, pure divennero per potenza formidabili pria agli stati vicini, e poi agli altri più lontani.

Che se nel corrente secolo si è ridestato l'antico fervore *per le nobilissime scritture de' nostri antecessori, e se ciò può produrre frutti di tanta eccellenza* non per questo io credo, come opina il sig. Volpicella, *che le straniere nazioni abbiano a confessare quella stima che hanno d' Italia, e s' industriano d' occultare.* Questo maligno silenzio, se pure è vero, procedendo da invidia non è da sperare che cessi. Ma io non credo

che ciò si possa affermare con sicurezza, particolarmente in riguardo agli antichi fasti d' Italia, che sono stati proclamati non solo dagl' Italiani, com' era lor dovere, ma pur da' Francesi, dagl' Inglesi e da' Tedeschi. Voltaire fu tra i primi in Francia a dare vantaggiosa idea della nostra letteratura, a far conoscere Dante, Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, il Macchiavelli; sebbene talvolta, o per mancanza di piena cognizione della lingua, o per troppo presunzione, insita al suo carattere, ottenebrasse in parte, o non indicasse interamente il vero. Non dirò di Milton che era entusiasta ammiratore de' nostri classici, e per familiarizzarsi con essi per mezzo di nostra lingua, viaggiò e soggiornò a lungo in Italia. Non occorre far parola di Byron, che idolatrava tanto il Tasso, che volle recarsi in Ferrara ad osservarne l'orrenda prigione, e a scrivervi per riverenza alla sua memoria il proprio nome, come ho veduto cogli occhi miei, e compose quindi ispirato quel sublime canto sulla prigionia del gran cantore di Goffredo. Non dirò dei Tedeschi che hanno tolto a modello il nostro Dante, la cui influenza è tuttavia predominante nella loro letteratura. Ma già più volte i nostri classici sono stati tradotti in tutte le lingue d'Europa, e la vita n'è stata stesa da non pochi stranieri il che è incontrastabile omaggio alla nostra letteratura, e ai nostri valentuomini. Fra i più vicini a noi deesi moltissima riconoscenza a un Roscoe, a un Ginguené, a un Sismondi; sebbene originario italiano, ad un Artaud, ad un Villemaine, ad un Witte, ad un Shephero, ad un Nott, ad un Ozanam, ad un Schlegel e a molti altri che per brevità tralascio.

Che cessino una volta adunque queste inutili querimonie, e in parte tai ingiusti rimproveri. E se alcuni stranieri di minor fama hanno pure insultato l'Italia e la sua letteratura, non è da tenerne conto; perchè non dee sperarsi che tutti gli uomini sieno giusti, o sentano egualmente, ed è poi a riflettere che molti tra essi l'hanno fatto in modo comparativo tra l' antica altezza, e il moderno stato d'Italia. Nel che non dico che si abbiano ragione; ma che pure potrebbe porsi a disamina la loro asserzione, e combattersi con saldi argomenti di fatto, dimostrando che la bella penisola, avuto riguardo alla sua popolazione in rapporto alla Francia, alla Germania, a tutti i dominî della Spagna, e della gran Brettagna; nonostante che sia inferiore, e che sminuzzata, com'è, non abbia unità di sistema politico, e d'istruzione pubblica, e ricchezza sufficiente, come quegli altri regni, per sostenere molti e grandi stabilimenti scientifici, e scuole suddivise nelle varie facoltà, e grandi incoraggiamenti agli autori; e nonostante che abbiano essi più che altrove inceppata la facoltà del pensiero, e vincolata la stampa, e per le circostanze economiche poco o

nulla sia cosa proficua; purnondimeno ha fatto, e fa bella mostra di sè per tanti eccelsi intelletti, che ha dato in ogni branca di scienze, e di letteratura dalla metà del secolo XVIII fino a nostri giorni. Solo è a rimproverare all' Italia il mal vezzo, come dissi nella vita del Costanzo, di essersi fatta troppo imitatrice dal cominciamento di questo secolo delle cose straniere.

Ma, lasciando da parte queste disputabili opinioni, e rivolgendoci più da vicino all'articolo del sig. Volpicella, facciamo osservare che non meno ingiusto è il rimprovero, che fa a me, supponendo ch'io abbia asserito che i poeti del secolo XVI simulassero amar pregiatissime donne sol per farne subbietto delle loro canzoni, laddove io così mi esprimo: *L'esempio di Petrarca reso avea indispensabile alla fama di ciascun poeta una nobil, gagliarda, e infelice passione amorosa; ma che allora discreti e pazienti i poeti contentavansi di odorare i fiori, e le foglie della pianta d'amore, non osando di strapparne o gustarne le frutta.* (pagina XXXVIII). Delle quali parole non può certo dedursi quel che mi fa dire il sig. Volpicella, che in precisi termini si riduce a farmi rappresentare i poeti del cinquecento, come tanti D. Chichotti, che deliravano ciascuno per una Dulcinea, che non esisteva.

Quest'esempio di un amore di fantasia, per la smania di scriver versi, lo diè assai posteriormente Lorenzo Magalotti nelle sue quindici freddissime canzoni sulla donna immaginaria. I poeti lirici del secolo XVI, tranne il Costanzo, Torquato Tasso, il Casa e qualch' altro, son da incolparsi soltanto di essere stati troppo ligi imitatori del Petrarca, e di aver formato quasi un mosaico delle sue frasi, e spesso de' suoi pensieri, e di aver troppo ravvolto nel manto platonico l'efficacia del sentimento, onde riescono freddi e insipidi verseggiatori; sebbene siano sempre eleganti nelle forme, correttissimi nello stile e nella lingua; e di ciò ho tenuto proposito nel giudizio comparativo tra essi e il Costanzo.

Sentenzia finalmente il sig. Volpicella che *malagevole impresa* è stata la mia *di voltare i carmi latini del Costanzo, non pure nella favella italiana, ma in versi eziandio, anzi in certe determinate forme, congiunte con la pastoja delle rime*. E soggiunge di essersi conosciuto per esperienza *come difficile e forse impossibil cosa è il traslatare alcun componimento sì poetico come prosaico d'una in altra lingua, rendendone perfetta l'immagine, e conforme a quella che fu pria concepita.* Laonde conchiude *che se nelle mie versioni assai cose sono a lodare si desidera talvolta maggior verità, ed evidenza; talchè per avventura valeva meglio non entrare in siffatto lecceto.*

Potrei non rispondere a siffatte osservazioni, perchè mi riguar-

dan poco da vicino, essendo più rivolte all'immenso numero dei traduttori di tutte l'età e di tutte le lingue, sì in prosa che in verso, e in tutte le forme poetiche, e con la pastoja della rima e senza di essa. Ma io son persuaso che sì dannevole è ad ogni letteratura il consiglio del sig. Volpicella, si esagerate le difficoltà dell'arte di tradurre, che credo mio debito di rispondergli; affinchè non prevalgano nella gioventù i suoi consigli. Non dico in me, che per semplice esercizio delle lingue antiche, e moderne mi sono dato a questo genere; perocchè alla mia età, e in seguito degli studî durati, e nell'attuale sconvolgimento de' sani principî, son uso a pensar soltanto colla mia testa.

Qual sia stato il mio scopo nel presentare a fronte del testo il volgarizzamento de' carmi del Costanzo, l'annunziai nell'intitolazione dell' opera al chiarissimo Betti, e qui lo ripeto, cioè: *per soddisfar coloro, che al presente non gustano le cose scritte nella lingua del Lazio*. Ed ora aggiungo; perchè nel volume tutto di cose italiane non rimanesse una parte latina senza volgare interpretazione, e meglio si osservasse coll'esempio de' carmi latini del Costanzo, come molti poeti del cinquecento erano più studiosi delle frasi, e delle voci cavate da' buoni classici del Lazio, che della originalità, e scelta de' pensieri; e come il Costanzo in particolare per questo riguardo è inferiore a sè stesso, comparativamente alla qualità di poeta italiano.

Divenuto io traduttore quasi per necessità, e liberatomi dalla taccia, che tacitamente mi si è apposta di operar per capriccio, rispondo ormai alle obbiezioni del signor Volpicella sull'arte di tradurre, ch' egli par che reputi arte vana, come l' Alchimia intesa a tramutare i metalli; ma innanzi tratto fo osservare di non essersi accorto della funesta conseguenza della sua asserzione. Talchè, se in tutti i tempi, e in tutte le nazioni que', che si son dati a tradurre ne fossero stati persuasi, sarebbe avvenuto necessariamente il ritardo del progresso dello spirito umano, rimanendo isolate, e senza reciproca comunicazione le nazioni, e le loro peculiari letterature; finchè l'umana famiglia ridotta ad una sola avesse comunicato con un comune linguaggio le proprie idee, e liberata si fosse dal bisogno d'interpetri. Il vero bensì è prevalso, e prevarrà mai sempre, e la classe de' traduttori in tutti i secoli è stata numerosa, e non solo di uomini di mezzana elevazione, ma di altissimo ingegno. E lasciando da parte i Greci che riguardavano come barbare tutte le altre nazioni, e quindi poco si brigarono di tradurre, ricorderò al sig. Volpicella che non pochi de' valentuomini Romani, nel tempo di lor maggior cultura, si recavano in Grecia per studiarne la lingua, e le opere come praticaron Giulio Cesare, Cicerone, Virgilio, Pomponio Attico

ed altri, e che giunti ambasciatori in Roma Carneade, fondator della nuova Accademia, Diogene lo Stoico e Critolao il Peripatetico, si diffuse talmente l'ardor delle lettere greche, che tutti amavano di grecizzare, e trasportar nella loro lingua le migliori opere della letteratura e filosofia greca. E qui nominerò Cicerone, che non isdegnò di aggiungere al fasto di sommo oratore, quello di traduttore di Arato. Non dico di Catullo, che ci diè in bellissimi versi latini il poemetto di Callimaco sulla chioma di Berenice e un' ode della passionatissima Saffo.

Gli Arabi nel tempo della loro migliore cultura si diedero anche a tradurre dal greco, ed Averroe traslatò con comenti alcuni trattati di Aristotile.

Nel risorgimento della letteratura poi, per il grecismo e rito greco prevalso in Sicilia più che altrove, era qui studiata questa lingua, e il Re Manfredi fe' voltare in latino da Bartolomeo di Messina il testo dell'etica dello Stagirita, e similmente il trattato della cura de' cavalli di Eracleo, che trovansi manoscritti, il primo nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e l' altro in quella del Salvatore in Bologna. Molto esercitossi nel greco, e fu tra i primi a interpetrare Omero Opezinga da Messina, secondo si rileva da una lettera latina, direttagli dal Boccaccio.

Taccio di Angelo Poliziano, di Marsilio Ficino, di Lorenzo Valla, dell'Accursio e di tanti altri, che traducevano i classici antichi sia poeti, sia prosatori.

Or se questi ed altri valentuomini di varie nazioni si addissero allo studio ed all' interpetrazione delle opere delle lingue straniere, facendone tesoro nella propria, dovrebbe affermarsi col signor Volpicella che tutti delirarono, affaticandosi a conseguire una cosa quasi impossibile, e nè solo gli antichi, ma quant'altri dal risorgimento delle lettere finora si sono occupati a tradurre (1). E per non uscir dell'Italia non dovrebbero escludersi da questa taccia un Davanzati, un Nardi, un Adriani, un Caro, un Marchetti, un Bentivoglio, un Pagnini, un Pompei, un Vismara, un Angelio, un Alfieri, un Monti, un Pindemonti, un Borghi,

(1) Accennerò soltanto due sommi poeti, Omero ed Orazio, che sono stati egregiamente traslatati in tutte le lingue. L' Iliade fu resa fedelmente in prosa latina da Heyne, e in versi, direi quasi Virgiliani da Cunicn, in tedesco da Woss, in inglese da Pope, in francese da Aignan, e in spagnuolo da Garcia-Malo. Non parlo de' tre traduttori italiani Cerruti, Natale e Monti. Orazio fu trasportato in francese da Monfalcon, in spagnuolo da Burgos, in inglese da Francis, in tedesco da Wieland e Voss. Rammenterò fra le tante versioni italiane quella del Venini, del Colonetti e del Gargallo più delle altre reputata, della quale si sono fatte trentaquattro edizioni in pochi anni, e fu prescelta per l' Orazio Poligrotto, stampato a Parigi.

un Cassi, i due Niccolini, lo Strocchi, il Mustoxidi, il Ciampi. E a questi converrebbe aggiungere Nappione, Cesari, Maffei, Papi, Gherardini, de Rogatis, Isola, e i siciliani Valguarnera, Natale, Gaetani, Fuxa, Gargallo, Crispi, Raimondi, Errante, Garofalo, ed altri che mi sono di mente sfuggiti. Ma se l'esempio, e l'autorità di questi illustri uomini non conviceranno il mio oppositore che si possa ben tradurre, io mi starò fermo all' opinione contraria; perocchè essi non si sarebbero accinti a tale impresa, se fossero stati persuasi della supposta impossibilità, e se il plauso ottenuto alle loro versioni, molte volte ristampate, non mi rendesse certo col sugello del general consentimento che si possa ben tradurre.

Vero si è che alcune; ma poche peculiari bellezze, riposte nel genio di una lingua non si possono rendere a pelo in un' altra, e che difficile è l'arte di trasferir gli altrui pensieri in un diverso idioma, per la piena cognizione che vuolsi avere di quello originale, e dell'altro in che si riportano. Ma ciò non prova l'impossibilità, ma la difficoltà di ben fare, e rendere quanto più si può da vicino le bellezze primitive, procurando di sostituirne altre per compensar il piccolo scapito ne' modi più graziosi, ed acconci della lingua iu cui si traduce.

Le versioni insomma non sono che ritratti. Or nessun pittore, incluso anche il divino Raffaello o Tiziano, può gloriarsi di aver reso perfettamente co' colori il suo originale; perchè nessuno può eguagliar la natura; e questa differenza ben si scorgerà, se si metta a confronto, ed a minuto esame il vero colla copia. Però la pittura ha un suo peculiar lenocinio, in cui si ammira l'industria dell'uomo, per mezzo della quale si supplisce con altre affini bellezze a quelle che è impossibile di ritrarsi dall'originale; allora la copia potrà anche allettare più di esso, e soddisfare a sufficienza in difetto del vero. Lo stesso dicasi di una versione di abilissimo uomo, che intenda bene la lingua del testo; e quella della traduzione, e che abbia una certa conformità d' ingegno, e di gusto all' autore che vuol tradurre, e sia allo stesso tempo buon poeta, se trattasi di poesia, e buono prosatore, se trattasi di prosa.

Con questi requisiti il traduttore avrà reso un gran servigio alla propria letteratura, arricchendola di bellezze straniere, le quali per la naturale attitudine dell' umano ingegno ne produrranno altre, che avranno aspetto di originalità; sebbene da segreto ed estraneo germe derivate. Così Virgilio, che nella propria mente direi quasi tradotto avea Omero, e il Tasso amendue, e l'Ariosto Ovidio, e il Milton in parte Dante, e il Tasso, e Voltaire tutti questi poeti nel comporre la sua Erriade, e specialmente l'Ariosto nella sua *Pucelle*, divennero sommi poeti per mezzo del proprio genio, e coll' ajuto dell'altrui. E così i buoni traduttori si coope-

rano dal canto loro ad estendere il patrimonio della gloria della propria letteratura, non ostante che qualche minuta bellezza dei loro originali sia ad essi sfuggita, o che la lingua adoperata nella versione non si presti a renderla. Ma per verità, se avvi idioma moderno che di sua natura possa meglio di qualunque altro riportare i concetti e le immagini dal greco e dal latino, è certo l'italiano; si perchè ha un'intima, direi, parentela, e un'evidente fisonomia di famiglia con quelli; sì perchè è oltremodo ricco di voci, di modi e di frasi, che a quelli si avvicinano; sì perchè per la maggior latitudine ne' costrutti può anche meglio di ogni altro supplire alle bellezze subalterne della collocazione delle parole, e al buon risultamento di armonia, indicato dal sig. Volpicella sull' autorità di Dionigi Alicarnasseo. Che cessi adunque il mio oppositore con tali o altre sottili obbiezioni di rimuover chiunque fornito d'ingegno, vuolsi dare a questo, non che utile, ma necessario genere di letteratura, per mezzo del quale vengono le antiche, e le moderne di ogni nazione a rannodarsi, a fecondarsi e ad arricchirsi di nuove opere. E quanto a me gli dirò, che finchè non avrà egli la compiacenza di spiegarmi cosa intenda positivamente col suo desiderio di *scorgere nelle mie versioni talvolta maggior verità ed evidenza* non potrò rispondergli concretamente; molto più che non trattasi di filosofia; ma di poesia, che da una lingua si volge in un' altra, in cui il vero che è scopo della prima, non ha nulla che fare colla seconda, e nelle traduzioni non ricercassi la verità; ma esatta interpetrazione dell' originale, reso senza pedanteria in altra lingua con belle e acconce parole, secondo lo spirito dell' autore.

Circa alla mancanza poi di evidenza di cui accusa in alcune parti la mia traduzione, e che io suppongo doversi riferire alle immagini, potrei rispondere al Volpicella che de' dieci carmi latini nove sono o epigrammatici, o descrittivi, e in essi trovansi o concetti spiritosi, ovvero leggiadri. Nella sola ode saffica avvi qualche bella immagine, che io credo di avere reso colla stessa evidenza di personificazione dell'originale, come è stato da altri osservato. Anzi avendo per necessità dovuto tradurre il componimento latino in simile Ode saffica italiana, per non tradirne il carattere lirico, ed essendo di sua natura quell' idioma più conciso dell' italiano, mi fu d' uopo industriarmi a dare alla versione la stessa brevità, per non oltrepassare per ragion del metro il numero de' versi latini. E ciò non pertanto mi riuscì di non ometterne un pensiero subalterno, e neppure un epiteto, avendo superato non dico la difficoltà dell' interpetrazione, chi era di poco momento per chi sia avvezzo a studiare i classici antichi, ma quella del metro, della rima e dello stesso numero di versi.